

843.

SEDUTA DI VENERDÌ 8 MARZO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.	PAG.	
Congedi	45097		
Disegni di legge:			
<i>(Abbinamento in sede legislativa)</i> . . .	45156		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . .	45117		
<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i> . . .	45196		
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . .	45133, 45156 45197		
<i>(Presentazione)</i>	45183		
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	45190		
Disegno di legge (Discussione e approvazione):			
Pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti petroliferi (3375)	45098		
PRESIDENTE	45098		
BIMA, Relatore	45100		
FRANCHI	45104		
VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze	45101, 45102		
VESPIGNANI	45098		
		Disegno di legge (Discussione e approvazione):	
		Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttilicoli con aggiunta di zucchero, all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattoalbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma di merci non comprese nell'allegato II del trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli (4945)	45104
		PRESIDENTE	45104
		BASILE GIUSEPPE	45108
		GOMBI	45106
		NAPOLITANO FRANCESCO, Relatore	45105, 45109
		ROBERTI	45108
		SABATINI	45107
		VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze	45109

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

	PAG.
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione e approvazione):	
Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964);	
CRUCIANI ed altri: Modifica della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (2786);	
ROBERTI ed altri: Aumento delle pensioni minime e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4464);	
LONGO ed altri: Modifiche alla legge 21 luglio 1965, n. 903 (4519);	
CALABRÒ: Aumento delle pensioni minime e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4564);	
ALINI ed altri: Modifiche, concernenti miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613 (4595);	
DE LORENZO: Modifiche agli articoli 2 e 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4630);	
DE MARZI FERNANDO ed altri: Modifica dell'articolo 18 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4643)	45110
PRESIDENTE	45110
BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	45119, 45120
COLLESELLI	45131
CRUCIANI	45112, 45116, 45120
DE GRAZIA	45124
FERIOLI	45123
GESSI NIVES	45113, 45119
GUERRINI GIORGIO	45127
LA MALFA	45130
LONGO	45120
LUZZATTO	45128
NALDINI	45112
OGNIBENE	45116, 45120
PUCCI EMILIO	45111, 45119
ROBERTI	45119, 45125
VENTUROLI	45120
ZANIBELLI, <i>Relatore</i>	45118, 45132

	PAG.
Disegno di legge (Discussione e approvazione):	
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1967 (terzo provvedimento) (4906)	45140
PRESIDENTE	45140
AGRIMI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	45158
ALPINO	45145
CURTI AURELIO, <i>Relatore</i>	45157
FERRI GIANCARLO	45140
SANTAGATI	45149
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Ordinamento della scuola materna statale (<i>Approvato dal Senato</i>) (3990)	45161
PRESIDENTE	45161
BONEA	45183
GUARRA	45188
RAMPA, <i>Relatore</i>	45190
SANNA	45174
SCIONTI	45161
Proposte di legge:	
(<i>Abbinamento in sede legislativa</i>)	45156
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	45117
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	45120
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	45097, 45156 45174, 45197, 45198
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	45190
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	45110, 45133 45183, 45198
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	45198
Commemorazione dell'ex deputato Emanuele Guerrieri:	
PRESIDENTE	45136, 45139
AGRIMI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	45139
FERRI GIANCARLO	45139
GUERRINI GIORGIO	45139
MINASI	45139
PUCCI EMILIO	45139
SANTAGATI	45139
SPADOLA	45136
Comunicazione del Comitato interparlamentare sull'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione:	
PRESIDENTE	45097
Inversione dell'ordine del giorno:	
PRESIDENTE	45104
NAPOLITANO FRANCESCO	45104

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

PAG.	PAG.
Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:	
Pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti petroliferi (3375);	di merci non comprese nell'allegato II del trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli (4945);
Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964);	Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la creazione in Roma di un Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale (<i>United Nations Social Defence Research Institute</i>) con allegato, effettuato a Roma il 15 gennaio 1968 (4948);
Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttili con aggiunta di zucchero, all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattoalbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma	Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA) relativo alla sede del Centro internazionale di fisica teorica in Trieste, concluso a Vienna il 5 dicembre 1967 (4971);
	Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1967 (terzo provvedimento) (4906) . . . 45133, 45174
	Ordine del giorno della seduta di domani . . . 45198

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Prearo, Scarascia Mugnozza, Scarlato, Sgarlata, Ghio e Volpe.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla VIII Commissione (Istruzione) in sede referente:

CODIGNOLA, ROSATI e LA MALFA: « Disposizioni per la sperimentazione didattica e scientifica nelle università » (4999).

Comunicazione del Comitato interparlamentare sull'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione.

PRESIDENTE. Con lettera del 6 marzo 1968, il senatore Medici, nella qualità di presidente del Comitato interparlamentare di studio dei problemi derivanti dall'articolo 81 della Costituzione, a suo tempo nominato dai Presidenti delle due Camere, ha trasmesso le conclusioni alle quali il Comitato stesso è pervenuto al termine dei suoi lavori.

Tali conclusioni — le quali concernono specificamente il problema della copertura finanziaria delle leggi di spesa poliennale, problema divenuto, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, di estrema rilevanza a seguito della sentenza n. 1/66 della Corte costituzionale — sono riassunte nei seguenti punti:

1) le leggi di spesa poliennale debbono sempre essere coperte per il loro ammontare complessivo e per l'intero periodo della loro validità;

2) per la prima quota annuale, in ogni caso, è necessaria una copertura puntuale e rigorosa, mentre per la parte restante appare sufficiente il riferimento alle previsioni del programma di sviluppo economico ed alle sue necessarie specificazioni (confronta punto 6);

3) le leggi di spesa poliennale potrebbero limitarsi a determinare la prima quota e l'ammontare complessivo dell'onere, rinviando alle leggi di bilancio la determinazione delle quote successive;

4) il Comitato suggerisce, quindi, alle Camere di adottare, per le spese di investimento, un modello di legge poliennale il quale preveda:

a) l'ammontare complessivo della spesa;

b) il numero degli anni entro cui si vogliono raggiungere i fini in vista dei quali si dispone la spesa;

c) la definizione della prima quota di spesa, con indicazione in ogni caso della copertura « puntuale e rigorosa »;

d) il rinvio della determinazione delle successive quote ai bilanci dei corrispondenti esercizi;

e) il riferimento al programma di sviluppo economico per la copertura della spesa complessiva;

5) per le spese di parte corrente si suggerisce di adottare un modello analogo, in virtù del quale — fermi restando in ogni caso la copertura puntuale e rigorosa della prima quota ed il riferimento al programma per le successive — le singole leggi contengano quelle altre indicazioni, elencate al precedente punto 4), che appaiono di volta in volta compatibili con le caratteristiche della singola spesa;

6) posto che il programma di sviluppo economico dovrebbe essere in avvenire analitico ed articolato e che, per intanto, il riscontro alla legislazione di spesa dovrebbe essere offerto dalle annuali *Relazioni previsionali e programmatiche*, il Governo, già nel predisporre la prossima *Relazione*, dovrebbe provvedere:

a) a distinguere, per i rimanenti anni di validità del programma, i dati della contabilità pubblica da quelli della contabilità economica nazionale contenuti nel programma stesso;

b) ad elaborare dati più analitici della contabilità pubblica, distinguendo, in particolare, i dati della contabilità dello Stato da quelli degli enti pubblici in genere e degli enti locali in particolare;

c) ad attestare se, ed in quale misura, la legislazione poliennale di spesa attualmente in vigore sia compatibile con le previsioni

del programma, così da predisporre, se del caso, le opportune sanatorie legislative;

d) a dare, anche per le previsioni di più lungo periodo che sono alla base del programma, quella specificazione che consenta di appoggiare ad esse il riscontro delle leggi di spesa la cui durata oltrepassi quella del programma.

Il documento trasmesso dal Presidente del Comitato di studio sarà stampato e distribuito.

Discussione del disegno di legge: Pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti petroliferi (3375).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sulla entrata sui prodotti petroliferi.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Vespi gnani. Ne ha facoltà.

VESPIGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminando il contenuto e soprattutto i precedenti del disegno di legge in discussione noi lo potremmo forse chiamare conversione in legge della circolare Tremelloni del 1963, o conversione in legge delle numerose lettere successive dei ministri Tremelloni e Preti. Ma, signor Presidente, mi rendo perfettamente conto che se presentassi formalmente un emendamento in questo senso esso sarebbe improponibile. Infatti non esiste la conversione in legge di disposizioni contenute in circolari o in lettere dei ministri. Tuttavia il contenuto del provvedimento, al di là di questa scherzosa digressione, è questo: che noi oggi siamo chiamati a tradurre in legge una serie di provvedimenti e di disposizioni di carattere puramente interno, amministrativo i quali, da quello che ho avuto occasione di dire anche in sede di discussione di altri disegni di legge, hanno il carattere, secondo noi, quanto meno di illecito amministrativo.

A nulla vale, a mio parere, richiamare nella relazione disposizioni che non hanno attinenza con i contenuti reali di questo provvedimento, né per quanto riguarda il regio decreto del 22 maggio 1910, n. 316, né per quanto riguarda il decreto del Presidente della Repubblica del 29 gennaio 1958, n. 645, né, tantomeno, per quanto riguarda il regio decreto-legge del 28 febbraio 1939, n. 334; tutti questi decreti si riferiscono a materie che

riguardano l'imposta generale sull'entrata e l'imposta di ricchezza mobile, ma non hanno alcuna attinenza con la materia in esame, e non giustificano quindi formalmente i provvedimenti fino a questo momento adottati.

Come si è arrivati, infatti, a questa particolare agevolazione fiscale, e quali sono le portate reali della stessa? Non si tratta di agevolazioni di ordine tariffario, ma di agevolazioni che riguardano i modi di pagamento dell'imposta. È dal 1963 che è nato questo costume, creato in seguito ad una richiesta dell'AGIP, di una azienda, cioè, a partecipazione statale. Immediatamente dopo l'AGIP (non so se l'AGIP svolse una funzione di avanscoperta o esercitò una funzione di copertura), e dopo che all'AGIP erano state fatte determinate concessioni, furono presentate domande da parte di tutti gli altri gruppi privati produttori di benzine e di altri sottoprodotti del petrolio. Anche a questi produttori furono concesse le medesime agevolazioni; tali agevolazioni, si badi bene, potrebbero forse essere giustificate se le condizioni delle agevolazioni stesse non avessero rappresentato, a nostro avviso, e non rappresentassero tuttora nel disegno di legge al nostro esame, un grazioso regalo di alcuni miliardi, di cui non si è mai parlato, né prima né dopo. Tale grazioso regalo è determinato dal fatto che la concessione prevede il ritardato pagamento di tre mesi dell'imposta generale sull'entrata e dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali, e prevede il pagamento di un interesse che, come si dice nel nuovo disegno di legge, deve essere non inferiore al 4 per cento, e quindi teoricamente potrebbe essere anche superiore, ma che finora — dal 1963 ad oggi — è stato fissato nella misura del 4 per cento.

E che si tratti di una sanatoria per legge di questa agevolazione del tutto graziosa, è dimostrato dal contenuto dell'articolo 6 del disegno di legge, il quale (non ho certo bisogno di richiamare su questo l'attenzione del sottosegretario e del relatore) recita: « Con l'entrata in vigore della presente legge, il saggio di interesse stabilito nelle concessioni anteriori di dilazione del pagamento delle imposte gravanti sui prodotti petroliferi e sul gas di petrolio liquefatti nazionali è stabilito nella misura del 4 per cento ».

Siamo quindi, ripeto, alla conversione in legge di una circolare ministeriale, siamo alla sanatoria, data per legge, di un atto amministrativo che, oltre a rappresentare una agevolazione creditizia, si concretizza anche in

un'agevolazione sostanziale per il tasso di interesse praticato in favore delle società petrolifere.

Quale significato economico ha questo provvedimento? La questione non l'ho sollevata principalmente per l'AGIP: in fondo, se questa agevolazione potesse rappresentare, come certamente rappresenta, un sostanziale beneficio per una azienda a partecipazione statale quale l'AGIP, il tutto si tradurrebbe in un vantaggio anche per l'erario dello Stato. Si tratterebbe in sostanza di una partita di giro — anche se non prevista da alcuna norma di legge — tra lo Stato e un'azienda di Stato. Qui però ci troviamo di fronte soprattutto e in particolare a gruppi privati.

Fino a tutto il 1966 si trattava complessivamente di 215 miliardi di pagamenti dilazionati per ogni trimestre; ma è ovvio immaginare che, con il successivo aumento delle tariffe sull'IGE e dei consumi di prodotti petroliferi, questa maggiore disponibilità di denaro liquido concesso ai gruppi petroliferi è attualmente di una entità certamente non inferiore ai 250 miliardi. Con questi 250 miliardi che vengono lasciati alla possibilità di manovra dei grandi gruppi petroliferi, certamente si è realizzata da parte degli stessi gruppi tutta una serie di operazioni vantaggiose per loro ma non sempre vantaggiose per il contribuente e l'erario, che pure sono chiamati a pagare.

Devo inoltre chiedere al sottosegretario per le finanze per quale motivo non si faccia luogo a copertura. Noi ci troviamo di fronte ad un ritardato pagamento di imposta che viene concesso con un tasso di interesse del 4 per cento. È invece a tutti noto che le situazioni di tesoreria obbligano lo Stato a provvedersi di capitali i quali certamente non costano all'erario soltanto il 4 per cento, ma almeno due punti e mezzo di più. Chi paga dunque la differenza fra il quattro per cento annuo di interessi attivi e il sei e mezzo-sette per cento di interessi passivi? Questa differenza viene pagata dall'erario, viene posta in sostanza a carico del contribuente, quindi dello Stato.

Ripeto, non si fa luogo a copertura, non si fa luogo ad una indicazione di questo onere effettivo, come se non ci fosse; però si fa luogo con l'articolo 6, come ho detto, ad una sanatoria e quindi si riconosce che la legge deve almeno sanare la situazione irregolare del passato. Secondo il mio parere, le ragioni per cui questa legge propone una sanatoria all'articolo 6 sono già un riconoscimento implicito che effettivamente la agevolazione andava al di là di quelli che potevano essere i

poteri puramente amministrativi dell'amministrazione finanziaria e che quindi si trattava di poteri che avevano travalicato i limiti della competenza della amministrazione e che avrebbero dovuto e dovrebbero in ogni caso essere demandati al potere legislativo.

Da questo punto di vista quindi *nulla quaestio* se oggi viene presentato un disegno di legge (anche se certamente esso non avrà il nostro consenso) che potrà almeno sanare questa irregolarità implicitamente riconosciuta all'articolo 6.

Ma non è sufficiente, a nostro parere; perché, al di là della semplice operazione di dilazione del pagamento, vi è il danno emergente per l'erario.

La considerazione di politica economica generale che ritengo di dover fare a conclusione di questo mio breve intervento è molto semplice; noi ci troviamo di fronte, come tutti sapete, ad alcuni tra i più grossi gruppi finanziari e industriali privati; ci troviamo di fronte ai grandi monopoli petroliferi. Ad essi, per le necessità della loro vita, della loro volontà di espansione, della loro politica economica sul mercato nazionale e internazionale, si concede facilmente la possibilità di disporre di capitali ad interesse assolutamente agevolato. Chi mai può disporre in Italia di 250 miliardi al 4 per cento di interesse? Abbiamo discusso per mesi e per anni per prorogare le agevolazioni agli artigiani, alla piccola industria, ai commercianti, ai piccoli agricoltori, e non mi pare che in molti casi vi siano aziende di questo tipo che possono fruire di centinaia di miliardi di credito all'interesse agevolato del 4 per cento. Stiamo discutendo, anche se ormai andremo a finire alla prossima legislatura, una norma per il finanziamento dei *deficit* degli enti locali e ancora discutiamo dell'elevamento del tasso di interesse per ripianare i *deficit* dei bilanci degli enti locali. Ora, la fornitura gratuita o quasi di capitali di questa entità ai grandi gruppi finanziari petroliferi è senz'altro una scelta di politica economica, che tra l'altro comporta una rinuncia a qualsiasi controllo sull'impiego di queste maggiori disponibilità, e sul loro utilizzo a fini pubblici o a beneficio dell'economia nazionale.

Non solo, ma mentre per tutta una serie di altri provvedimenti legislativi il Governo propone che una serie di altri operatori economici, le quali già svolgono gratuitamente i compiti di esattori per conto dello Stato, siano ulteriormente gravati di nuovi oneri, per queste categorie di grandi monopoli petroliferi, si

trova, invece, il modo di fare un provvedimento che li agevoli.

Ho ancora in mente, per averne lungamente discusso, il disegno di legge n. 4361. Con esso, nel campo delle imposte di consumo (che pure rappresentano centinaia di miliardi di entrate per i comuni italiani e quindi per lo Stato inteso in senso lato) costringeremo i commercianti, gli artigiani, tutti coloro che provvedono alla distribuzione dei generi di largo consumo, non soltanto a mantenere la veste di esattori pressoché gratuiti per conto dello Stato di centinaia di miliardi di imposte, ma addirittura ad anticipare in alcuni casi di 3, 4, 5 o 6 mesi le imposte in questione, senza alcun beneficio né corrispettivo; ciò è diretta conseguenza del previsto sistema di abbuono obbligatorio sulle imposte di consumo, che prevede il pagamento della imposta non all'atto della vendita ma all'atto della introduzione nell'esercizio di vendita della merce stessa.

Ecco la contraddizione, ovvero gli elementi contraddittori che non giustificano la proroga di un provvedimento del genere, o che la potrebbero giustificare alla sola condizione che non vi fosse veramente alcun onere per l'erario, cioè alla sola condizione che l'onere per l'interessi a carico dell'erario fosse equiparato all'onere che l'erario effettivamente sopporta per procurarsi i mezzi finanziari necessari per la normale gestione di tesoreria.

Per questo motivo, onorevoli colleghi, non ci sentiamo di approvare il testo del disegno di legge e chiediamo che almeno il Governo si faccia carico di dichiarare in questa sede di essere disposto a praticare tassi di interesse che non rappresentino oneri per lo Stato e per i contribuenti. Se così non fosse, dovremmo allora chiedere che il Governo o la Commissione ci proponessero, attraverso emendamenti, adeguate modifiche al disegno di legge, che determinino almeno i modi e i termini della copertura dell'onere maggiore per l'erario. Questa è la ragione del nostro dissenso, sul quale richiamiamo l'attenzione del Governo e del relatore.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bima, il quale ha presentato due emendamenti a nome della Commissione.

BIMA, Relatore. Vorrei ringraziare l'onorevole Vespignani per il suo intervento, col

quale credo abbia un po' anche sdrammatizzato la situazione, pur, naturalmente, riaffermando, com'è nel suo legittimo interesse, la contrarietà del suo gruppo, già espressa in Commissione, a questo provvedimento, il quale risale al 1927. Mentre allora era limitato a una società, dal 1963 questo provvedimento agevolato è esteso a tutte indistintamente le società petrolifere e non soltanto a quella di diritto pubblico.

In fondo questo provvedimento rappresenta una agevolazione che ha il suo fondamento nel fatto che le società petrolifere non dovrebbero pagare gli oneri fiscali all'atto in cui il prodotto esce dallo stabilimento. Siccome tra il momento dell'uscita del prodotto dallo stabilimento e quello dell'incasso intercorre un periodo di tempo, questa agevolazione, trattandosi di somme ingenti, vuol mettere le società in condizione di far fronte, senza eccessivi oneri, a questo gravame fiscale.

Il provvedimento è stato lungamente discusso in tutti i suoi aspetti. Nel frattempo, però, è intervenuta la legge delega doganale la quale all'articolo 2, punto 21, ha elevato l'interesse del pagamento differito dell'imposta di fabbricazione dal 4 al 5 per cento e correlativamente il Ministero delle finanze (direzione generale delle dogane) dal 1° gennaio 1968 ha stabilito che le società petrolifere ammesse a corrispondere l'imposta di fabbricazione e l'IGE con una dilazione debbano conseguentemente pagare il tasso d'interesse non più del 4 per cento ma del 5 per cento. Ciò viene incontro anche ai rilievi esposti dall'onorevole Vespignani circa il fatto che il tasso d'interesse era troppo basso e questo tasso d'interesse rappresentava un premio alle società petrolifere. Questo primo rilievo quindi va incontro alle esigenze di tutti.

Naturalmente la legge doganale ha stabilito che il pagamento differito, che con la circolare attuale era limitato a 90 giorni, venga portato a 180 giorni. E questo il primo emendamento che la Commissione propone, cioè di elevare il tasso di interesse dal 4 al 5 per cento e contemporaneamente prolungare il periodo di tempo del pagamento differito da 90 a 180 giorni.

VESPIGNANI. Così la situazione non cambia.

BIMA, Relatore. L'articolo 3 del provvedimento nel testo preparato dal Governo stabiliva una ingiusta discriminazione a favore di istituti bancari di diritto pubblico e quindi

limitava la possibilità di prestare garanzia alle società petrolifere a un numero troppo esiguo e troppo limitato di istituti bancari. Di qui l'emendamento della Commissione al secondo comma, con il quale si intende dare questa possibilità non soltanto agli istituti di diritto pubblico, ma anche alle banche di interesse nazionale o alle aziende di credito ordinario aventi un patrimonio non inferiore ai 300 milioni, alle casse di risparmio, ai monti di credito su pegno di prima categoria, alle banche popolari aventi un patrimonio non inferiore ai 100 milioni.

Credo che l'elencazione, per essere completa, manchi di un istituto di credito di diritto pubblico che opera largamente nel nostro paese: l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane. Dal momento che sono state incluse fra gli istituti idonei a compiere queste operazioni le casse di risparmio, penso che sia giusto non ignorare l'istituto di credito che tutte assomma, appunto l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane.

In questo senso la Commissione propone due emendamenti rispettivamente all'articolo 1 e all'articolo 3.

Fatti questi modestissimi rilievi, prego la Camera di voler approvare questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, onorevoli deputati, la relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge e quella fatta dall'onorevole Bima, oltre agli interventi che abbiamo ascoltato testé, quello dell'onorevole Vespignani e quello dello stesso relatore onorevole Bima, che ringrazio, hanno sufficientemente illustrato — io credo — i motivi che stanno all'origine di questo disegno di legge, che, come si evince chiaramente dalla relazione ministeriale, è innanzi tutto un provvedimento di legittimazione o, come ha affermato l'onorevole Vespignani, di sanatoria, che è in fondo la stessa cosa.

In sostanza, il ministro delle finanze, avendo adottato per un lungo arco di tempo, sia pure con qualche soluzione di continuità, misure agevolative circa la liquidazione dell'imposta di fabbricazione (adottate per la prima volta, come ha ricordato l'onorevole Bima, nel 1927 e reintrodotte nel 1963), ne chiede oggi la legittimazione attraverso la sanzione legislativa. Il fatto che queste agevolazioni in

via di fatto durino ancora e siano attualmente applicate, attenua, anzi vorrei dire elimina, sul terreno concreto, parecchie delle osservazioni fatte al riguardo.

Si è ormai instaurata ed è tuttora in vigore la riscossione dell'imposta di fabbricazione con il sistema del pagamento differito, per cui ormai il bilancio si è assestato su questo incasso *a posteriori* e non c'è ormai bisogno di alcuna anticipazione per poter sopperire ad un mancato gettito. Semmai questa anticipazione si sarebbe dovuta fare per i primi 6 mesi di *vacatio*. Ma questi 6 mesi sono così lontani nel tempo che il regime che si è instaurato adesso praticamente conserva di essi solo un ricordo. Dico questo perché, sempre in punto di fatto, non si può prevedere, in quanto non esiste, un danno emergente per l'erario. Debbo dire che in fondo, come è stato ricordato anche dall'onorevole Bima, la proposta che il Parlamento mi pare si accinga ad approvare — di consentire il pagamento dell'imposta differita nei riguardi di queste aziende — trova l'autorità amministrativa perfettamente tranquilla, dato il controllo che si esercita sulle aziende stesse, sottoposte a vigilanza permanente dalla guardia di finanza come forse nessun altro tipo di industria nel nostro paese.

Basta indicare l'istituto della vigilanza permanente applicato rigorosamente all'interno di queste aziende e dei controlli successivi che si operano sui movimenti delle merci che provengono dalle raffinerie per dire che l'analogia che l'onorevole Vespignani ha voluto citare con le imposte di consumo, e a cui io riconosco validità, regge soltanto sotto il profilo del sistema attuale. Si tratta in entrambi i casi di un operatore che funge anche da contribuente finale, che è sempre il consumatore. Infatti, onorevole Vespignani, se è vero che esiste questa analogia (salvo le dimensioni, evidentemente) tra il commerciante che anticipa l'imposta di consumo e gli operatori che anticipano l'imposta di fabbricazione, ben diverso è, appunto, il controllo che si esercita nei due casi; per cui vorrei dire che nelle imposte di consumo noi siamo costretti a continuare con questo sistema per la mancanza di possibilità di controllo, mentre nel campo delle imposte di fabbricazione in esame la completezza dei controlli è così ampia, rigida e permanente che l'amministrazione rimane perfettamente tranquilla anche col sistema del pagamento differito di cui al presente disegno di legge.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

Detto questo, onorevoli colleghi, mi pare di avere sinteticamente risposto a quelli che potevano essere i dubbi più fondati attorno al provvedimento che, comunque, ha una sua logica e, vorrei dire, anche una sua particolare ragione di urgenza ad essere sollecitamente esaminato ed auspicabilmente approvato.

Dichiaro anche, onorevoli colleghi, che accetto gli emendamenti che ha proposto l'onorevole Bima, a nome della Commissione. Il primo emendamento, infatti, riproduce con le stesse parole la norma inserita nella legge di delega per la riforma doganale recentemente approvata dal Parlamento, che all'articolo 2, n. 21) recita esattamente: « a consentire il pagamento differito dei diritti doganali per un periodo non superiore a 180 giorni con l'obbligo del pagamento degli interessi in ragione del 5 per cento annuo, con esclusione dei primi 30 giorni, purché sia offerta idonea garanzia ».

Ora, nonostante che qui siamo in materia di imposta di fabbricazione, e la norma che ho dianzi citato si riferisca a diritti doganali, debbo leggerla e intenderla nel suo esatto significato, per cui avremmo nei riguardi di identica materia due trattamenti diversi. Infatti i prodotti che all'interno scontano una imposta di fabbricazione, se importati già finiti dall'estero non scontano l'imposta di fabbricazione ma alla dogana pagano il dazio doganale e, poi, tutto quel coacervo di imposte compensative che prende il nome di diritti doganali. Quindi che cosa potrebbe succedere? Potrebbe succedere, per ipotesi, che i prodotti interni abbiano un certo regime e che i prodotti importati, in forza di questa norma, abbiano un regime agevolato rispetto ai primi. Il suggerimento dell'onorevole Bima ovviamente mette sullo stesso piano dal punto di vista dell'agevolazione che noi andiamo a concedere e la produzione interna e l'eventuale produzione importata. Pertanto sotto questo profilo mi pare di poter aderire con piena tranquillità all'emendamento invitando anche la Camera a volerlo approvare.

Così posso tranquillamente accettare l'altro emendamento che intende abilitare alla concessione delle garanzie anche l'Istituto di credito delle casse di risparmio che, come voi sapete, è un grosso istituto e tipicamente creato per fare operazioni di questo tipo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

VALESCCHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1.

FRANZO, *Segretario*, legge:

La dilazione di pagamento dell'imposta di fabbricazione e di quella generale sull'entrata gravanti sui prodotti petroliferi nazionali e sui gas di petrolio liquefatti, pure nazionali, estratti per l'immissione in consumo sul mercato interno, può essere concessa per un periodo non superiore a 3 mesi e per un saggio di interesse non inferiore a quello del 4 per cento annuo.

PRESIDENTE. La Commissione ha proposto il seguente emendamento, accettato dal Governo:

sostituire alle parole: « può essere concessa per un periodo non superiore a tre mesi e per un saggio di interesse non inferiore a quello del 4 per cento annuo » *le seguenti*: « può essere concessa per un periodo non superiore a 180 giorni e per un saggio di interesse del 5 per cento annuo, con esclusione dei primi 30 giorni ».

Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 1 così modificato.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2, al quale non sono stati presentati emendamenti.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Il Ministro delle finanze, di concerto con i Ministri per il bilancio e per il tesoro, determina annualmente la possibilità di accordare la dilazione di cui all'articolo precedente, fissando il saggio di interesse che deve essere corrisposto dalle ditte ammesse al beneficio.

Nella stessa forma il Ministro delle finanze può revocare la determinazione di cui al comma precedente anche nel corso dell'anno.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Le aziende titolari di impianti di raffinazione, di trasformazione o di distribuzione di prodotti petroliferi e di gas di petrolio liquefatti che intendono ottenere la dilazione di cui al precedente articolo 1 devono farne richiesta al Ministero delle finanze.

La concessione del beneficio è subordinata alla prestazione di apposita garanzia mediante deposito di titoli al portatore del debito pubblico, oppure mediante annotazione di vincolo sopra iscrizioni di rendita nominativa ovvero a mezzo di fideiussione da parte di un istituto di credito di diritto pubblico o di una banca di interesse nazionale o di un'azienda di credito ordinario avente un patrimonio, fra capitale versato e riserve, non inferiore a lire 300 milioni o di una cassa di risparmio, di un monte di credito su pegno di prima categoria o di una banca popolare avente un patrimonio non inferiore a lire 100 milioni.

La fideiussione deve garantire l'imposta di fabbricazione e l'imposta generale sulla entrata gravanti sui quantitativi massimi di prodotti petroliferi nazionali e di gas di petrolio liquefatti, pure nazionali, che l'azienda intende estrarre per l'immissione in consumo sul mercato interno con il pagamento dilazionato delle medesime imposte ed i relativi interessi nonché l'indennità di mora e la soprattassa per l'eventuale ritardato pagamento, rispettivamente, dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata.

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato il seguente emendamento, accettato dal Governo:

Aggiungere alla fine del secondo comma:
« nonché da parte dell'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane ».

Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 3 così modificato.

(È approvato).

Si dia lettura degli articoli 4 e 5 che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FRANZO, *Segretario*, legge:

ART. 4.

In caso di ritardato pagamento dell'imposta di fabbricazione, sulle somme non versate tempestivamente è applicata l'indennità di mora del 6 per cento, riducibile al 2 per cento quando il pagamento avvenga entro il quinto giorno successivo alla scadenza del termine. Quando il pagamento avvenga dopo il ventesimo giorno dalla scadenza del termine, la azienda debitrice decade dal beneficio del pagamento dilazionato ed è tenuta al pagamento, in unica soluzione, delle somme dovute, a titolo di imposta di fabbricazione e dei relativi interessi, per tutti i quantitativi di prodotti petroliferi nazionali e di gas di petrolio liquefatti, pure nazionali, estratti con il beneficio del pagamento dilazionato e per i quali lo stesso pagamento non sia ancora avvenuto.

(È approvato).

ART. 5.

In caso di ritardato pagamento dell'imposta generale sull'entrata, sulle somme non versate tempestivamente, va corrisposto l'interesse nella misura stabilita nei precedenti articoli 1 e 2. Quando il pagamento avvenga dopo il ventesimo giorno dalla scadenza del termine, l'azienda debitrice decade dal beneficio del pagamento dilazionato ed è tenuta al pagamento, in unica soluzione, delle somme dovute, a titolo di imposta generale sulla entrata e dei relativi interessi, per tutti i quantitativi dei prodotti petroliferi nazionali e di gas di petrolio liquefatti, pure nazionali, estratti col beneficio del pagamento dilazionato, e per i quali lo stesso pagamento non sia ancora avvenuto, nonché al pagamento di una soprattassa pari al 10 per cento dell'imposta generale sull'entrata ancora dovuta.

(È approvato).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 6, ultimo del disegno di legge.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Con l'entrata in vigore della presente legge, il saggio di interesse stabilito nelle concessioni anteriori di dilazione del pagamento delle imposte gravanti sui prodotti petroliferi e sui gas di petrolio liquefatti nazionali è stabilito nella misura del 4 per cento.

FRANCHI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del mio gruppo dichiaro che voteremo contro il provvedimento. Questa dichiarazione prescinde dal merito del provvedimento. Da parte nostra si vuol soltanto sottolineare che non ci si rende conto del perché sia stato portato improvvisamente all'esame dell'Assemblea un provvedimento di questo genere. Non possiamo non mettere in evidenza che quando si tratta di queste industrie petrolifere, il Governo è sempre accondiscendente e pronto.

Il provvedimento amministrativo, la circolare, a nostro avviso, bastava. Perché allora si è voluto dare forma solenne di legge — come affermate nella relazione — ad un provvedimento che già l'amministrazione aveva preso? Evidentemente vi è un motivo e questo motivo è di carattere esclusivamente elettorale. Questo motivo noi vogliamo denunciare e vogliamo anche denunciare il momento sbagliato in cui tale provvedimento viene preso. Dite di non avere una lira per migliorare la condizione dei pensionati, e poi non esitate a varare provvedimenti di questo genere e fingete di dimenticare le vostre stesse dichiarazioni in merito alla pesante situazione del bilancio.

Nel merito poi il nostro gruppo assumerà l'atteggiamento che riterrà doveroso, così come ha già fatto per il passato di fronte a provvedimenti analoghi. Ma il momento, oltre che ad essere sbagliato, è anche sospetto. E il sospetto ci fa denunciare questa compiacenza del Governo, e la speculazione di carattere esclusivamente elettorale. Pertanto dichiariamo che voteremo contro il disegno di legge.

VALSECCHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Vorrei precisare che il provvedimento è stato presentato alla Camera sin dal 25 luglio 1966.

PRESIDENTE. All'articolo 6 non sono stati presentati emendamenti. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Inversione dell'ordine del giorno.

NAPOLITANO FRANCESCO. Chiedo di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO FRANCESCO. Propongo una inversione dell'ordine del giorno, nel senso di discutere subito il disegno di legge n. 4945.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttili con aggiunta di zucchero, all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattealbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma di merci non comprese nell'allegato II del trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli (4945).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttili con aggiunta di zucchero, all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattealbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma di merci non comprese nell'allegato II del trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il re-

latore onorevole Francesco Napolitano ha facoltà di svolgere la sua relazione.

NAPOLITANO FRANCESCO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, all'esame della Camera per la conversione in legge, recepisce, nel nostro ordinamento interno, la complessa materia disciplinata dalla Comunità economica europea, con un insieme di regolamenti per la graduale attuazione dell'organizzazione comune dei mercati agricoli, in ossequio alle norme del trattato di Roma (articoli 38 e 40) per quanto concerne l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli.

La graduale attuazione dell'organizzazione comune dei mercati è iniziata, come è noto, nel 1962 in alcuni settori (cereali, carni suine, uova e pollame); nel 1964 nei settori del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e del riso; nel 1966 nel settore dei grassi e nel 1967 nei settori degli ortofrutticoli e dei prodotti risultanti dalla trasformazione dei prodotti agricoli. Le norme relative sono state attuate, come è noto, con i decreti-legge: 30 luglio 1962, n. 955, convertito con la legge 28 settembre 1962, n. 1433, 11 settembre 1963, convertito nella legge 3 novembre 1963, n. 1181, e 23 dicembre 1964, convertito nella legge 19 febbraio 1965, n. 28.

La graduale attuazione dell'organizzazione comune nei detti settori è stata ora completata e si è pervenuti, dal 1° luglio 1967, alla organizzazione del mercato unico nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova e del pollame, e dal 1° settembre 1967 all'organizzazione del mercato unico nel settore del riso.

Nel contempo la CEE ha provveduto ad adottare le misure per l'organizzazione comune dei mercati in altri settori agricoli, e precisamente in quello dello zucchero, dell'ovoalbumina e della lattealbumina, e di prodotti trasformati a base di ortofrutticoli con aggiunta di zucchero. Sono state, inoltre, fissate le condizioni per la concessione delle restituzioni all'esportazione dei prodotti agricoli così regolamentati.

Desidero inoltre sottolineare che l'organizzazione comune comporta principalmente un regime di prelievi fra gli Stati membri e nei confronti dei paesi terzi (il che esige una classificazione di essi fra i diritti doganali); regime che va in vigore al momento della pubblicazione dei regolamenti comunitari. Una volta in vigore tali norme sul piano comunitario, è chiaro che si è resa urgente la procedura del decreto-legge, anche e soprattutto per permettere agli operatori nazio-

nali di non subire ulteriori ritardi nei pagamenti loro dovuti per restituzione di prodotti agricoli nel frattempo esportati, che ammontano, per il secondo semestre 1967 e per il 1968, a complessivi 99 miliardi; per cui, essendo previsti nel bilancio di previsione 1968 stanziamenti a tal fine per 52 miliardi 740 milioni e 380 mila lire, l'articolo 21 del presente decreto-legge ha previsto l'onere complessivo di 99 miliardi, assorbendo la previsione già iscritta in bilancio. Il maggior onere derivante dal presente decreto-legge è pertanto da valutare in 46 miliardi 259 milioni 620 mila lire.

Si è reso pure urgente, con lo stesso decreto, all'articolo 28, in seguito ad un preciso indirizzo emerso da una decisione del Consiglio di Stato, eliminare ogni eventuale dubbio circa l'efficacia giuridica di due decreti ministeriali del 1947 e del 1948, dubbio che aveva creato una nota situazione di disagio negli uffici doganali, che influiva negativamente sul personale in servizio presso le dogane, pressato dai più gravosi compiti derivanti dalla pratica attuazione delle norme comunitarie in materia agricola. Tale norma non comporta oneri per il bilancio dello Stato e non aggrava gli oneri sostenuti dagli operatori.

Venendo ad illustrare brevemente la portata degli articoli del decreto-legge, dirò che all'articolo 1 si pongono in applicazione i regimi di mercato unico comunitario per i settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso; con gli articoli dal 2 al 4 si dettano le norme relative all'organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero per la campagna 1967-68, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofrutticoli con aggiunta di zuccheri ed al regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattealbumina; con l'articolo 5 vengono stabiliti i principi e i criteri per la determinazione dei prelievi e le particolari modalità per renderli di pubblica ragione; con l'articolo 6 si stabiliscono le norme per l'attuazione sul piano interno delle misure non obbligatorie previste dai regolamenti comunitari negli specifici settori; con l'articolo 7 si stabiliscono i criteri per la classificazione dei prodotti regolamentati.

E infine da sottolineare la portata dell'articolo 26, con il quale si provvede allo snellimento delle procedure in atto previste per la esenzione dalla visita doganale al fine di rimuovere una delle più rilevanti remore al flusso delle merci.

In conclusione, signor Presidente e onorevoli colleghi, data l'urgenza e l'importanza del

provvedimento, raccomando alla Camera la conversione in legge del decreto-legge sottoposto al nostro esame.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Gombi. Ne ha facoltà.

GOMBI. Signor Presidente, la richiesta di inversione dell'ordine del giorno fatta un momento fa e accettata dalla Camera per garantire che non vi fosse soluzione di continuità nella presenza efficace del rappresentante del Governo mi offre la possibilità di una riflessione che vorrei sottoporre alla Presidenza. Ma è proprio vero che a discutere dei problemi che riguardano la politica del mercato comune, che hanno riflessi diretti, immediati e incisivi nella nostra economia agricola, debbano intervenire i rappresentanti di quel ramo dell'amministrazione statale che, pur rappresentando uno strumento di applicazione di questa politica, non ne è certo il responsabile? Io so bene che ogni ministro o sottosegretario rappresenta tutto il Governo, ma so anche con quale particolare sensibilità l'onorevole Valsecchi esaminerà i problemi posti dall'articolo 28 del decreto che andiamo convertendo, mentre sarà molto meno sensibile ai problemi della zootecnia e della produzione in altri settori che da questi provvedimenti vengono ad essere influenzati in un modo che noi riteniamo non positivo, ma che altri possono ritenerlo positivo. Da questo punto di vista credo che sarebbe bene (la cosa non varrà più certamente per questa legislatura) che a discutere dei problemi che riguardano l'economia agricola del nostro paese e quella del MEC, venissero in prima persona i rappresentanti del Ministero dell'agricoltura.

Devo poi accompagnare questo mio rilievo ad una prima motivazione, per la quale noi voteremo contro la conversione del decreto-legge. Noi abbiamo richiesto a più riprese, soprattutto in questo scorcio di legislatura, che proprio i provvedimenti che devono entrare in vigore a partire dalla prossima primavera ormai incombente, che riguardano la politica agraria nell'area del MEC, venissero sospesi e con delle motivazioni — si badi — sostanziali. Infatti con l'approssimarsi della campagna elettorale anche i partiti fautori entusiasti della necessità della applicazione puntuale di tutto quanto discende dalle decisioni di Bruxelles, anzi di una applicazione anticipata come è il caso della materia in esame, cominciano ad avanzare (ed è naturale poiché devono misurare le loro posizioni con quella che

è la reazione dell'elettorato e dei contadini in particolare) delle riserve pesanti, delle richieste di modificazione, tutte però da rinviare a quello che si farà in futuro. Ma con i regolamenti comunitari che stiamo recependo noi andiamo prefigurando tutto quanto sarà poi ormai stabilito e messo in binari precisi e che perciò non si modificherà più in futuro. Questa è la prima delle considerazioni che ci porta ad una opposizione al decreto che ci viene presentato.

Dei riflessi che questi provvedimenti avranno sulla nostra economia che cosa si può dire? Noi già quando abbiamo discusso, pochi mesi fa, il decreto concernente i cereali da mangime, sostenemmo che l'aumento del costo di questi cereali costituiva una indiretta incentivazione e sollecitazione ai produttori a coltivare cereali, danneggiando invece la produzione zootecnica, che avrebbe bisogno di costi più bassi per questi prodotti e che rappresenta, con tutte le riserve che ancora possono esistere, l'indirizzo da sostenere in tutta l'area comunitaria, in particolare per l'economia agricola del nostro paese.

Questo sviluppo zootecnico, invocato ma ostacolato dalla precedente conversione in legge del decreto concernente i cereali da mangime, è aggravato dal presente decreto che parla dei cereali in genere e di altri prodotti. Quali saranno le conseguenze di questo decreto? Saranno forse tali da portare un contributo allo sviluppo della nostra politica e della nostra produzione zootecnica? O piuttosto non determinerà un ulteriore ostacolo in questo senso? Questa è la domanda fondamentale che ci poniamo. Ne potremmo certamente formulare altre, riguardanti numerosi aspetti della produzione che secondo noi, in questo decreto, trovano una soluzione non positiva. Ad esempio il blocco della produzione dello zucchero, con tutte le agitazioni che ci sono state in queste ultime settimane, con le manifestazioni al centro di Roma dei bieticoltori, contro, per l'appunto, il blocco della produzione al livello di 12 milioni e 300 mila quintali e così via. Non sono cose queste che ci possono incoraggiare a votare a favore di questa conversione. In particolare però, cosa avverrà per la zootecnia? Quando avremo livellato in un unico prezzo i cereali in tutta l'area comunitaria, gli altri paesi membri — che prevarranno rispetto a noi perché hanno costi più bassi — riceveranno da questo livellamento un premio erogato dalla comunità ma pagato da noi. Ancora una volta si darà un colpo di acceleratore allo sviluppo di una economia cerealicola, direi, anti-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

diluviana, in ogni caso non aggiornata e non in linea con la giusta prospettiva dello sviluppo della zootecnia.

L'onorevole Valsecchi - l'ho già detto - sarà senza dubbio sensibilissimo per i problemi dell'articolo 28 che riguardano i premi di rendimento e di operosità a favore dei dipendenti delle dogane (che peraltro noi non contestiamo). Ma cosa c'entra tutto questo con lo sviluppo dell'economia agricola italiana, con lo sviluppo della zootecnia?

Questo è il problema di fondo; noi, onorevoli colleghi, non siamo monotoni, ma siamo semplicemente coerenti con noi stessi. E vogliamo dire all'onorevole Truzzi, all'onorevole Bonomi, a tutti i colleghi della democrazia cristiana che si preoccupano della nostra economia agricola e del suo sviluppo, ed in particolare di quello zootecnico, che a parole si è sempre cercato di incoraggiare tale sviluppo; in pratica, con provvedimenti di questo genere, si ostacola tale sviluppo. La misura che avrebbe dovuto essere presa in questo momento doveva essere non quella di accelerare l'applicazione di questi regolamenti, ma di sospenderla.

Noi, infine, abbiamo sempre detto, e lo riconfermiamo in questa occasione, che a Bruxelles non ci si deve occupare solo e tanto di prezzi o di prelievi, ma ci si deve preoccupare dei problemi delle strutture, delle strutture agrarie, fondiarie, di mercato e del credito. Questa dovrebbe essere in particolare, si badi bene, la preoccupazione del Governo italiano, perché noi non possiamo essere costantemente tributari verso paesi che nei nostri confronti sono concorrenti, favorendo quella politica che ci fa beneficiari dei contributi versati dallo Stato italiano, contributi che, in fondo, sono versati da tutto il popolo italiano. Noi non potremo ottenere nulla di positivo da una politica di questo genere, e non potremo mai porre mano a quelle riforme che, forse, mettendoci in posizione competitiva dal punto di vista dei costi, potrebbero consentirci qualche volta di non pagare sempre per gli altri. Da questo punto di vista l'Italia è un po' alla retroguardia; e per questo vi è l'assoluta necessità di fare una politica che possa consentirci di guadagnare il tempo perduto. Si pensi, ad esempio, al disavanzo della bilancia commerciale, disavanzo per centinaia di miliardi soltanto per quanto riguarda la voce « carni ». Nel giro di due mesi abbiamo approvato due provvedimenti che tendono ad incoraggiare in Italia la cerealicoltura, e che la incoraggiano anche all'estero, costringendoci a stanziare miliardi per retribuire i produttori di cereali

dell'Olanda e degli altri paesi della CEE, senza con questo ottenere alcun vantaggio per quanto riguarda il nostro paese. E dopo aver pagato questo tributo, noi dobbiamo anche affrontare spese ingenti per coprire il disavanzo della bilancia commerciale, perché abbiamo bisogno di carni. In Italia l'andamento del mercato è tale che si è spesso costretti a macellare il bestiame che era destinato ad incrementare la razza o a migliorare gli impianti zootecnici con ceppi nuovi. Praticamente si distrugge quello che si era tentato di costruire, e questo proprio perché la politica proposta è una e quella realizzata è un'altra. Le conseguenze di questa politica, purtroppo, le sopportano i produttori agricoli.

Nel settore delle carni suine, ad esempio, vi è stata una grave crisi a causa della peste africana: i produttori hanno avuto danni per miliardi e molte aziende sono andate in rovina. In campo internazionale abbiamo perduto dei mercati tradizionali. Solo un paese, fra quelli che avevano interrotto le relazioni commerciali in questo campo, le ha riprese: mi riferisco a Cipro. Tutti i gruppi politici, da quello liberale a quello democristiano, a quello comunista hanno presentato interrogazioni al riguardo, ma finora il Governo non si è neanche degnato di rispondere.

Onorevoli colleghi, se si proseguirà su questa strada - e ormai molte cose sono già stabilite, per cui è difficile cambiarle - non si serviranno in maniera efficace gli interessi dell'economia nazionale soprattutto nel campo agricolo. La nostra agricoltura soffre di una grave crisi, milioni di contadini, di coltivatori diretti ne sono le vittime: lentamente, come da una tisi, le loro economie familiari e aziendali vengono consumate. Le buone parole non servono certamente a sanare una simile situazione: sarebbe necessaria, come abbiamo sempre reclamato, una inversione di tendenza della nostra politica; invece la supina accettazione di tutte le disposizioni prese a Bruxelles in questo settore, disposizioni che avvantaggiano i produttori degli altri paesi e danneggiano quelli italiani, aggraverà sempre di più nel futuro le condizioni della nostra agricoltura.

Questi in sintesi sono i motivi per i quali il gruppo comunista voterà contro la conversione in legge del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, io non sono contrario al contenuto del decreto-legge; devo però far presente che, a mio modo di

vedere, la Camera, non oggi, ma nella prossima legislatura, dovrebbe fare una discussione approfondita sul come devono essere coordinate le disposizioni comunitarie con le disposizioni legislative interne. Infatti, se non definiamo una volta per sempre questa materia, noi ci troveremo a dover riportare in discussione una serie di provvedimenti che sono regolamenti di applicazione di un trattato che ha già avuto piena e completa ratifica parlamentare. I regolamenti comunitari, essendo applicazione di un trattato, a mio avviso sono di per sé (l'ho detto ripetutamente in questa Camera) vincolanti anche per il nostro paese. Il trattato ha una struttura giuridica particolare ed ha dato inizio ad un diritto comunitario originale. Noi abbiamo dato la nostra approvazione al trattato, e poiché questo contempla degli istituti e delle procedure da cui emanano le norme di applicazione non possiamo non considerare queste norme come automaticamente vincolanti. Io su questa tesi non mi dilungherò; devo dire che approvo il decreto ma con la riserva che non ritengo questa procedura esatta.

Mi permetto inoltre di accennare soltanto brevemente al fatto che credo sia quanto mai indispensabile discutere in Parlamento dei problemi che vengono dibattuti in sede comunitaria. Bisogna trovare il modo di discutere per definire una linea politica, dando mandato al Governo di operare in sede di approvazione di questi regolamenti.

Anche attualmente, lo diceva il collega che mi ha preceduto, non ci si preoccupa in sede comunitaria dei problemi dell'agricoltura. Io posso assicurare il collega che sono in fase di approvazione al Consiglio dei ministri dei regolamenti molto importanti nei confronti dei quali non condivido il giudizio negativo che egli esprimeva. Ad esempio, per quanto riguarda il settore delle carni bovine, il regolamento che penso potrà essere approvato nello spazio di un mese sarà largamente positivo, in quanto opererà una difesa maggiore di quella attuale anche in ordine agli scambi commerciali con i paesi terzi ed instaurerà un prezzo comune di orientamento delle carni bovine, che penso potrà indirettamente sostenere la nostra zootecnia.

Vi sarebbero da fare altre considerazioni sul settore cerealicolo, ma non è il caso che io mi addentri nell'argomento. Bisogna sempre, nella valutazione di quella che è la politica agricola comune, non fermarsi ad un singolo aspetto, ma vedere e giudicarla in un quadro complessivo di essa: ad esempio,

nel quadro della stabilità dei prezzi che riveste un grande interesse per gli agricoltori.

Nell'esprimere il mio parere favorevole, voglio sottolineare il vantaggio che deriva all'Italia, per esempio, dal fatto che è stato acquisito il regolamento dello zucchero, anche se questo ha stabilito quote di produzione che ho sentito criticare. Credo che nessuno potrà smentirci in ordine a un problema di questo genere.

Comunque, signor Presidente, la materia è di tale vastità che il futuro Parlamento dovrà farne oggetto di esame, anche perché è opportuno che chi dovrà rappresentare lo Stato italiano in sede comunitaria abbia chiare le idee sui rapporti tra i regolamenti comunitari e la legislazione nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo il consenso del nostro gruppo sul merito del provvedimento e quindi sulla conversione in legge del decreto in esame. Desidero poi sottolineare anche da parte nostra l'importanza del problema sollevato dal collega Sabatini, problema che a mio avviso deve essere consegnato alla prossima legislatura.

È un problema di vaste dimensioni, che implica una decisione di fondo, perché investe addirittura la questione della unicità o meno dell'ordinamento giuridico, della possibilità di convivenza sullo stesso territorio di due volontà sovrane, una comunitaria e una nazionale; problema vivamente dibattuto dalla dottrina internazionalista e giuridicista in questi ultimi anni e che dovrà trovare necessariamente una determinazione in sede costituzionale, se è possibile, e comunque in sede parlamentare e in sede politica.

È proprio per l'interesse che avevo a sottolineare l'importanza di questo problema — che bene a ragione è stato sollevato a chiusura di questa legislatura, perché rappresenterà indubbiamente una delle questioni di fondo che la nuova legislatura dovrà affrontare — che ho preso la parola, associandomi alla richiesta del collega Sabatini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Basile. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. Signor Presidente, desidero semplicemente dichiarare che il

gruppo del PDIUM voterà a favore della conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Francesco Napolitano.

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Il relatore non ha nulla da aggiungere alla relazione, anche perché dagli interventi non sono emerse critiche di un certo rilievo. Comunque, ritiene di dover sottolineare che il provvedimento è inteso soprattutto ad applicare le norme regolamentari comunitarie e a provvedere al rimborso di 99 miliardi dovuti agli operatori economici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

VALSECCHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, cercherò anch'io di essere breve, anche perché l'onorevole Gombi mi ha ricordato che purtroppo io mi limiterò a rispondere soltanto sull'articolo 28. Ma non vorrò limitarmi a rispondere soltanto sull'articolo 28, che mi pare tranquillamente accettato — e la ringrazio, onorevole Gombi — perché nel merito nessuno vi ha preso la parola; desidero fare qualche osservazione.

Innanzitutto, farò riferimento all'ultimo intervento dell'onorevole Roberti, preceduto da quello dell'onorevole Sabatini. Sappiamo bene — l'ho ricordato anche al Senato — che in materia di acquisizione dei precetti comunitari nel nostro ordinamento positivo abbiamo sempre adottato il sistema di presentare al Parlamento, di regola attraverso la forma di un decreto-legge, le norme comunitarie che devono essere introdotte ed applicate nel nostro paese. Farò notare che noi rispettiamo sempre non soltanto il contenuto ma anche la data, cioè l'intero comando della Comunità. Basti osservare che nel decreto-legge si fa riferimento, per la sospensione dei dazi doganali e la riscossione dei prelievi, alla data della norma comunitaria; pertanto, attualmente una norma comunitaria, sia pure con il sistema del dazio sospeso, è in vigore. Ora si tratta di sanzionare — attraverso l'approvazione del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge — la norma stessa ed acquisirla in maniera solenne al nostro ordinamento.

Perché si è adottata questa forma? Ovviamente, perché non si è risolto il problema cui ha accennato l'onorevole Roberti, cioè una

questione di sovranità. Come si può essere sovrani ed acquisire il comando di qualcosa che è soprasovrano, esterno alla sovranità? In altre parole, nei trattati di Roma vi è anche una delega di sovranità. Che influenza può avere questa più o meno esistente delega di sovranità nei riguardi della norma costituzionale? Comunque sia, questo problema dovrà essere risolto nella prossima legislatura, ove si ritenga che tale modo di introdurre nella nostra legislazione il comando comunitario non sia il più idoneo.

Devo dire però che noi, davanti a provvedimenti di questo genere, saremmo stati comunque obbligati a ricorrere a qualche provvedimento sostanziale. Ad esempio, poiché l'articolo 21 stabilisce la spesa che il provvedimento comporta (spesa piuttosto rilevante, come il relatore ha ricordato: 99 miliardi), è pur necessario determinare tale spesa con legge ordinaria. Quindi, non foss'altro che per questo aspetto, avremmo dovuto in ogni caso giungere davanti al Parlamento. È chiaro altresì che, all'atto stesso in cui chiedo al Parlamento di approvare una spesa, devo anche illustrare compiutamente le ragioni della richiesta della spesa stessa, o nel testo medesimo del disegno di legge o comunque attraverso il riconoscimento ad altro testo della validità di norma imperante. Concorrono quindi vari argomenti, che devono essere valutati insieme e separatamente, per arrivare a definire la questione che comunque sarebbe bene si riuscisse a definire.

L'onorevole Gombi, come già altre volte, ha rilevato che si trova a dover parlare dei problemi agricoli dinanzi al rappresentante del Ministero delle finanze, che deve agire in funzione di una certa politica — in questo caso quella agricola — che non può determinare. Non svelo alcun mistero se affermo che il testo in esame è stato redatto dal Ministero dell'agricoltura, testo che dobbiamo presentare noi che siamo gli unici abilitati, per gli strumenti che l'amministrazione possiede, a dare applicazione al provvedimento. Esso ha origine da quanto i rappresentanti dell'amministrazione dell'agricoltura hanno sostenuto e concordato a Bruxelles. Il regolamento comunitario è frutto della discussione avvenuta fra i rappresentanti dei sei paesi su determinati argomenti e delle esigenze settoriali e generali prospettate dagli stessi.

Su questi argomenti il Parlamento ha una larga possibilità di discussione: in sede di Commissione agricoltura, quando la Commissione stessa è chiamata a dare pareri anche in materia di approvazione di un disegno di

legge di conversione come l'attuale, ma soprattutto in sede di discussione generale e particolare della politica agricola, che deve pure avvenire se i nostri rappresentanti debbono sostenere a Bruxelles le esigenze del nostro paese *ex informata conscientia*. Non credo quindi che manchino a uomini così interessati a questi problemi, come lei, onorevole Gombi, motivi, occasioni e mezzi per potersi inserire positivamente nel discorso che si deve obbligatoriamente tenere.

A titolo personale, pur non avendo né competenza diretta né responsabilità del settore, ritengo che l'instaurazione di una politica agricola comune comprenda soluzioni positive, ma comporti anche qualche sacrificio.

Ha ragione, però, l'onorevole Sabatini quando dice che noi dobbiamo valutare l'insieme di queste cose nel quadro generale e che, accanto a provvedimenti che ci sollecitano a migliorare il settore, a erogare spese di sostegno nel settore per adeguarlo alla competizione internazionale, dobbiamo tener presente che se da una parte interveniamo a migliorare taluni settori, da un'altra parte vi sono altri settori che ne ricavano un giovamento immediato ed alcuni un sicuro giovamento in prospettiva. È quindi nel quadro di questa costruzione comune che noi dovremo inserire via via i vari prodotti. Se i cereali danno una certa preoccupazione e la zootecnia una preoccupazione di altro genere, dobbiamo considerare che nello stesso provvedimento in cui ad esempio si parla del riso non si può far fronte alle esigenze dell'allevamento del bestiame.

È quindi chiaro che devo invitare la Camera a commisurare tutto lo sforzo che dobbiamo ancora fare per instaurare questo mercato comune; ed è in tale visione finale nella quale tutti i sei paesi concordano, con una prospettiva che tende ad aumentare il reddito dei contadini, che noi dobbiamo cooperare nella sicurezza di riuscire.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

FRANZO, *Segretario*, legge:

È convertito in legge il decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttili con aggiunta di zucchero,

all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattoalbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma di merci non comprese nell'allegato II del trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli.

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti, approvati da quella V Commissione:

Senatori ZANNIER ed altri: « Proroga del termine previsto dalla legge 16 dicembre 1961, n. 1525, relativa alle agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone e del territorio della zona portuale Aussa-Corno in provincia di Udine » (5003);

Senatori ARTOM e VENTURI: « Modificazione dell'articolo 10 della legge 10 agosto 1950, n. 715: " Costituzione di un fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività edilizia privata per la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione " » (5004).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani ed altri (2786), Roberti ed altri (4464), Longo ed altri (4519), Calabrò (4564), Alini ed altri (4595), De Lorenzo (4630) e De Marzi ed altri (4643).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima; e delle concorrenti proposte di legge Cruciani ed altri; Roberti ed altri; Longo ed altri; Calabrò; Alini ed altri; De Lorenzo; e De Marzi ed altri.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana di ieri è stato approvato l'articolo 7.

Si dia lettura dell'articolo 8.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Per il periodo successivo al 1970 si provvederà, con apposite leggi da emanarsi entro il 31 luglio 1970 oltreché al finanziamento del Fondo sociale: *a)* ad avviare l'effettiva parificazione uomo-donna nelle condizioni di pensionamento; *b)* ad aumentare gradualmente i contributi dovuti al Fondo per l'adeguamento delle pensioni per i lavoratori agricoli subordinati in modo da non superare l'aliquota vigente per gli altri settori produttivi; *c)* a migliorare gradualmente il rapporto tra salari, anzianità di lavoro e livelli di pensione in modo da assicurare, al compimento di 40 anni di attività lavorativa e di contribuzione, una pensione collegata all'80 per cento del salario, attuando il conseguente equilibrio contributivo e tenendo conto delle previsioni che saranno formulate nel secondo programma quinquennale di sviluppo economico; *d)* ad avviare a soluzione il problema dell'adeguamento periodico delle pensioni; *e)* ad unificare la gestione base dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti con il Fondo adeguamento pensioni.

La presente legge entra in vigore nello stesso giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il primo comma.

8. 3. **Pucci Emilio, Ferioli, Cassandro, Bonea, Cottone, Cantalupo.**

L'onorevole Emilio Pucci ha facoltà di svolgerlo.

PUCCI EMILIO. L'emendamento è formale ma tende ad eliminare un dispositivo del tutto superfluo in un testo di legge. Infatti il primo comma dell'articolo 8 ha un semplice significato programmatico. È chiaro, dal momento che le norme del provvedimento regolano la materia fino al 1970, che dopo bisognerà provvedere con nuove leggi. Né ha alcun valore un termine che verrebbe fissato (a chi? al Parlamento?) per l'emanazione delle leggi necessarie a portare avanti la riforma previdenziale.

Il primo comma dell'articolo 8 ha tutta l'aria di un manifesto elettorale con il quale il Governo cerca di fronteggiare il malcontento suscitato con il presente, modesto, inorganico, deludente provvedimento. Ma anche così costituisce una anomalia. Meglio sarebbe che la maggioranza impegnasse il Governo con un ordine del giorno a studiare il problema e a presentare al Parlamento, all'inizio della prossima legislatura, i provvedimenti indispensabili per un organico riassetto previdenziale, che dovrebbe essere basato su una graduale fiscalizzazione degli oneri sociali e dovrebbe garantire a tutti i lavoratori indistintamente un trattamento pensionistico adeguato alle necessità di vita, in modo da allineare il nostro sistema pensionistico, nella realtà e non nella forma, a quello degli altri paesi del mercato comune, eliminando per sempre una situazione socialmente ed umanamente triste, oltre che economicamente gravissima, anche per i riflessi che essa provoca sull'occupazione in generale e sull'assunzione al lavoro delle nuove leve di lavoratori.

Come ho ricordato nel corso del mio intervento, la situazione anomala italiana, dal punto di vista economico, consiste nel fatto che un numero elevatissimo di lavoratori, che si fa ascendere a circa un milione, è costretto, ad un'età in cui in altri paesi si è già in stato di quiescenza, a continuare a lavorare, non per desiderio di guadagnare somme che servano per grandi realizzazioni, ma per far fronte alle spese necessarie di vita.

Il fatto che circa un milione di lavoratori italiani lavorino in età pensionabile (questa età va anche oltre i 65 anni e raggiunge i 70 e i 75) è una tipica dimostrazione di un male endemico della società italiana, in quanto molti individui che hanno lavorato per 35 e 40 anni ed anche oltre non hanno altra alternativa che continuare a lavorare per potere far fronte alle spese necessarie per vivere.

L'attuale situazione prevedeva che a questi individui, che sono generalmente retribuiti malamente perché, data l'età, il loro rendimento è limitato, venisse corrisposta una pensione di anzianità che poteva considerarsi quasi un sussidio, quasi una integrazione del salario.

Ora almeno su un punto io credo che dovremmo essere assolutamente d'accordo e cioè che o siamo uno Stato di diritto o non lo siamo. In uno Stato di diritto non si può con un provvedimento abolire improvvisamente un diritto che i lavoratori si sono conquistati con anni ed anni di contributi ver-

sati per un determinato scopo. Chi per 30, 35 anni ha pagato contributi per una pensione di vecchiaia non può vedersela portare via dall'oggi al domani.

Amnesso che tale pensione sia oggi considerata superata, capisco che si possa fare un provvedimento che specifichi che da ora in poi non ci saranno contributi pagati dai lavoratori per una pensione di vecchiaia. Ma attualmente questi contributi sono stati pagati, per un numero notevole di anni. Abbiamo fatto presente nella discussione il caso di lavoratori che non solo li hanno pagati per 35 anni e che da molti mesi, in alcuni casi da anni, attendono che tale pensione maturata venga loro concessa; è stato ricordato anche il caso dei lavoratori del cotonificio Val di Susa, che hanno perso tutti i contributi (che non erano stati poi versati) e che oggi si trovano nella impossibilità di acquisire un diritto largamente riconosciuto.

Io credo, pertanto, che questa legge non possa essere approvata nella sua originaria formulazione: l'ingiustizia che si compirebbe travalicherebbe anche i termini costituzionali. Riteniamo, dunque, che anche *in extremis* la Camera debba recepire questo importantissimo fatto, non possa cioè deludere e, direi di più, andare contro le legittime aspettative di centinaia di migliaia di lavoratori, provando, proprio in chiusura di legislatura, che il nostro Governo non riconosce uno degli elementari diritti di chi per anni ha fatto i propri calcoli su una possibilità di sopravvivere in momenti difficili della propria vita quando si chiude l'arco della giovinezza e della maturità.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il primo comma.

8. 4. **Alini, Minasi, Cacciatore, Lizzadri, Naldini, Passoni, Pigni, Foa.**

L'onorevole Naldini ha facoltà di svolgerlo.

NALDINI. Signor Presidente, questo emendamento era stato da noi presentato in collegamento alle modifiche proposte all'articolo 6, particolarmente per quanto attiene al problema della parificazione del trattamento pensionistico tra uomo e donna. Poiché la maggioranza ha ritenuto di dover respingere anche questa annosa rivendicazione dei pensionati italiani, ritiriamo il nostro emendamento 8.4 e dichiariamo che appoggeremo l'emendamento 8.5 della onorevole Nives Gessi.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sopprimere la lettera a).

8. 1. **Roberti, Cruciani, Santagati, Franchi, Guarra, Calabrò, Nicosia, Caradonna, Servello, Abelli, Delfino.**

Sopprimere la lettera c).

8. 2. **Roberti, Cruciani, Abelli, Santagati, Nicosia, Delfino, Di Nardo, Manco, Giugni Lattari Jole, Franchi, Marino, Sponziello, Delfino.**

CRUCIANI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Ritiriamo il secondo emendamento tendente a sopprimere la lettera c) dell'articolo 8, poiché questa lettera è strettamente legata al contesto degli articoli precedenti, che noi con i nostri emendamenti tentavamo di modificare. Poiché il Governo non ha accolto i nostri precedenti emendamenti, la lettera c) non ha ragione di essere soppressa.

Svolgo quindi il primo emendamento.

Chi legga questo documento senza conoscere i precedenti, si domanderà che cosa voglia dire esattamente la lettera a) nella quale si dice: « ad avviare l'effettiva parificazione uomo-donna nelle condizioni di pensionamento ». Si tratta, infatti, di una formulazione che può nascondere tante cose, in quanto può riferirsi all'età, agli anni di servizio, all'ammontare della pensione, ecc. Ma noi sappiamo quale sia l'esatto significato della lettera a) perché conosciamo tutti quelle che erano le prospettive iniziali: si voleva portare il pensionamento della donna dal cinquantacinquesimo al sessantesimo anno. I sindacati non hanno condiviso questa posizione del Governo, che aveva soprattutto uno scopo, quello di recuperare alcuni miliardi.

In questi giorni vi sono stati vari incontri nei quali si è trattato proprio dei problemi del lavoro e dell'occupazione della donna, non ultimo, tra questi, la conferenza sulla occupazione femminile. In quell'autorevole consesso abbiamo sentito levarsi varie voci, tra le quali anche quella della dottoressa Palumbi, che rappresentava la CISNAL, la quale documentatamente ha sostenuto, trovando una larghissima adesione manifestata con telegrammi pervenuti da ogni parte d'Italia, che il settore non intende assolutamente, all'improvviso, avviare la parificazione dell'uomo e della donna agli effetti della pensione. Vor-

remmo aggiungere, signor Presidente del Consiglio, un'altra considerazione su questo argomento. Noi abbiamo sempre visto e seguiamo a vedere la donna, dal momento in cui furono istituiti gli assegni familiari, come la regina della casa, come colei che dovrebbe rimanere il più possibile nella casa. 55 anni per una donna, che oltre al lavoro ha il sacrificio specifico e rilevantissimo della procreazione dei figli, sembrava un'età che non dovesse essere toccata. Tra l'altro, molto spesso le aziende che occupano manodopera femminile sono aziende dove il lavoro viene svolto in piedi e dove le donne si trovano legate ed impegnate davanti a strumenti tecnici che rendono sempre più snervante la loro attività. Il progresso tecnologico aggrava sempre di più questo stato di tensione. Non credo che la legge verrebbe a perdere nulla se il Governo, facendo cosa seria ed utile, rinunciasse al punto a).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Alla lettera a), dopo le parole: di pensionamento, *aggiungere le seguenti:* e di trattamento con gli attuali limiti di età (55 anni donna - 60 uomo).

8. 5. Gessi Nives, Fibbi Giulietta, Tempia Valenta, Biagini, Abenante, Di Mauro Luigi, Lama, Novella, Mazzoni, Sacchi, Tognoni, Rossinovich, Venturoli, Sulotto.

L'onorevole Nives Gessi ha facoltà di svolgerlo.

GESSI NIVES. Come è noto, l'articolo 8 del presente disegno di legge prescrive gli orientamenti da adottare dopo il 1970 per il completamento della riforma del pensionamento; tra gli orientamenti previsti vi è quello di portare l'età pensionabile delle donne a 60 anni e non più a 55 come è attualmente. Tale orientamento legislativo da parte vostra viene argomentato in più modi. C'è chi dice che la modifica dell'attuale età pensionabile delle donne a 55 anni è un'esigenza dettata dalla nostra partecipazione alla CEE: adeguarsi ai trattamenti pensionistici in atto nella comunità europea. Tra l'altro, come conseguenza di tali adeguamenti, si prevede di portare, a breve scadenza, l'età pensionabile per gli uomini a 65 anni. C'è invece chi dice che portare a 60 anni l'età pensionabile delle donne è una necessità morale, ideale, e il modo per realizzare veramente e pienamente la parità tra uomini e donne. Argomenti siffatti si prestano a più considerazioni validamente contrarie, ivi compresa quella

che è astratto parlare di emancipazione della donna al di fuori degli interessi sociali, umani delle stesse donne lavoratrici. Considerazioni in tal senso le hanno già fatte i colleghi del mio gruppo nel corso del dibattito generale e nella illustrazione degli emendamenti presentati. Personalmente mi soffermerò brevemente su alcune questioni riferite appunto ad una vostra opinione sulla emancipazione delle lavoratrici.

Onorevoli colleghi, il periodo della IV legislatura - 1963-68 - è stato indubbiamente un periodo di profondi mutamenti sia nella condizione di vita e di lavoro di larghe masse femminili lavoratrici del nostro paese sia sul piano della mentalità da parte delle stesse, mutamenti che sommano insieme lati positivi e lati negativi (più preponderanti, a mio avviso, sono i lati negativi attinenti a questioni economico-sociali e a questioni politiche).

Sul piano economico, infatti, il 1963 segna il costante forzato abbandono delle attività agricole da parte di centinaia di migliaia di donne. A questo proposito si è detto che tale espulsione è da considerarsi un fatto positivo in quanto ha posto fine al lavoro occulto e mal pagato delle donne della campagna e ha sviluppato l'industria.

Senza dubbio la trasformazione dell'economia nazionale da agricolo-industriale in industriale-agricola è un fatto positivo, ma quello che ci interessa valutare oggi è che cosa ha dato o, meglio, non ha dato l'attuale assetto economico alle lavoratrici del nostro paese.

Le migliaia di donne espulse in modo caotico dall'agricoltura non hanno trovato e non trovano in altri settori produttivi una occupazione sicura. Il carattere occulto e mal pagato del loro lavoro si è riprodotto nei molteplici rivoli dell'attività terziaria, nell'attività industriale anacronistica, come il lavoro a domicilio. Questo stato di cose ha influenzato negativamente la condizione occupazionale, di qualifica e di salario dell'operaia a posto fisso nella fabbrica.

A questa constatazione sul carattere dell'attuale occupazione femminile va aggiunto che di pari passo alla riduzione della manodopera femminile addetta all'agricoltura si è registrato e si registra una riduzione dell'occupazione femminile nei settori dell'industria, e particolarmente di quella tessile, che tradizionalmente impiega manodopera femminile.

Sempre in materia di condizione operaia femminile, va aggiunto che per molte donne la condizione è disumana. Nelle fabbriche,

particolarmente in quelle più modernamente meccanizzate, ivi compresa l'industria di Stato, come la *Siemens* e la *Lanerossi*, i ritmi di lavoro sono massacranti. La produzione è organizzata in modo tale che la lavoratrice viene privata anche di quelle minime pause che consentono mutamenti nella posizione fisica e riflessioni non attinenti al ritmo del lavoro imposto dalla catena, dalla macchina.

A questo stato di cose deve aggiungersi il tempo impiegato per raggiungere il posto di lavoro che spesso, data la distanza dell'abitazione, è veramente rilevante. Si aggiungano inoltre le ore di lavoro dedicate alla cura della famiglia e dei figli.

Queste sono le cause che fanno sì che la maggioranza delle donne a 50 anni e anche prima abbandonino il posto di lavoro nella fabbrica e cerchino di rendersi utili alla famiglia, continuando nel contempo a pagare i contributi per acquisire una posizione più dignitosa ed esercitando attività extra-domestiche più leggere.

Se è vero tutto ciò, è altresì vero che la maggioranza delle donne, delle giovani donne, vuole acquisire comunque un'occupazione sicura nella fabbrica. Il loro problema, perciò, non è di tornare indietro, ma di andare avanti per conquistare una condizione civile nel lavoro e nella società.

Stando così le cose, la maggioranza delle lavoratrici, e più particolarmente le giovani, manifestano profonda amarezza nei confronti del potere costituito. Alla loro palese volontà di occuparsi in una attività extradomestica per acquisire una condizione economica più civile per loro e per la famiglia e come mezzo per esprimere la propria personalità, fa riscontro una politica di Governo che di fatto, rinunciando ai proponimenti iniziali di rinnovamento, ha incentivato il lavoro occulto e mal pagato delle donne, in quanto la quantità e la qualità dell'occupazione femminile è stata lasciata alla libera scelta dell'imprenditore economico, delle forze monopolistiche dominanti nella nostra economia, e perciò alla convenienza che dall'impiego del lavoro femminile queste forze possono trarre; e la convenienza per essi è la certezza che il costo del lavoro femminile sia e resti inferiore a quello dell'uomo. Sull'altare di questa convenienza la politica di Governo ha sacrificato, rinviandoli, quei provvedimenti che potevano contribuire a modificare in meglio la condizione della donna lavoratrice: mi riferisco alla mancanza di provvedimenti sulla nuova regolamentazione del lavoro a domicilio, alla mancata creazione di un servizio nazionale di asili-

nido, al mancato miglioramento della legge sulla tutela fisica ed economica della lavoratrice madre.

Nel corso della quarta legislatura, da parte dei sindacati e delle associazioni femminili sono stati posti all'attenzione del Governo problemi di particolare interesse per le donne lavoratrici, sostenuti con una larga e vissuta partecipazione delle lavoratrici stesse, con migliaia di assemblee e manifestazioni di massa in tutto il territorio della penisola: mi riferisco ai problemi sopra richiamati, quali il servizio nazionale di asili-nido, la perequazione dei trattamenti di maternità, il lavoro a domicilio.

Questi problemi, purtroppo, sono stati rinviati a tempi migliori. Quali siano, poi, i tempi migliori, non è stato detto esplicitamente. Vi sono forse difficoltà finanziarie? I costi dei provvedimenti sono modesti e lo sarebbero maggiormente se a sostegno di tali costi si utilizzasse fin d'ora parte dei finanziamenti destinati all'OMNI, che, come è stato accertato, sono utilizzati in direzioni sbagliate.

Forse il problema di un maggior costo del lavoro femminile? Invero, uno 0,20 per cento in più (l'attuale contributo di maternità) è una cifra irrisoria sul totale dei contributi pagati per l'assistenza e previdenza; cifra irrisoria nel quadro della contribuzione generale, decisiva invece per sollevare le condizioni di vita delle madri lavoratrici, le quali, per mancanza di asili, il più delle volte sono costrette ad abbandonare per anni il posto di lavoro con grave danno per la loro carriera e qualificazione professionale. Se poi non abbandonano il posto di lavoro si sobbarcano ad un peso eccessivo, sia sul piano economico, per pagare una terza persona per la custodia del bambino, sia sul piano della salute, per rispondere alle esigenze di curare il bambino e di partecipare nel contempo ad attività extra domestiche.

La quarta legislatura, pur con tante promesse fatte all'inizio, chiude con un niente di fatto a favore delle donne lavoratrici. Anzi, in nome della loro emancipazione si prospetta di portare l'età pensionabile a 60 anni. Chi conosce il mondo del lavoro femminile sa che, al di fuori di alcune frange di donne impiegate dello Stato, la maggioranza delle lavoratrici non raggiunge oggi, nelle fabbriche, l'età di 50 anni.

L'onorevole Storti nel suo intervento ha riconosciuto che al momento attuale, in generale, la condizione di lavoro per le donne è pesante; nel contempo egli considera tale condizione contingente in quanto il progresso

tecnico in atto produrrà e deve produrre una riduzione della fatica; perciò — egli dice — si può portare a 60 anni l'età pensionabile femminile. Che la meccanizzazione riduca la fatica potrà esser vero, se al progresso tecnico seguirà un adeguato progresso sociale nel cui quadro la macchina sia al servizio del lavoratore e della lavoratrice, e non la lavoratrice schiava della macchina come purtroppo avviene attualmente. Situazione questa ampiamente denunciata nella stessa conferenza governativa sull'occupazione femminile.

Scambiare i sogni con la realtà non serve ai sindacati e al mondo del lavoro. La dura realtà della condizione operaia fa sì che la maggioranza delle donne non arrivi a 50 anni in fabbrica: l'usura fisica è forte; e ciò a molti — padronato e non padronato — non dispiace perché facilita la continua intercambiabilità della manodopera femminile, la sostituzione della manodopera anziana meno che cinquantenne con manodopera giovane che, tra l'altro, costa meno; e quest'ultima, come si sa, preme numerosa ai cancelli delle fabbriche.

Tenendo conto di tutto ciò, pensare di portare a 60 anni l'età pensionabile delle donne, presentando tra l'altro tale richiesta come un fatto di emancipazione è, come minimo, una posizione assurda.

Da quanto sin qui detto appare chiaro che siamo contro i contenuti della lettera a) dell'articolo 8 e altresì appare chiara la ragione del nostro emendamento.

Siamo contro l'età pensionabile delle donne a 60 anni, non per una ragione di principio, ma perché nelle attuali condizioni di lavoro delle donne tale richiesta produce un'ulteriore degradazione economica e sociale delle stesse.

Le lavoratrici del nostro paese hanno bisogno oggi di una reale politica per la piena occupazione, di servizi sociali adeguati, tra cui un'efficiente rete di asili nido e di scuole materne, di un collocamento democratico a difesa delle assunzioni e contro ingiustificati licenziamenti.

Queste le ragioni della nostra opposizione allo spostamento dell'età pensionabile per le donne da 55 a 60 anni; opposizione che sa di avere l'appoggio impegnato e responsabile della maggioranza delle lavoratrici italiane.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere la lettera c).

8. 6. **Ingrao, Biagini, Abenante, Di Mauro Luigi, Fibbi Giulietta, Lama, Novella, Mazzoni, Sacchi, Tognoni, Rossinovich, Venturoli, Sulotto.**

INGRAO. Rinunciamo allo svolgimento, poiché dell'argomento abbiamo trattato in sede di discussione generale.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

a) le disposizioni di cui all'articolo 3, lettere h) e i) della legge 21 luglio 1965, n. 903, sono abrogate;

b) la norma di cui all'articolo 22 della legge 21 luglio 1965, n. 903, con la quale si esclude dal diritto alla pensione di reversibilità il marito superstite qualora egli non risulti inabile al lavoro, è abrogata;

c) i lavoratori, anche se attualmente pensionati, che anteriormente al 1° maggio 1939 vennero esclusi dall'iscrizione all'INPS perché retribuiti con importi mensili superiori alle 800 lire, elevate a 1.500 lire con la legge 6 luglio 1939, n. 1272, potranno riscattare i relativi periodi scoperti di assicurazione col solo pagamento del contributo base.

Il riscatto è altresì consentito per tutti i lavoratori iscritti all'INPS i quali, a seguito di rimpatrio da Stati esteri presso cui non esista un regime di assicurazione sociale che consenta la ricongiunzione ai fini pensionistici di rispettivi periodi lavorativi, chiedono il riconoscimento di tale periodo, documentandone la durata;

d) gli aventi diritto a pensione minima, qualunque ne sia l'importo, che, per eventi successivi possano vantare per altro titolo diretto o di reversibilità una ulteriore liquidazione pensionistica dall'INPS non potranno, nel cumulo delle due prestazioni, fruire comunque di un importo inferiore a quello precedentemente percepito. La norma si applica anche ai casi di cumulo con il trattamento pensionistico corrisposto da altri enti o amministrazioni al lavoratore o al superstite;

e) i lavoratori pensionati per riconosciuta invalidità acquistano il diritto permanente al trattamento loro liquidato ed alle eventuali maggiorazioni qualora entro 4 anni la pensione non sia stata revocata a seguito di nuovo accertamento medico-legale;

f) la pensione di invalidità spetta in ogni caso al lavoratore affetto da tubercolosi, qualunque sia la forma e lo stadio della malattia;

g) l'assistenza antitubercolare a carico dell'INPS a norma delle vigenti disposizioni sull'assicurazione obbligatoria, è estesa a tutti i pensionati, anche quando la malattia sia insorta dopo la data del pensionamento;

h) le prestazioni integrative concesse dall'INPS agli assicurati durante il ciclo lavora-

tivo a norma delle leggi in vigore o in conseguenza di regolamentazione interna sono estese a tutti i pensionati.

8. 0. 1. Roberti, Cruciani, Franchi, Abelli, Caradonna, Nicosia, Santagati, Calabrò, Guarra, Delfino.

CRUCIANI. Chiedo di illustrarlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Per le lettere *a)* e *b)*, non insistiamo. Per quanto concerne la lettera *c)*, si tratta di una norma attesa da coloro che, in un certo periodo, non ebbero l'autorizzazione a pagare i contributi. Nel 1955 il Parlamento ha emanato una prima legge per consentirlo; ha fatto seguito un'altra legge avente il medesimo scopo; sennonché, purtroppo, i lavoratori italiani si accorgono dei loro diritti soltanto nel momento in cui vanno in pensione. Ed è un fatto grave, che quest'anno abbiamo potuto rilevare anche dallo scarso numero di stampati del contratto che i lavoratori acquistano per rendersi conto dei loro diritti.

La sostanza dunque dell'aumento è quella di rendere valido per tutti lo stesso principio che la legge italiana ha sancito, prevedendone anche l'onere finanziario.

La norma proposta nella lettera *d)* tende ad evitare il verificarsi di situazioni anomale; può accadere, infatti, che una donna che goda di una pensione di reversibilità di 15 mila lire al mese, nel momento in cui va in pensione con la propria, e se ha diritto soltanto alla minima, non essendo la minima cumulabile e non esistendo il diritto all'opzione, si venga a trovare in una situazione strana, in quanto viene a prendere proprio 10 o 12 mila lire, mentre prima, con la pensione di reversibilità ne prendeva 15 mila. Noi proponiamo che in questi casi si possa conservare la pensione di migliore favore.

Rinunciamo alla lettera *e)*. Alla lettera *f)* stabiliamo il principio secondo il quale la pensione di invalidità deve spettare in ogni caso al lavoratore affetto da tubercolosi, qualunque sia la forma e lo stadio della malattia. Alla lettera *g)* si dice che l'assistenza antitubercolare a carico dell'INPS a norma delle vigenti disposizioni sull'assicurazione obbligatoria, è estesa a tutti i pensionati. La lettera *h)* prevede che le prestazioni integrative concesse dall'INPS agli assicurati durante il ciclo lavorativo devono essere mantenute per i pensionati.

Tutto ciò non comporta alcuna spesa; si tratta, caso mai, di opportune modifiche, e per quanto concerne la lettera *c)* di una riapertura di termini. Devo ricordare che proprio in questa materia esistono presso la Commissione lavoro ben 11 proposte di legge, di tutte le parti politiche, la prima delle quali porta la firma del sottosegretario Camangi. Mi auguro che questi problemi possano essere considerati, anche perché a chiusura del dibattito sulla legge n. 903, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, il ministro assunse l'impegno di esaminare questi problemi per risolverli in sede di delega. La delega non ha operato e personalmente ritengo che la sede opportuna per risolvere tali problemi sia questa.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

A modifica della legge 11 novembre 1957, n. 278, e successive modificazioni e integrazioni, i mezzadri, i coloni ed i loro familiari tenuti per contratto a prestare la loro opera lavorativa per l'intera annata agraria, sono inseriti nell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti e ad essi sono applicate le norme della presente legge previste per i salariati fissi dell'agricoltura.

8. 0. 2. Beccastrini, Ognibene, Venturoli, Tognoni, Mazzoni, Biagini, Chiaromonte, Sereni, Angelini, Golinelli, Antonini, Guerrini Rodolfo.

OGNIBENE. Chiedo di illustrarlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Con questo articolo aggiuntivo, sul quale desidero richiamare l'attenzione del relatore e del ministro, chiediamo il ripristino di un diritto che i mezzadri e i coloni ebbero riconosciuto dal 1919 al 1923 e che una iniqua legge fascista ha cancellato. È una richiesta che tutti i sindacati della categoria da tempo sostengono unitariamente, sapendo di avanzare una istanza giusta, realizzabile e ragionevole. La necessità di questa rivendicazione nasce proprio dal fatto che la categoria è obbligata alla prestazione di lavoro dal contratto, dalle leggi e dai codici per l'intero anno e per tutti i componenti la famiglia. Inoltre nel rapporto mezzadrile esiste una proprietà concedente, esiste un datore di lavoro il quale, come è noto, ricava una rendita e un profitto dalla prestazione

di lavoro del mezzadro e del colono e quindi può e deve essere chiamato a concorrere, come avviene in altri settori, al finanziamento delle pensioni. Del resto — io aggiungo — la stessa categoria mezzadrile ha più volte manifestato la propria disponibilità per dare il necessario contributo al fine di formarsi una nuova condizione pensionistica.

Noi riteniamo, quindi, che non ha senso la permanenza dei mezzadri e dei coloni nella gestione speciale dei coltivatori diretti perché se analogia ci deve essere, essa è quella con i salariati fissi. Ed appunto questa è la richiesta che noi avanziamo e cioè che le norme di questo disegno di legge per i salariati fissi in agricoltura vengano applicate anche ai mezzadri e ai coloni mediante il reinserimento di questi nell'assicurazione generale e obbligatoria.

Onorevoli colleghi, non mi voglio dilungare: si tratta di rendere giustizia ad oltre 250 mila famiglie di lavoratori con un provvedimento che non comporta problemi onerosi di copertura finanziaria. Questo vorrei sottolineare e lo si deduce anche esaminando nel fondo speciale per la pensione ai contadini autonomi l'andamento della gestione per la parte che riguarda anche i mezzadri. Ci vuole, quindi, soltanto una positiva volontà politica ed è a questa che noi ci appelliamo con l'articolo aggiuntivo che abbiamo proposto.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri, giovedì 7 marzo, delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

CASTELLUCCI e VILLA: « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati dichiarati decaduti nella seduta del 9 novembre 1926 » (4019), *con modificazioni*;

SPADOLA ed altri: « Norme integrative degli articoli 61 e 62 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1479, riguardante il riordinamento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa » (*modificato dal Senato*) (3796-B);

« Modifica alle tabelle organiche degli operai in servizio presso la direzione generale delle pensioni di guerra e presso il provveditorato generale dello Stato » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4805);

Senatori PACE ed altri: « Riscatto, ai fini del trattamento di quiescenza, del servizio prestato presso il soppresso Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura (UNSEA) da parte del personale alle dipendenze dello Stato » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (4941);

« Sistemazione del personale dipendente dal Commissariato generale anticoccidico e per la lotta contro il malsecco degli agrumi » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4969);

dalla II Commissione (Affari interni):

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (4942);

« Aumento del contributo statale annuo a favore della Opera nazionale di assistenza all'infanzia nelle regioni di confine (ONAIRC) » (4959);

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Ordinamento della professione di perito agrario » (*modificato dalla II Commissione del Senato*) (3780-B);

Senatore GIRAUDO: « Modificazioni agli articoli 30, 47 e 48 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica » (*approvata dalla II Commissione permanente del Senato*) (4966);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori BELLISARIO ed altri: « Immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado e di istruzione artistica » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4724), *con modificazioni*, e *l'assorbimento* delle proposte di legge: ROMANATO ed altri: « Modifiche alla legge 25 luglio 1966, n. 603, recante norme sulla immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (3679) e ROMANATO ed altri: « Immissione nei ruoli delle scuole secondarie superiori degli insegnanti abilitati » (3865), le quali, pertanto saranno cancellate dall'ordine del giorno, e *il titolo*: « Immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado ».

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Quale è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati all'articolo 8 e sugli articoli aggiuntivi?

ZANIBELLI, *Relatore*. Signor Presidente, prima di tutto vorrei proporre, che l'ultimo comma dell'articolo 8, anche per una ragione sistematica, divenisse l'articolo 9, in modo che le eventuali dichiarazioni di voto possano essere fatte in quella sede.

PRESIDENTE. D'accordo.

ZANIBELLI, *Relatore*. L'emendamento Pucci Emilio 8. 3 propone la soppressione della lettera *b*), praticamente, quindi, la attribuzione allo Stato della delega da emanarsi entro una certa data per avviare a risoluzione il problema dell'effettiva parificazione tra il trattamento degli uomini e delle donne. Altri emendamenti propongono di sopprimere il primo comma. Ritengo che in futuro la questione dovrà essere oggetto di una meditata valutazione. Il periodo di tempo che intercorre tra l'entrata in vigore di questa legge e la attuazione della delega, potrà consentire al Governo, a contatto con le organizzazioni sindacali, di valutare il problema della parificazione tra uomo e donna nelle condizioni di pensionamento, parificazione che deve essere attuata in modo tale che, indipendentemente da alcuni aspetti salienti che possono essere più facilmente identificabili, non rimangano, nel sistema quelle intime disparità che di fatto esistono, tenendo anche conto delle effettive possibilità di occupazione della donna rispetto a quelle dell'uomo.

Non ho ancora valutato a fondo le indicazioni emerse in tal senso dalla conferenza delle lavoratrici recentemente tenutasi. Comunque i motivi a sostegno di una parificazione di trattamento sono numerosi e penso si possa tranquillizzare il settore femminile, che era stato notevolmente allarmato da precedenti indicazioni, ripetendo che questo periodo servirà alle organizzazioni sindacali, a contatto con il Governo, per dare una opportuna disciplina alla materia. In questo momento, quindi, sono contrario ad eliminare la lettera *a*) dell'articolo 8.

Sono ugualmente contrario agli emendamenti soppressivi della lettera *c*). Sottolineo, di passaggio, il valore positivo del punto *b*) che lascia prevedere un ulteriore passo avanti sul piano della parificazione completa del trattamento pensionistico degli agricoltori subordinati rispetto ai lavoratori appartenenti agli altri settori produttivi.

Per quanto riguarda gli emendamenti presentati alla lettera *c*) credo che questa norma programmatica rappresenta il punto centrale

dell'accordo che è stato realizzato. Ho già avuto modo di valorizzare questo aspetto indicando il senso di responsabilità che ha animato le organizzazioni sindacali nell'accettare il principio di una graduale applicazione di questo sistema che dovrà via via collegare le pensioni all'80 per cento delle retribuzioni e che certamente ha un rilevante peso nella situazione economica generale del paese.

Ritengo, quindi, che sia un errore non consentire che con quella gradualità e quell'impegno che qui sono stati espressi si introducano delle norme vincolanti che comunque sarebbero, in un domani, di difficile applicazione. Mi sembra più esatto accettare quindi quanto è stato indicato nel testo del Governo.

Sono pertanto sostanzialmente contrario a tutti gli emendamenti all'articolo 8.

Venendo agli articoli aggiuntivi, il collega Cruciani non si sofferma sulla lettera *a*), non si sofferma sulla lettera *b*), si è soffermato sulla lettera *c*) del proprio articolo aggiuntivo. Io ritengo che il problema esista, ma così come è prospettato non può essere accolto in questo momento in quanto noi ammetteremo la possibilità di versare un semplice contributo base ai fini della immediata acquisizione della pensione. Semmai potrebbe essere studiato il problema nel senso di garantire una contribuzione maggiore, almeno percentuale rispetto all'intero onere contributivo. Ma proprio perché questo argomento dovrà essere studiato e approfondito ritengo che ora non si possa accettare l'emendamento del collega Cruciani che invece potrà essere oggetto di studio per il futuro ai fini di una possibile disciplina di queste posizioni che comunque sono limitate.

Per gli altri punti, pur rendendomi conto che alcuni non hanno di per sé un carattere di onerosità, non credo siano accettabili nella impostazione generale che oggi ha il disegno di legge.

Sono invece d'avviso che si debba affidare al Governo, per un opportuno approfondimento, l'articolo aggiuntivo proposto dal collega Beccastrini, che riflette una situazione meritevole di essere esaminata. A suo tempo, i mezzadri erano collocati nel regime assicurativo obbligatorio dei lavoratori dipendenti e poi sono stati accomunati ai coltivatori diretti. Senonché, questa unificazione della posizione fra mezzadri e coloni e l'inserimento globale di questi ultimi nel regime assicurativo dei mezzadri è un obiettivo al quale dovrà tendere la futura legislazione, la quale dovrà via via e con maggiore esattezza definire la

posizione giuridica del mezzadro, che attualmente è oggetto di ampio dibattito anche in sede propria. Perciò, vorrei pregare il collega Beccastrini di non insistere per la votazione del suo articolo aggiuntivo e di rivolgere invece invito al Governo perché voglia approfondire questo aspetto al fine di un possibile miglioramento della posizione assicurativa dei mezzadri.

PRESIDENTE. Il Governo ?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Concordo con il relatore.

Vorrei dire innanzitutto una parola tranquillante all'onorevole Nives Gessi, che con tanta efficacia ha trattato il problema del pensionamento della donna. La lettera a) dell'articolo 8 costituisce l'oggetto di una norma meramente programmatica. Si farà una ulteriore legge ordinaria per regolare il problema dell'effettiva parificazione fra uomo e donna agli effetti del pensionamento, che, naturalmente, sarà riempita di un contenuto idoneo in rapporto alle situazioni del momento. Aggiungo che il Governo ha anche intenzione, in sede di formulazione del disegno di legge in parola, di sentire le organizzazioni femminili, e quindi nulla sarà fatto che potrà in alcun modo recare nocimento alla donna. Per quanto riguarda la sua precisazione, onorevole Gessi, (55 anni donna - 60 uomo), a mio avviso essa non è accettabile, perché vincola il contenuto della legge. Siccome è un invito che noi rivolgiamo al futuro legislatore, noi non possiamo che inserire in questo articolo una norma programmatica, che non ne tocchi quindi il contenuto. Ed io già in questo momento posso darle assicurazione che il contenuto di questa nuova disciplina sarà formulato in rapporto alle condizioni che si presenteranno nella nostra società nel momento in cui sarà fatta la nuova legge. (*Interruzione del deputato Abenante*).

Se la nostra società non consentirà una cosa simile, essa non sarà fatta, onorevole Abenante. Stia tranquillo che sarà fatto quanto sarà opportuno fare.

TEMPIA VALENTA. Se non vi fosse stata la protesta del paese, avreste già aumentato !

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche in quella occasione il Governo ha sentito tutte le rappresentanze sindacali. Soltanto dopo l'accordo fu predisposta quella tale norma che poi, su richiesta degli stessi sindacati, è stata omessa dal Go-

verno. Non vi è proposito alcuno di procedere indipendentemente dalla volontà delle organizzazioni sindacali. Inoltre, come ciò è valso per oggi, varrà anche per domani l'impegno di ascoltare anche le organizzazioni femminili, che sono evidentemente più direttamente interessate alla formulazione di questa legge.

Per quanto riguarda gli altri emendamenti, non posso accettarli. Circa l'articolo aggiuntivo Beccastrini 8. 0. 2, rivolgo anch'io agli onorevoli proponenti l'invito a ritirarlo; il problema deve infatti essere approfondito maggiormente. Da un rapido calcolo approssimativo che ho fatto in aula, l'articolo aggiuntivo in questione comporterebbe una ulteriore spesa di 30 miliardi l'anno; evidentemente non possiamo alterare con un emendamento dell'ultima ora il sistema della legge. Ella stesso, onorevole Ognibene, ha affermato che questo emendamento interessa 300 mila persone. Quando esse debbono passare da un trattamento di 12 mila lire ad una media di 18-20 mila lire, è chiaro che bisogna prevedere anche in che modo il fondo adeguamento pensioni dovrà provvedere a far passare a suo carico quest'altra massa di cittadini, che certamente sono meritevoli di considerazione, ma che non possono essere in questo momento posti a carico della gestione del fondo adeguamento pensioni.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Emilio Pucci, mantiene il suo emendamento 8. 3, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

PUCCI EMILIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Risulta pertanto precluso l'emendamento Alini 8.4, di identico contenuto.

Onorevole Roberti, mantiene il suo emendamento 8.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

ROBERTI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Onorevole Nives Gessi, mantiene il suo emendamento 8. 5, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

GESSI NIVES. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto).

Onorevole Venturoli, mantiene l'emendamento Ingrao 8. 6, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

VENTUROLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo 8 nel testo della Commissione.

(È approvato).

Onorevole Cruciani, mantiene l'articolo aggiuntivo Roberti 8. 0. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

CRUCIANI. Vorrei che il Governo si pronunciasse esplicitamente su questo articolo aggiuntivo.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'onorevole Cruciani auspica, fra l'altro, un riconoscimento automatico della pensione di invalidità per il lavoratore affetto da tubercolosi. Non è questo un problema che si può risolvere con una norma di legge. Noi dobbiamo augurarci che anche coloro che siano affetti da questa terribile malattia possano comunque guarire, come in effetti guariscono.

Per quanto riguarda le altre proposte, queste potranno formare oggetto di studio ai fini di una futura legge, ma non si inquadrano nel sistema di questa legge. Posso quindi prenderle in considerazione solamente come oggetto di futuro studio.

CRUCIANI. D'accordo: accetto che il Governo prenda in considerazione le mie proposte come materia di studio e non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Ognibene, mantiene l'articolo aggiuntivo Beccastrini 8. 0. 2, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

OGNIBENE. Non insisto, signor Presidente, per non pregiudicare la materia. Noi pren-

diamo atto delle interessanti dichiarazioni del relatore che però, devo dire, sono state accompagnate dalle parole un po' restrittive e pessimistiche dell'onorevole ministro. Comunque, senza seminare illusioni dato che la materia è ormai da parecchio tempo sul tappeto, e perché la materia, che a nostro avviso deve essere ripresa nel prossimo futuro, non venga pregiudicata da un eventuale voto non favorevole della Camera, ritiriamo l'articolo aggiuntivo da noi proposto.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge di iniziativa dei deputati:

LA MALFA ed altri: « Modifiche del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, concernente nuove disposizioni sull'amministrazione del patrimonio della contabilità generale dello Stato e successive integrazioni e modificazioni » (4874).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il provvedimento sarà iscritto all'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 9, ultimo del disegno di legge.

FRANZO, *Segretario*, legge:

La presente legge entra in vigore nello stesso giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

LONGO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo arrivati finalmente alla conclusione del lungo dibattito relativo al provvedimento legislativo sulle pensioni, dibattito iniziato da anni nel paese e nel Parlamento, con una attiva partecipazione delle organizzazioni sindacali e la sollecitazione continua delle masse interessate.

Un imponente movimento unitario di milioni di lavoratori e di pensionati ha scosso le fabbriche e le campagne e ha costretto il Governo prima a prendere in esame la questione, esame sempre rinviato nonostante le promesse e gli impegni precedentemente presi, poi a rivedere più volte le proposte fatte per la loro irrisorietà ed absurdità, che hanno sollevato l'indignazione e la rivolta non solo nelle masse interessate, ma nell'opinione pubblica in generale, come hanno dimostrato anche le manifestazioni, gli scioperi, le giornate di lotta di questi giorni, ed infine ha costretto il Governo a trattare direttamente con le rappresentanze nazionali proposte di miglioramenti sostanziali portate avanti soprattutto dalla CGIL e dall'iniziativa parlamentare dei comunisti.

Il fatto che il Governo, sotto la pressione del movimento popolare, delle organizzazioni sindacali e degli interessati, e sotto il pungolo della nostra iniziativa parlamentare, sia stato costretto a rinunciare alle più palesi ingiustizie ed absurdità del progetto iniziale ed a fare più ampie concessioni, dimostra, da un lato, la cattiva volontà governativa di venire incontro ai bisogni ingenti ed urgenti di questa provata categoria, e, dall'altro, la giustezza delle richieste dei pensionati e le sacrosante ragioni della loro protesta.

È stato per evitare che queste sacrosante ragioni potessero spezzare la stessa maggioranza che il Governo ha dovuto porre per ben due volte la questione di fiducia nella votazione di alcuni nostri emendamenti.

A conclusione di questa fase della lotta popolare e del nostro dibattito parlamentare dobbiamo rilevare però che nonostante lo aspetto positivo rappresentato dall'inizio di un agganciamento tra salario e pensione ed i miglioramenti del provvedimento strappati al Governo, in particolare a vantaggio dei braccianti, delle donne e dei pensionati per anzianità, il provvedimento è ancora gravemente al di sotto delle esigenze e delle richieste dei lavoratori e dei pensionati. Esso, su molti punti, è al di sotto anche di precedenti impegni presi dallo stesso Governo e costituisce una evidente irrisorietà se confrontato alle promesse che i partiti di Governo presentarono nei programmi elettorali della campagna del 1963, per le elezioni di questa legislatura, la quale si conclude, così, miserevolmente, con questo provvedimento così deludente per milioni e milioni di pensionati e di lavoratori in attesa di pensione.

Leggiamo le promesse di 5 anni fa tenendo l'occhio sul provvedimento che ci viene pro-

posto. La democrazia cristiana, nel suo programma elettorale del 1963, parlava testualmente « di riconoscere nella sicurezza sociale l'affermazione dei principi di solidarietà propri della dottrina sociale cristiana » e di « concepire il sistema di sicurezza sociale in una visione completa ed organica che ponga in condizioni di parità tutti i cittadini in stato di bisogno ». Belle parole, ma che non hanno nulla a che fare con i provvedimenti proposti, i quali lasciano sì i cittadini in stato di bisogno in condizioni di parità ma in condizioni di estrema indigenza, di privazioni, di miseria, con nemmeno 500 lire al giorno o poco più di pensione, dopo aver pagato per anni fior di contributi previdenziali.

Il partito socialdemocratico poneva 5 anni fa tra i suoi obiettivi principali « la creazione, entro la legislatura, di un sistema di sicurezza sociale che copra tutti i rischi e assicuri a tutti i cittadini prestazioni adeguate ai bisogni ». Ci spieghino un po' i dirigenti, i parlamentari, i ministri socialdemocratici come può un pensionato italiano con l'attuale costo della vita essere coperto da tutti i rischi e assicurarsi prestazioni adeguate ai propri bisogni, con le poche centinaia di lire al giorno che gli fornisce il provvedimento legislativo che ci è sottoposto!

Ancora: il partito socialista, ora fuso e confuso con i socialdemocratici nel partito socialista unificato, includeva al primo punto della sua politica sociale — cito testualmente anche qui — « lo statuto dei lavoratori », che il Governo di centro-sinistra ha persino rifiutato di discutere, e al secondo punto la sicurezza sociale « con la commisurazione delle pensioni alle retribuzioni o al reddito per i lavoratori dipendenti ed autonomi », e « con un congegno di automatico adeguamento delle pensioni alle variazioni del costo della vita e dell'incremento delle retribuzioni ». Buoni propositi anche questi, che però, cedendo i socialisti ai propri alleati democristiani e socialdemocratici loro nuovi compagni di partito, si sono ridotti ad una commisurazione fissata ad una percentuale estremamente bassa, e con un aumento gravoso dei contributi a carico degli operai. Nemmeno l'ombra dell'altra promessa di un congegno di adeguamento automatico delle pensioni alle variazioni del costo della vita si trova nel progetto governativo.

Il confronto con le antiche promesse del progetto di legge sottopostoci dimostra a luce meridiana che i partiti governativi non solo non hanno tenuto in alcun conto gli impegni

presi, ma nei fatti si sono mossi in direzione opposta. In luogo della solidarietà cristiana, invece di mettere i cittadini in condizioni di parità, il Governo ha esonerato dagli oneri previdenziali gli industriali, e per centinaia di miliardi; ha prelevato fondi, destinati alle pensioni dei lavoratori dell'industria, per utilizzarli a coprire i disavanzi delle altre gestioni, allo scopo di liberare lo Stato dai suoi impegni verso i coltivatori diretti e gli altri lavoratori autonomi.

Invece di assicurare prestazioni adeguate ai bisogni il Governo ha respinto la nostra richiesta di portare gradualmente i minimi di pensione a 30 mila lire al mese, come se fosse possibile al giorno d'oggi in Italia vivere con meno di mille lire al giorno. Il Governo ha proposto al voto del Parlamento un provvedimento che è un insulto alla miseria, con ritocchi delle pensioni che non compensano nemmeno il costante aumento del costo della vita. Invece di commisurare le pensioni alle retribuzioni ed evitare che il lavoratore in vecchiaia abbia una brusca diminuzione del proprio reddito e passi nell'indigenza i suoi ultimi anni, il Governo ha eluso per ben due anni un esplicito obbligo di legge, già sancito dal Parlamento nel 1965, ed anche ora vuole evitare di fissare le pensioni all'80 per cento della retribuzione e di adeguarle automaticamente alle variazioni del costo della vita in continuo aumento ed ai futuri incrementi delle retribuzioni. Signori del Governo, avete mancato ai vostri impegni ed eluso la fiducia dei vostri stessi elettori.

Adesso cercate un alibi alle vostre responsabilità nel dissesto finanziario degli istituti previdenziali. Ma tutti sanno che migliaia di miliardi di risparmi dei lavoratori sono capitalizzati in questi istituti, sono utilizzati per finanziare speculazioni ed attività politiche clientelari, sono sperperati in modi diversi e con prestiti scandalosi. Tutti sanno che proprio in queste manomissioni sta una delle cause principali della crisi della previdenza sociale.

Avete osato chiedere di sopprimere i diritti quesiti, come le pensioni di anzianità, come la facoltà delle donne di andare in pensione a 55 anni, mentre consentite ai padroni delle fabbriche di logorare sempre più rapidamente la salute e la vita dei lavoratori e delle lavoratrici. Volete dal Parlamento un'ampia delega legislativa, mentre avete rifiutato di adempiere gli impegni presi nel 1965 con i lavoratori e con tutti i loro sindacati. Volete una nuova delega per cancellare conquiste faticosamente conseguite dai lavoratori, per

consolidare, a spese dei pensionati, un ordinamento previdenziale che va, invece, radicalmente cambiato.

In questi cinque anni, il centro-sinistra, come i governi precedenti, è venuto meno alla esigenza di dare ai lavoratori maggiore sicurezza sociale, ha considerato, come sempre, le istituzioni sanitarie, assistenziali e previdenziali semplicemente come strumento di potere, come veicoli di clientelismo e di corruzione, come pretesto per spremere dalle tasche dei lavoratori somme ingentissime al fine di potere intervenire, nei momenti difficili, a sostegno degli industriali. Ma, in questi cinque anni, le forze operaie e l'opinione pubblica hanno maturato irrinunciabili esigenze e richieste che voi intendete nuovamente eludere, ma che noi riproporremo, non considerando chiusa, con questo voto, la battaglia che è ancora aperta nel paese.

Queste richieste si riassumono in pochi punti: 1) che i lavoratori dipendenti dell'industria e dell'agricoltura, abbiamo pensioni pari all'80 per cento delle retribuzioni percepite al culmine della carriera professionale; 2) che nessuno, né lavoratore dipendente, né coltivatore diretto, né artigiano, né commerciante, abbia una pensione inferiore alle 30 mila lire mensili; 3) che lo Stato finanzia le pensioni minime e quelle dei lavoratori autonomi, in modo che i contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti siano interamente utilizzati — e sarebbero, in questo caso, più che sufficienti — per garantire ad essi l'80 per cento della retribuzione; 4) che si ponga fine alle capitalizzazioni, agli immobilizzi, agli sperperi dei fondi previdenziali; 5) che la previdenza, patrimonio dei lavoratori, sia gestita dai lavoratori stessi con forme di autogoverno, di responsabilizzazione dei sindacati, di partecipazione delle masse lavoratrici alla gestione del potere e allo sviluppo di una vita democratica più ricca ed articolata.

Sia chiaro che non attenderemo la vigilia elettorale per riproporre questi punti all'opinione pubblica, ai lavoratori occupati, ai sindacati. Porteremo, fin da domani, l'eco dei nostri dibattiti parlamentari nelle piazze, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle case. Chiederemo un giudizio anche su questo provvedimento che conclude così malamente l'esperienza fallimentare del centro-sinistra. Susciteremo, anche tra le forze d'ispirazione cattolica e socialista, una condanna che è già implicita nelle lotte in corso, negli scioperi, nelle manifestazioni che hanno luogo in tutto il paese. Diamo, quindi, un voto contrario al provvedimento che ci è proposto.

Questo nostro voto contrario noi lo poniamo a base del nostro appello ai pensionati e alle masse lavoratrici a continuare la lotta per le richieste che abbiamo precisato e a votare contro di voi, che siete venuti meno alle vostre promesse e avete tradito le attese dei vostri stessi elettori; a votare, alle prossime elezioni, per il partito comunista e per quanti, nel paese e nel Parlamento, si sono battuti con ogni mezzo per far dare soddisfazione alle sacrosante esigenze dei pensionati, che sono anche le esigenze di un paese civile, democratico, avanzato, come vuole e deve essere l'Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

FERIOLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ieri l'altro, a conclusione del mio discorso, mi chiedevo se il provvedimento in esame, che oggi avrà il voto del Parlamento, rappresentasse effettivamente, per i lavoratori pensionati italiani, un provvedimento di progresso sociale. A quella domanda io risposi di no. La nostra contrarietà al provvedimento era stata motivata, con il richiamo ad aspetti tecnici, sociali ed umani, non soltanto dal mio intervento, ma attraverso le lucide esposizioni dei colleghi onorevoli Emilio Pucci e Bonea.

Concludevo dicendo che la nostra presa di posizione si sarebbe manifestata con la astensione dal voto, che avrebbe dovuto dimostrare il nostro diniego; però aggiungevo che avremmo presentato degli emendamenti per cercare di migliorare la legge. Orbene, nessuno degli emendamenti che il gruppo liberale ha presentato è stato accolto. Qualcuno dice che non erano buoni, anzi soggiunge che erano cattivi. Ma qui il fatto non è se un emendamento è buono o cattivo: si tratta invece di valutarlo con spirito creativo per migliorare la legge, non con quella prevenzione negativa per cui la maggioranza respinge sempre ogni nostro emendamento.

Tutti i nostri emendamenti — ripeto — sono stati categoricamente respinti; e quindi la contrarietà, che ieri si poteva ancora manifestare attraverso un'astensione, oggi non può essere espressa altrimenti che con un no a questa legge.

Questa è una cattiva legge, e lo dimostra il fatto che, per raggiungere una maggioranza, ancora ieri si è dovuta sospendere la

seduta affinché tra le parti componenti la maggioranza stessa si trovasse un punto d'incontro per arrivare ad un voto positivo. Voi del resto conoscete, onorevoli colleghi, l'iter che questa legge ha avuto: iter lungo e breve nello stesso tempo, se è vero, come è vero, che ci siamo ridotti a doverla discutere in pochi giorni di fine legislatura, portata al nostro dibattito soltanto l'altro ieri dopo che da anni se ne parlava.

Orbene, questo compromesso raggiunto è stato difficile; un compromesso che sotto certi aspetti, pur non accogliendo emendamenti nostri, ha portato alcuni punti migliorativi nella legge, di cui diamo atto. Ma questo dipende anche dall'opposizione decisiva e costruttiva che il partito liberale ha condotto in Commissione e in Assemblea durante tutto il dibattito.

Orbene, questa legge è composta o, meglio, si è ricomposta attraverso un compromesso molto fragile. Quanto fragile fosse questo compromesso l'abbiamo constatato stanotte, quando il signor Presidente del Consiglio ha dovuto per ben due volte porre la fiducia per far votare la maggioranza contro alcuni emendamenti.

Ora, onorevoli colleghi, io non voglio qui riprendere in esame quelle che sono state le nostre critiche e le nostre censure. Né voglio ritornare, in questa dichiarazione di voto, sugli emendamenti. Mi voglio limitare soltanto al primo emendamento, che pareva ormai una proposta pacifica e che sembrava avrebbe avuto il comune accoglimento. Esso allargava la base dei lavoratori e dei datori di lavoro in quella famosa commissione consultiva di cui all'articolo 39. Anche quella proposta è stata respinta e si è tornati alla richiesta di tre rappresentanti dei lavoratori e di tre rappresentanti dei datori di lavoro.

Questo è un fatto estremamente grave. È un fatto che, se apparentemente si esprime soltanto attraverso delle cifre — e di cifre minime — ha un altissimo significato in tutto il quadro del mondo del lavoro italiano. E chi è profondamente sensibile a questo quadro sente che cosa voglia dire effettivamente quest'esclusione degli altri due rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro che la Camera non ha voluto accettare. Qui effettivamente siamo in un clima discriminatorio nei confronti del mondo del lavoro. Il mondo del lavoro non è rappresentato soltanto da tre categorie (praticamente quei tre rappresentanti dovrebbero rappresentare la CGIL, la CISL e la UIL), il mondo del lavoro è rappresentato da tanti altri sin-

dacati autonomi che hanno diritto di cittadinanza nel paese, nel Parlamento e soprattutto in tutte le assemblee e riunioni dove vengono portati avanti questi problemi.

Questo è il discorso, antico e nuovo nello stesso tempo, che si inserisce esattamente in questa discussione attraverso tutti quei contatti che abbiamo avuto anche durante il dibattito di questa legge.

Qui la realtà ci riporta alla vecchia questione della legge sindacale che non si vuole approvare per mantenere praticamente il monopolio sindacale. Non si vogliono attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ma, ripeto, il concetto del diritto di asilo sindacale non è un concetto astratto, al contrario è un concetto fondamentale, perché si basa sulla rappresentanza di tutti i sindacati in uno Stato di diritto, in uno Stato dove deve esistere il diritto di rappresentanza per tutti.

Orbene niente discriminazione — si dice — e la si è voluta! Il nostro voto negativo perciò è largamente motivato ed io voglio riprendere quei pochi punti a conclusione del mio discorso anche per il fatto che qualcuno ha voluto travisare, fuori di qui, il pensiero del partito liberale su questa materia. Giorni fa nel corso del mio intervento ho sostenuto che per noi i risultati di questo provvedimento erano negativi anzitutto per gli stessi motivi che ho ora illustrato e, in secondo luogo, perché moltissime categorie di lavoratori vengono danneggiate in quanto defraudate nelle loro giuste aspettative pensionistiche. Quello che amabilmente ed in tono scherzoso il mio collega di partito, l'onorevole Bonea, ha voluto definire « furto con destrezza in danno dei lavoratori », mi pare renda la situazione con una immagine centrata, ponendo veramente a fuoco la realtà cui siamo di fronte. In terzo luogo molte conquiste sociali raggiunte in passato, dicevo, vengono ora annullate sopprimendo i diritti riconosciuti dalla legge n. 903 del 1965, divenuti ormai patrimonio inalienabile dei lavoratori, con l'abolizione della pensione di anzianità e l'abolizione di larga parte della pensione a quanti già pensionati continuano a lavorare. Il quarto motivo di critica lo ravvisavo nel fatto che noi siamo ben lungi — e lo ripeto — da una riforma organica e completa.

Il Governo brancola nel buio e non ha il coraggio di effettuare una scelta sostenuta da una chiara e definitiva visione del nuovo sistema di sicurezza sociale. Infine la produzione, che ha i suoi guai in questo momento, viene caricata di maggiori oneri sociali e, ciò

che è peggio, senza che questi carichi si trasformino in maggiori benefici per i pensionati.

Questi erano i punti che ancora oggi ribadisco, onorevoli colleghi, in questo momento, nel corso di questa mia dichiarazione di voto. Intervenendo l'altro giorno, mi sono chiesto come mai tanta urgenza proprio all'ultimo momento, come mai la maggioranza, proprio al finire della legislatura, quando la legislatura praticamente è morta, vuole forzare i tempi per fare passare un pessimo provvedimento. Si tratta di una specie di furore legislativo che ha qualcosa di patologico, qualcosa di insano, di malato. Noi vediamo, ed ancora oggi sentiamo attraverso le dichiarazioni della stampa, che l'onorevole La Malfa si sfoga contro le leggine; ma anche questo è un altro di quei furori patologici che prendono gli uomini della maggioranza. Posso concordare con l'onorevole La Malfa allorché egli parla delle leggine che all'ultimo momento vengono buttate sui tavoli delle Commissioni parlamentari. Devo però chiedere all'onorevole La Malfa chi sono gli uomini che approvano queste famose leggine; non sono forse gli stessi uomini che marciano con l'onorevole La Malfa e che costituiscono la maggioranza del centro-sinistra? È uno strano modo quello di censurare un certo sistema quando si partecipa allo stesso, quando si è parte in causa di quel sistema, e quando si è quasi i dotti maestri dello stesso. E noi a queste leggine siamo sempre stati contrari. Il furore legislativo diventa tale soprattutto quando si vogliono attuare provvedimenti essenziali, direi, e fondamentali, e quando questi provvedimenti assumono l'aspetto di cose raffazzonate e fatte male, che poi naturalmente si contorcono e si riducono a tutto danno del mondo del lavoro e dei lavoratori, le cui sorti stanno e devono stare a cuore a tutta la classe politica italiana, senza distinzioni di parte.

Queste le considerazioni che mi portano ad esprimere il « no » della parte liberale a questo provvedimento. Si poteva, fra quattro mesi, affrontare il problema in modo più sereno, e decisamente una buona volta, nel quadro di una riforma generale.

DE GRAZIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GRAZIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio voto sarà contrario per un

motivo di natura pratica e per un motivo di natura politica.

Il motivo di natura pratica è in relazione soprattutto alla protesta unitaria del mondo del lavoro, che è di per se stessa eloquente; protesta che dice con chiarezza che ancora una volta il Governo è venuto meno a quegli intendimenti che pubblicizzò nel 1963. È mancata cioè la volontà di affrontare un tema così importante sulla base di scelte organiche e serie.

Inoltre la mia opposizione, a nome del partito socialista democratico, è di natura politica perché noi avremmo desiderato che si fossero mantenuti quegli impegni che nel 1963 (mi rivolgo ai colleghi di provenienza socialdemocratica) in quella campagna elettorale, il partito prese nei confronti delle forze del lavoro. Ci dispiace, siamo avviliti e delusi proprio perché voi oggi defraudate coloro che hanno guadagnato l'intera pensione.

Onorevoli colleghi, la sopravvivenza dei pensionati INPS è argomento troppo importante per essere liquidato così, come l'attuale maggioranza l'ha liquidato. Non posso certamente giudicare, a nome della socialdemocrazia che oggi rappresento, con parere favorevole la leggerezza di questo Governo, la leggerezza dei colleghi di parte socialista unificata.

Questa legge, per tutto il mondo del lavoro, è una legge punitiva, una legge che riporta indietro i lavoratori. Tutte le speranze onorevoli colleghi, sono andate deluse su questa legge così importante, come su altre non meno importanti. Questo costituisce l'ultimo atto di un dramma vissuto per 5 anni dai cittadini italiani e che avrà conseguenze assai più severe per gli anni futuri. Non mi sarei aspettato una degenerazione così sfacciata dalla parte socialista al Governo che ancora una volta ha voluto mettersi contro chi soffre in vecchiaia dopo la dura vita degli anni di lavoro.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, noi socialisti democratici siamo rattristati e delusi per come i lavoratori oggi vengono trattati, per come il mondo del lavoro è stato deluso con questa legge. Voterò contro la legge in esame, affermando che per noi socialdemocratici questo voto contrario assume il significato di una condanna dell'intera opera di tutta una legislatura improntata, per lo apporto dei socialisti unificati, soprattutto al pressapochismo, alla incoerenza ed alla politica del tirare a campare.

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, questa brutta legge che caratterizza in modo penoso la fine dell'attuale legislatura, ha fra i suoi molti difetti quello di essere nata all'insegna della menzogna.

Essa è menzognera innanzi tutto nel titolo, che si presenta come quello di un provvedimento di legge innocente, quasi di ordinaria amministrazione (« Nuovi termini per la emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, è norme integrative della medesima »), quando invece la sostanza di questa legge è quella di capovolgere la realtà di quei provvedimenti e di peggiorarli gravemente nei confronti dei lavoratori.

Noi abbiamo denunciato in sede parlamentare, nel corso di questo dibattito, i motivi per i quali questa legge costituisce un grave e sensibile peggioramento dell'attuale condizione dei pensionati italiani; in sede sindacale, la CISNAL ha denunciato con ogni energia, in ogni momento, in ogni tempo, questi peggioramenti e queste situazioni negative. Le ragioni di tale nostro giudizio negativo le abbiamo già dette e non conviene qui che ripeterle in pura sintesi. Noi riteniamo dannoso e peggiorativo questo provvedimento di legge innanzi tutto sotto un profilo istituzionale, perché sopprime l'istituto della pensione di anzianità, frutto del risparmio e del lavoro dei pensionati e dei lavoratori, e ripristina inoltre, aggravandola, quella trattenuta sulla pensione di vecchiaia a danno di quei pensionati più poveri costretti a continuare a lavorare, rimangiandosi così, quel riconoscimento già fatto dal Parlamento con la legge n. 903 del 1965.

In secondo luogo, questa legge, è peggiorativa e dannosa, sotto un profilo dei pari istituzionale e qualitativo, perché ripropone, *si ex novo*, l'agganciamento fra pensione e salario, già votato dal Parlamento nel 1965, ma lo limita e lo riduce al 65 per cento invece di quell'80 per cento di cui alla legge n. 903, graduandolo per giunta in un triennio fino al 1970.

Essa è dannosa e peggiorativa, inoltre, sotto un profilo quantitativo, perché aumenta sensibilmente il contributo a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro, per una aliquota — molto alta — dell'1,65 per cento. L'equivalente economico di tali peggioramenti corrisponde per il triennio, secondo le dichiarazioni dello stesso ministro Bosco, ad un ammontare di ben 728 miliardi, che co-

stituisce il costo effettivo, per i lavoratori e per i pensionati, della presente operazione legislativa. E poiché il Governo contribuisce all'operazione stessa con uno stanziamento di 300 miliardi nei 3 anni, l'intera operazione viene a costituire una perdita netta, per i lavoratori italiani, di ben 428 miliardi nei 3 anni.

Il Governo ha tentato di giustificare questo aumento di contributi, questa soppressione di prestazioni, questa perdita netta per i lavoratori, con l'intento di dovere con tali proventi ripianare in parte il grave *deficit* dell'Istituto per la previdenza sociale. Noi dobbiamo ribadire in questo caso che tale *deficit*, di cui riconosciamo l'esistenza, non dipende certo da cause attribuibili ai lavoratori e, anzi, fu originato proprio dal mancato versamento di oltre 450 miliardi di contributi governativi negli anni precedenti al 1965, ed è stato provocato anche da altre cause, assolutamente indipendenti dai lavoratori, e ben precisamente individuate nella recente inchiesta statale sulle irregolarità dell'Istituto per la previdenza sociale.

Ciò premesso, signori del Governo, da questa assurda situazione, per cui la maggioranza e il Governo di centro-sinistra, alla vigilia dello scioglimento delle Camere, hanno ritenuto di dover ad ogni costo far passare questo disegno di legge nocivo e dannoso per i lavoratori, ricorrendo persino all'estremo strumento del voto di fiducia sugli emendamenti proposti, non possiamo non trarre qualche corollario.

Il primo corollario è di natura politica. Bisognava che i lavoratori ed i pensionati italiani attendessero un Governo e una maggioranza con il partito socialista per vedere, per la prima volta nella storia della previdenza sociale, in Italia e fuori, giungere a una riduzione delle prestazioni e ad un aumento dei contributi.

Vi è una costante in tutto lo sviluppo degli istituti della previdenza sociale e della tutela sociale dei lavoratori, ed è questa: il cammino della previdenza sociale e della tutela dei lavoratori è un cammino in ascesa, in tutte le nazioni del mondo. Non si è mai visto che ad un certo momento questo cammino in salita venisse capovolto e si discendesse a livelli più bassi della protezione e della tutela precedentemente accordate. I lavoratori ed i pensionati italiani dovevano attendere l'ingresso nella maggioranza e nel governo del partito socialista, dovevano attendere la nuova propensione a sinistra della democrazia cristiana per vedere misconosciuti i loro diritti, per

vedere calpestato il loro diritto soggettivo, per vedere ridotto e peggiorato il loro trattamento previdenziale.

La riprova di questa situazione è data dalla approvazione che la maggioranza della Camera ha accordato a taluni emendamenti proposti dal Governo, emendamenti tendenti ad arrestare questo provvedimento negativo sulle soglie di talune categorie, costituendo così un privilegio a favore di queste ultime e a danno invece della massa dei lavoratori italiani. Questo è stato l'aspetto più triste e più conturbante di questo dibattito. Noi avevamo presentato emendamenti che abolissero per tutti i lavoratori italiani la soppressione della pensione di anzianità e l'immorale trattenuta dei pensionati costretti a continuare a lavorare; ci siamo battuti per farli accogliere, e, se fossero stati approvati, essi avrebbero giovato a tutti, comprese, naturalmente, quelle categorie privilegiate.

Ora noi siamo lieti che categorie di lavoratori privilegiati, come possono essere i professionisti, i dirigenti di azienda, i giornalisti, a molte delle quali noi siamo vicini e a qualcuna delle quali perfino apparteniamo, siamo lieti — dicevo — che abbiano potuto sottrarsi al danno che da questa legge proviene. Ma è immorale e vergognoso che la maggioranza parlamentare e il Governo, pur di accattivarsi la benevolenza di queste categorie privilegiate, abbiano per esse sostenuto gli emendamenti e li abbiano approvati, e abbiano invece inflitto, mantenendo la soppressione della pensione di anzianità e la trattenuta sulle pensioni di vecchiaia, sulla grande massa dei più umili lavoratori italiani.

Non potevamo non sottolineare questa che rappresenta la prova della dannosità del provvedimento, tanto che si sono volute escludere alcune categorie, e della immoralità del provvedimento stesso, che ha calpestato la massa di tutti i lavoratori più umili per salvaguardare soltanto quelle categorie che avrebbero potuto dare più fastidio con i loro commenti, con la loro propaganda, con il rendere palese all'opinione pubblica italiana la dannosità appunto di questa legge e di queste votazioni.

Ed un'altra amarezza noi dobbiamo qui registrare e affidare alle cronache del Parlamento italiano: l'amarezza di non aver trovato in questa battaglia concordi le rappresentanze dei lavoratori italiani, l'amarezza di aver sentito dalla voce di taluni rappresentanti sindacalisti molto qualificati, che noi abbiamo visto al nostro fianco altre volte in altre battaglie, ripetere le pretestuose giustificazioni governative di questa cattiva azione com-

messa ai danni dei lavoratori; quasi che essi avessero dimenticato che dovevano essere in questo dibattito gli avvocati dei lavoratori e non già il pubblico ministero contro gli interessi dei lavoratori.

Pertanto, signor Presidente, questa legge caratterizza in modo non bello la chiusura di questa squallida legislatura parlamentare. Noi abbiamo il conforto di avere combattuto questa battaglia coraggiosamente, allo scoperto, senza scudi, senza usberghi, affrontando molte impopolarità, molti odi, molte inimicizie, molti rancori e molte rappresaglie, talune delle quali si sono anche operate ingenerosamente e vilmente durante lo stesso dibattito di questa legge, con l'esclusione dei nostri rappresentanti da talune commissioni costituite per l'attuazione della legge in questione. Ma noi siamo fieri di avere combattuto questa battaglia in questo modo, nell'interesse più vero dei lavoratori italiani e del popolo italiano.

Signor Presidente, in quest'ultimo periodo della legislatura vi sono stati in quest'aula due grossi dibattiti: il dibattito contro le regioni e il dibattito in difesa del trattamento pensionistico.

Con il dibattito sulle regioni noi abbiamo inteso difendere l'unità e l'integrità della nazione italiana; con il dibattito sulle pensioni noi abbiamo inteso difendere il lavoro italiano. Sono lieto che in tutte e due queste vicende il gruppo che ho l'onore di rappresentare sia stato dalla parte giusta, dimostrando ancora una volta che l'interesse della nazione italiana è inscindibile da quello del lavoro e dei lavoratori italiani. (*Applausi a destra*).

GUERRINI, GIORGIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ribadisco in sede di dichiarazione di voto il giudizio complessivamente favorevole nei confronti di questo disegno di legge, già espresso ieri nel corso del mio intervento. L'introduzione del nuovo sistema di pensionamento è un fatto nettamente positivo e si inserisce nella linea che da molti anni persegue tutto il settore democratico del nostro paese. È la linea su cui si sono mosse e si muovono le organizzazioni sindacali e che costituiscono, in sede di trattativa con il Governo, la base dell'accordo successivo.

L'abbandono del sistema della pensione commisurata al valore delle marche e l'introduzione del nuovo sistema di riferimento percentuale alla media salariale degli ultimi tre anni rappresentano un'innovazione di non poco momento. Se poi si considera il fatto che posteriormente al 1970 la percentuale di ragguglio al salario crescerà progressivamente fino a raggiungere l'80 per cento del salario medesimo, possiamo ben concludere che se già oggi il 65 per cento rappresenta la percentuale più alta esistente nei paesi del MEC, il futuro 80 per cento collocherà il nostro paese all'avanguardia in materia di trattamento pensionistico.

Da tutti i settori della Camera, nessuno escluso, è stato riconosciuto il valore della riforma. Anche i gruppi più impegnati nell'opposizione al disegno di legge non hanno potuto, sul punto della riforma, negarne la efficacia, l'incisività e la sostanziale aderenza agli interessi della classe lavoratrice italiana. Il disegno di legge che ci apprestiamo a votare è anche migliorato rispetto al testo inizialmente presentato. Do atto al Governo di avere valutato positivamente e quindi accettato talune proposte avanzate dal nostro gruppo ed in genere dalla maggioranza.

Una proposta che ci stava particolarmente a cuore non è stata accolta e la ricordo in sede di dichiarazione di voto: l'aumento della franchigia, per i pensionati che lavorino, da 15.600 lire ad almeno 22 mila lire in modo da coprire tutte le pensioni minime. Ma do atto tuttavia che almeno i lavoratori agricoli, in tutte le loro qualifiche professionali, sono coperti da questa franchigia e possono quindi cumulare la pensione con il salario.

L'aumento di 2.400 lire per tutti i pensionati aderisce alla richiesta avanzata dai sindacati e da tutti i settori politici di dare di più ai minimi di pensione che non alle pensioni più elevate, e quando si considera che questo aumento è un aumento modesto dobbiamo anche rilevare che in sede di trattative globali le organizzazioni sindacali avevano richiesto il 15 per cento, cioè poco di più, in realtà, di quello che poi il Governo ha deciso di concedere.

D'altra parte dobbiamo pur rilevare che dal 1965 ad oggi, attraverso due successivi provvedimenti di aumento, le pensioni minime sono state portate da 12 mila a 18 mila lire e da 15 mila a 22.000 lire, con un aumento di circa il 40 per cento, che è certo modesto per le necessità dei pensionati ma che collocato nell'ambito del sistema INPS rappresen-

ta un aumento che grava fortemente sulle finanze degli istituti di previdenza.

Alcune innovazioni che sono state introdotte dalla legge, alcuni emendamenti accettati dal Governo e che noi con particolarissimo calore avevamo avanzato e difeso ci danno giusta soddisfazione e ci fanno considerare ancora più favorevolmente questo provvedimento. I braccianti migliorano di fatto i trattamenti di pensione, in quanto vengono valutati agli effetti della determinazione della pensione anche i contributi figurativi assimilati a quelli effettivi; essi, che possono cumulare la pensione con il salario, sono nettamente favoriti da questa legge, che per loro rappresenta un salto qualitativo e quantitativo di grandissima importanza.

L'aver poi mantenuto la pensione di anzianità, sia pure per i lavoratori involontariamente disoccupati, rappresenta un passo avanti notevole e viene incontro ad una esigenza largamente sentita specialmente nella classe operaia del nord del paese.

Inoltre, è stata fugata, grazie ad un emendamento accolto dal Governo, una preoccupazione che noi avevamo e che cioè la introduzione del nostro sistema di pensionamento creasse condizioni di sfavore rispetto al precedente sistema nei confronti di una fascia di lavoratori ad alta retribuzione e quindi ad alto pagamento di marche. Il diritto all'opzione tra il vecchio e il nuovo sistema garantisce che nessuno verrà danneggiato dalla legge, perché tutti, quanto meno, avranno il trattamento migliore garantito dai due sistemi, e comunque che milioni e milioni di lavoratori hanno la prospettiva di godere di un aumento netto della pensione medesima.

In materia di prosecuzione volontaria, l'aver usato un particolare sistema di favore nella valutazione dei contributi effettivi, figurativi o di prosecuzione volontaria consente di realizzare un trattamento pensionistico non inferiore a quello attuale per tutti quei lavoratori o per tutte quelle lavoratrici che hanno lunghi periodi di contribuzione volontaria. Anche qui il diritto all'opzione costituisce motivo di tranquillità per molti lavoratori i quali avrebbero potuto giustamente temere che l'introduzione del nuovo sistema finisse per danneggiarli.

Si è mantenuta a 55 anni l'età pensionabile per le donne, e infine si è stabilita la fascia di franchigia a 15.600 lire di cui ho parlato prima e che noi avremmo voluto portare almeno a 22 mila lire per coprire tutte le pensioni minime.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio positivo di questa legge è un giudizio globale. La riforma che andiamo ad introdurre nel nostro paese rappresenta un salto di qualità nel sistema pensionistico italiano. E a coloro i quali richiedono agli istituti di previdenza, movendosi nell'ambito di questo sistema, quello che questo sistema non può oggi dare sul piano finanziario e sul piano delle innovazioni qualitative, a tutti questi noi rispondiamo che ci muoviamo sulla base del programma quinquennale che questa Camera ha approvato, sulla base delle linee direttrici delle grandi confederazioni del lavoro, e che non discostandoci da quelle linee noi adempiamo interamente il nostro dovere verso i lavoratori. (*Applausi a sinistra*).

LUZZATTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, brevemente, dopo gli interventi che già esponenti del nostro gruppo hanno svolto nel corso della discussione, devo motivare ora il nostro voto contrario a questo disegno di legge. Il problema che noi ci troviamo davanti è un problema grave, di cui conosciamo l'importanza, particolarmente nel nostro paese e nella situazione presente: il problema del trattamento pensionistico generale, in tutte le sue dimensioni. Il modo nel quale questo Governo e la sua maggioranza ci offrono, non dico di risolvere — perché non è una proposta di soluzione — ma di affrontare tale problema in questo momento è assai qualificante di ciò che questa maggioranza è, di ciò che è il centro-sinistra per il metodo seguito, per il contenuto, per la linea politica, per le scelte che ne emergono.

Per il metodo, è da rilevare la tardività della proposta, che viene presentata negli ultimi giorni della legislatura. In questo caso il fatto è ancor più paradossale dal momento che il Governo aveva una delega sin dal luglio del 1965; ma non l'ha adoperata. Ed ora il Governo che cosa propone? Un'altra delega! Dobbiamo denunciare il metodo seguito dal Governo nel preparare questo suo disegno di legge: prima ricercando una trattativa con i sindacati, risultata infruttuosa; e redigendo, poi, un progetto il cui contenuto non ha « retto ». Senza parlare, poi, della forma strana con cui questo progetto ci è stato presentato: articolo unico, secondo un sistema che ha precedenti che ricordiamo.

Che il progetto non abbia « tenuto », lo dimostra il fatto che voi stessi della maggioranza lo avete da ultimo dovuto modificare, anche se in modo parziale e non risolutivo, nel Comitato dei nove, sospendendo la seduta. Critichiamo questo vostro metodo, signori del Governo, che si risolve nella pratica delle deleghe, quando non si risolve nella pratica dei decreti-legge.

Nel 1965, quando la Camera discusse di questa questione e deliberò quella che poi divenne la legge del 31 luglio 1965, n. 903, introdusse una delega nell'articolo 39 (ma vi erano almeno altri 38 articoli dispositivi); quella delega era per due anni, ma non è stata da voi utilizzata. In un primo tempo ne avevate proposto la proroga — o meglio la riapertura, perché era già scaduta, era già chiusa — fino al 31 marzo o al 30 aprile (avete fatto fare la navetta a questo provvedimento tra Camera e Senato per questa questione di un mese); ed ora, annullando in sostanza la precedente proposta, ne avete proposto la proroga addirittura di tre anni. In origine la delega era per due anni, poi è stato perso un altro anno, ed ora se ne propongono altri tre. E non è che non si potesse legiferare direttamente: a questo tendevano numerose proposte di iniziativa parlamentare, tra le quali una del nostro gruppo, primo firmatario l'onorevole Alini.

L'attesa riforma delle pensioni non è stata fatta. Certo, non è che la si possa fare adesso, al penultimo giorno di questa legislatura. Adesso la questione è dei livelli del trattamento pensionistico — dei trattamenti minimi, soprattutto — e dei costi, di chi paga. Soltanto alla vigilia elettorale il disegno di legge sulle pensioni è giunto in discussione. Una nostra lunga battaglia nel corso di questa legislatura — e del resto già prima — aveva sollecitato, ha sollecitato e continuerà a sollecitare che si risolva questo problema nel nostro paese. Ma non era difficile essere profeti e prevedere che anche la maggioranza da ultimo, alla vigilia elettorale, avrebbe proposto qualcosa per le pensioni; questa proposta è però qualcosa che non corrisponde in nulla alla nostra battaglia, alla battaglia dei lavoratori, alla battaglia dei pensionati. E non creda il centro-sinistra di risolvere, con questo brutto espediente, non diciamo il problema delle pensioni (questo credo che non lo possa pensare alcuno), ma neppure il suo problemino elettorale di questi giorni: perché non è questo ciò che i lavoratori attendono. E lo hanno dimostrato con la loro protesta di ieri, compatta, in tutta Italia. Le no-

tizie che questa mattina ne abbiamo avuto ne hanno dimostrato l'importanza.

Questo attiene al metodo. Per quanto riguarda il contenuto, il nostro gruppo, quando lo ha esaminato, lo ha dichiarato inaccettabile per l'irrisorietà degli aumenti, perché gli stessi si vogliono far pagare ai lavoratori, perché si agevolano ulteriormente i grandi industriali (basti pensare alla norma, che anche qui è contenuta, sui massimali), perché si continuano ad agevolare i proprietari terrieri, esentati di fatto dai contributi che dovrebbero pur versare ai fini della pensione: e su questo, signori del Governo, sarebbe pur bene che foste chiari, perché, se volete finanziare i grandi agrari per le trasformazioni fondiarie che non fanno, fatelo in altro modo, non cercando surrettiziamente di farne pagare il carico ai lavoratori.

È inaccettabile questo vostro disegno di legge per quello che vi era contenuto sin dalla prima stesura, ma anche per quello che vi è rimasto ancora alla fine: per ciò che concerne le pensioni di anzianità (alla fine reintrodotte, sì, ma alterate: una specie di pensione leggermente anticipata, visto che è limitata al caso della disoccupazione involontaria) e per il divieto dei cumuli, con cui si va indietro rispetto a posizioni già acquisite dai lavoratori.

Ed è irrisione affermare, come avete scritto nella vostra relazione, signori del Governo, che la soppressione o la limitazione del cumulo e delle pensioni di anzianità da voi divise avranno un'influenza favorevole sull'occupazione. È una triste e amara irrisione alla miseria e al bisogno di tanta parte dei nostri concittadini: poiché non per caso tanti pensionati hanno bisogno di cercare ancora un lavoro.

Noi abbiamo proposto in modo concreto di emendare e modificare questo disegno di legge. Le modifiche accolte ieri dalla Commissione sono soltanto parziali e per nulla adeguate. Abbiamo chiesto, senza ottenerlo, che i trattamenti minimi fossero di 25 o 28 mila lire mensili subito, e che il traguardo delle 30 mila lire fosse fissato per il prossimo anno; abbiamo chiesto subito il 20 per cento di aumento per le pensioni contributive; l'80 per cento dell'ultima retribuzione subito, e non per un avvenire imprecisato; il mantenimento integrale delle pensioni di anzianità a 35 anni di contribuzione; il mantenimento del trattamento integrale al pensionato costretto a lavorare proprio dalla miseria delle pensioni attuali; la scala mobile; nessun aumento contributivo per i lavoratori; e l'assunzione

del finanziamento del fondo sociale da parte dello Stato.

Questi nostri emendamenti sono stati respinti, e gli aumenti delle pensioni, che poco fa l'onorevole Giorgio Guerrini celebrava come grande regalo preelettorale, sono irrisonanti: corrispondono sì e no all'aumento del costo della vita dal 1965 ad oggi. Per converso, ripeto, si sono volute annullare conquiste già realizzate dai lavoratori: avete voluto far gravare sui lavoratori attivi non solo il mantenimento degli anziani che non percepiscono adeguate pensioni, ma anche, con l'aumento delle contribuzioni, il costo delle modificazioni che avete proposto.

Noi conosciamo il problema dei costi, e non chiediamo spese insostenibili per puro scopo di propaganda. Si tratta di scelte, signori del Governo e signori della maggioranza; si tratta di scegliere per che cosa si vogliono erogare le spese statali e su chi si vogliono far gravare i costi, non solo del trattamento pensionistico, ma di altri interventi a favore dell'economia privata che voi state svolgendo. Perciò non solo ci opponiamo alla vostra legge, ma ne denunciemo il significato: perché questa legge è lo specchio della politica che avete fatto, signori del centro-sinistra, ridotti in questa fine di legislatura, in questo caos, in questo marasma di queste ultime frenetiche sedute, ridotti, dall'affanno di far qualcosa, a questi metodi, alla confessione di non sapere e non volere risolvere il problema, a questa chiara dichiarazione delle vostre scelte!

Futuri sviluppi positivi sono ostacolati dalla delega triennale contenuta in questa legge. Ma non crediate che siano preclusi, non crediate che la battaglia sia finita! Nonostante la delega triennale che volete qui deliberare, resta alla nuova legislatura il compito di affrontare nel fondo, nella sostanza, nella realtà, il problema delle pensioni.

Ebbene, voi del centro-sinistra avete fatto le vostre scelte; adesso le loro scelte devono farle il corpo elettorale, i lavoratori, i cittadini tutti, le elettrici e gli elettori del nostro paese. Ieri avete avuto un primo saggio di quelle che saranno le lotte dei lavoratori per risolvere la questione delle pensioni. Voi, signori della maggioranza, vi assumete oggi, dicendo sì a questa legge, la responsabilità di dire un no pesante all'attesa dei vecchi lavoratori, all'attesa dei lavoratori tutti. E il nostro no a questa legge è una riconferma della nostra fiducia e del nostro impegno: è un sì alle prospettive di lotta per rendere giustizia ai lavoratori attivi, per far trionfare i diritti

dei pensionati! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

LA MALFA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, io mi scuso di questo ennesimo e ultimo intervento, del quale approfitto per esprimere ancora una volta uno stato d'animo preoccupato.

Nello schema ideale di politica economica programmata, che invano noi abbiamo proposto al Parlamento da circa 4 anni, il problema dei pensionati della previdenza sociale si colloca al primo posto.

Questo problema si colloca al primo posto nel nostro paese come il problema dei disoccupati, come il problema dei sottoccupati, delle aree depresse, della scuola e così via.

Ma a noi — e lo abbiamo costantemente ripetuto — non sfugge che non basta dare tale priorità ai problemi, ma, nel momento in cui si stabilisce tale priorità, bisogna avere la coscienza dei problemi che occorre porre in secondo od in terzo piano. Cioè è stato sempre presente alla nostra coscienza che la raccolta delle centinaia e delle migliaia di miliardi che occorrono per risolvere i problemi delle insufficienze realmente esistenti nel nostro paese presuppone una politica capace di creare le fonti per queste centinaia e migliaia di miliardi. E noi tutti quanti — maggioranza e opposizione — non abbiamo fatto nulla in proposito. Nella nostra abitudine legislativa il problema è prioritario nel momento in cui si discute e tutti i problemi sono stati per noi prioritari nel momento in cui si discutevano. È prioritaria la scuola, è prioritario il Mezzogiorno, è prioritaria la riforma della amministrazione dello Stato, è prioritario il pensionamento, sono prioritari i combattenti, sono prioritari i magistrati. È tutto prioritario nel momento in cui si discute, ma ciò rappresenta la conferma solenne della incapacità che noi abbiamo di sentire qual è il significato profondo della politica di programmazione, che prima di essere l'affermazione di un obiettivo, è la ricerca degli strumenti per raggiungere tale obiettivo.

Noi abbiamo la coscienza a posto, onorevoli colleghi, rispetto alla maggioranza e alla opposizione. Qui si parla molto di rapporti tra opposizione e Governo, ma si parla poco di rapporti tra le forze politiche del paese. Ed

il vero problema è il rapporto delle forze politiche col paese. Noi stiamo tradendo il paese, non perché deliberiamo — ed io darò voto favorevole — sulle pensioni della previdenza sociale, ma perché questa priorità la abbiamo stabilita in ultimo, dopo esserci dilettrati, nella nostra funzione legislativa, ad amministrare disinvoltamente la scarse risorse di cui il popolo italiano tuttora dispone.

Ebbene, abbiamo mancato, onorevoli colleghi, ad un impegno che avevamo assunto. Noi — ripeto — abbiamo la coscienza a posto. Lasciate che io dica — non per darmi un titolo di merito — lasciate che io dica che nel novembre del 1965 mi sono dimesso da presidente della Commissione bilancio, per richiamare l'attenzione sul problema delle priorità, perché fossero tenuti presenti i grandi problemi, i grandi squilibri del nostro paese e perché non ci prestassimo alle esercitazioni che ci consentono di essere larghi verso noi stessi e anche verso interessi che dovrebbero essere controllati. La situazione finanziaria soprattutto nel settore pubblico — credo di averlo dimostrato giorni fa — è molto grave. Noi, con la politica periferica e centrale, abbiamo irrigidito i bilanci comunali e provinciali e abbiamo irrigidito in maniera estrema il bilancio dello Stato. Noi abbiamo fatto, degli enti pubblici, non enti di propulsione economica, ma enti di distribuzione di benefici di ogni genere. Abbiamo in un certo senso immobilizzato le strutture pubbliche, mentre le strutture pubbliche, in una concezione di azione programmatica, avrebbero dovuto avere compiti propulsivi.

Ebbene, questi problemi che noi non abbiamo saputo risolvere graveranno fortemente sul nuovo Parlamento. Noi renderemo più difficili i compiti del nuovo Parlamento e io mi auguro che esso abbia fin dall'inizio la consapevolezza di una eredità pesante e di dover scegliere una politica per evitare brutte sorprese al paese.

Nel momento stesso in cui dobbiamo riconoscere la giustezza della causa dei pensionati, in quel momento stesso, noi abbiamo il problema di garantire l'equilibrio economico, finanziario e monetario, alla nostra vita nazionale. E bisogna non creare le premesse perché Parlamento e Governo futuri abbiano difficoltà, e qualche volta molto gravi, nel far fronte a tali problemi.

È in questo spirito, onorevoli colleghi, congedandoci, che io personalmente, e il gruppo repubblicano esprimiamo il voto favorevole al disegno di legge.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

COLLESELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLLESELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho l'onore di motivare il voto favorevole, responsabile e consapevole, del gruppo democristiano al provvedimento in discussione. Le mie sono motivazioni brevi, perché oltre all'intervento dell'onorevole ministro, e all'intervento introduttivo e conclusivo del relatore per la maggioranza, onorevole Zanibelli, per l'impegno assunto e la fatica compiuta, l'onorevole Zanibelli, ripeto, nell'introduzione generale e nella replica ha con chiarezza sintetizzato le ragioni preminenti della nostra posizione e del nostro voto favorevole. Va anzitutto rilevato che il provvedimento non è frutto di improvvisazioni; si è voluto operare nel profondo, migliorando ed integrando il sistema pensionistico sulla base di una precisa scelta che abbiamo fatto con senso di responsabilità, con visione organica e non contingente, nella fiducia che i lavoratori per primi ne divideranno il fondamento nel quadro delle prospettive e dei risultati di una vera e propria riforma. Siamo di fronte ad una legge importante, le cui conseguenze non possiamo forse valutare in questo momento appieno; ma è una legge che punta a traguardi indubbiamente elevati, e che è certamente in linea con il processo di ascesa di tutto il mondo dei lavoratori.

Mi sia consentito qui ribadire che questa legge, come ogni legge, non è perfetta, ma perfettibile attraverso la concreta quotidiana esperienza; lo ha rilevato anche l'onorevole ministro, che consiglierà eventuali opportuni correttivi, integrazioni ed emendamenti. Ogni riforma che così si qualifichi, crea squilibri, presenta indubbiamente dei rischi, ha delle zone d'ombra, crea anche degli scontenti; per di più il passaggio è reso difficile dal fatto che siamo alla vigilia della campagna elettorale. Ma, e lo diciamo chiaramente — poiché non siamo fuori dalla realtà — la riforma avrebbe potuto avvalersi di un periodo maggiore di assimilazione, di comprensione e di accettazione; è altrettanto vero, però, che le carenze eventuali possono e devono essere, e questo è il nostro impegno, compensate dalle illustrazioni e dalle informazioni a tutti i livelli, oneste, chiare e obiettive, della sua portata

e della sua finalità. Non c'è, a nostro avviso, motivo di discutere sul potere del Parlamento, come da qualche parte è stato rilevato, o del movimento sindacale. Il gruppo parlamentare democristiano non ha mai messo, e non mette, in discussione la sovranità del Parlamento; non vuole limitarne i compiti e tantomeno ridurre l'influenza nella vita del paese. Ma constata con soddisfazione questa crescita di responsabilità del movimento sindacale, questa sua partecipazione determinante nella formazione delle leggi a tutela dei lavoratori.

Il nostro gruppo sostiene ed incoraggia il sindacato, incoraggia Governo e sindacato nello spirito di colleganza e di cooperazione; esalta un fatto che è centrale in un sistema democratico e che non può essere immobile ma capace di iniziative, di movimento: la libertà del sindacato democratico emersa in questa occasione come costume morale prima ancora che come fatto politico. Sono forze sindacali che sanno procedere con alto senso di responsabilità civile, anche in relazione ai delicati e difficili problemi di ordine finanziario e di bilancio, chiamando tutti i lavoratori ad uno spirito di solidarietà e, se occorre, di sacrificio, per raggiungere positive finalità, comuni a tutti i lavoratori in un quadro di fiducia e di sicurezza sociale.

Questo avvio a contatti organici Governo-sindacati dovrà, a nostro avviso, perfezionarsi (non ha una sua codificazione) in modo che ad ogni settore sia dato di partecipare attivamente alle decisioni che comunque devono trovare l'approvazione del Governo e la sanzione del Parlamento. Questa esperienza ci ha messo di fronte ad un accordo accolto da due grandi centrali sindacali, la CISL e la UIL, tenuto conto che una terza, la CGIL, ha partecipato all'intero negoziato salvo poi — a nostro avviso per fin troppo evidenti motivi — a ritirarsi e a smentire se stessa.

È un accordo positivo e dimostra con evidenza che il Parlamento, senza assumere un atteggiamento di sfida nei confronti delle organizzazioni sindacali, ha potuto apportare perfezionamenti e integrazioni al testo in pieno accordo con le parti che pure avevano negoziato la materia. Così la maggioranza ha potuto presentare modifiche accolte dal Governo, che sollevano alcune pur legittime preoccupazioni e riserve da più parti manifestate.

Esse riguardano alcuni punti fondamentali: 1) il mantenimento del diritto alla pensione di anzianità per gli aventi titolo, esclusivamente nel caso in cui non vi siano prestazioni di lavoro, cioè per il periodo di disoc-

cupazione involontaria; 2) la possibilità di assicurare a quei lavoratori che possono mutare nel sistema assicurativo ora vigente una pensione superiore al 65 per cento della retribuzione nell'ultimo triennio e che tale maggiore beneficio rimane acquisito; 3) la posizione dei lavoratori che hanno versato le contribuzioni volontarie perché i loro sacrifici non siano frustrati da una disciplina che innovi radicalmente ma gradualmente il sistema in atto; 4) la garanzia che in futuro il nuovo sistema di calcolo non dia comunque una pensione inferiore ai minimi attuali.

Mi permetto anche richiamare gli affidamenti dati dall'onorevole ministro per un settore di grande importanza quale è quello dei lavoratori autonomi dell'agricoltura, e che mirano a svolgere uno studio approfondito e possibilmente sollecito anche in relazione agli invocati aumenti e alle richieste contenute in un ordine del giorno relativo agli ex combattenti.

Aggiungo ancora che si può dare alle donne e ai lavoratori autonomi la tranquillità che la loro posizione assicurativa non subirà nocimento, ma che sarà vista dal Governo nel tempo e a contatto con le organizzazioni interessate nel senso che saranno superate quelle differenze che ancora permangono nel loro effettivo e reale trattamento assicurativo rispetto agli altri lavoratori.

Queste ci sembrano le valide considerazioni e motivazioni per il nostro voto favorevole. La discussione in atto, sotto ogni aspetto, non è stata né inutile né vana, pur nei contrasti qui emersi, ma producendo per noi, nella fiducia di una responsabile valutazione e accettazione dei lavoratori italiani tutti che non potranno non riconoscere nel provvedimento una reale, grande conquista per il progresso sociale di tutto il nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 9.

(È approvato).

ZANIBELLI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI, *Relatore*. Propongo, a norma dell'articolo 91 del regolamento, di sopprimere, alla lettera f) dell'articolo 5, le parole: « e dal divieto di cumulo delle maggiorazioni delle pensioni », essendo questa

parte esplicitamente contenuta là dove si precisa che i proventi delle trattenute, in applicazione della precedente lettera e), sono devoluti al fondo sociale. Non si può ripetere la stessa cosa. È una modifica di pura forma, di cui prego la Camera di prendere atto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa modifica formale proposta ora dal relatore. *(È approvata).*

Il disegno di legge sarà tra poco votato a scrutinio segreto.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla X Commissione (Trasporti), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Programma di costruzioni e di opere per un importo di 100 miliardi di lire in conto della seconda fase del piano decennale autorizzato dalla legge 27 aprile 1962, n. 211, per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammmodernamento e il potenziamento delle Ferrovie dello Stato » (5001).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento, approvato da quella V Commissione:

Senatori **MARTINELLI**, **PELLEGRINO** e **TRABUCCHI**: « Norme complementari della legge 23 dicembre 1966, n. 1139, avente per oggetto: " Condono di sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria " » (5005).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge n. 3375, n. 4945 e n. 4964, oggi esaminati, e dei disegni di legge n. 4948 e n. 4971, di cui al punto 6) dell'ordine del giorno.

Se la Camera lo consente, la votazione di questi disegni di legge avverrà contemporaneamente.

(Così rimane stabilito).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione segreta dei disegni di legge:

« Pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti petroliferi » (3375):

Presenti e votanti	427
Maggioranza	214
Voti favorevoli	276
Voti contrari	151

(La Camera approva).

« Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima » (4964):

Presenti e votanti	427
Maggioranza	214
Voti favorevoli	267
Voti contrari	160

(La Camera approva).

Sono pertanto assorbite le proposte di legge degli onorevoli Cruciani (2786), Roberti (4464), Longo (4519), Calabrò (4564), Alini (4595), De Lorenzo (4630) e De Marzi (4693).

« Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, concernente l'organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, delle carni suine, delle uova, del pollame e del riso. Disposizioni relative ad alcune misure di organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero, al regime applicabile ai prodotti trasformati a base di ortofruttili con aggiunta di zucchero, all'instaurazione di un regime comune degli scambi per l'ovoalbumina e la lattealbumina, nonché alle restituzioni che possono essere accordate all'esportazione verso i paesi terzi, sotto forma di merci non comprese nell'allegato II del Trattato che istituisce la Comunità economica europea, di taluni prodotti agricoli » (4945):

Presenti e votanti	427
Maggioranza	214
Voti favorevoli	264
Voti contrari	163

(La Camera approva).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle nazioni unite per la creazione in Roma di un Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale (*United Nations Social Defence Research Institute*) con Allegato, effettuato a Roma il 15 gennaio 1968 » (4948):

Presenti e votanti	427
Maggioranza	214
Voti favorevoli	382
Voti contrari	45

(La Camera approva).

« Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA) relativo alla sede del Centro internazionale di fisica teorica in Trieste, concluso a Vienna il 5 dicembre 1967 » (4971):

Presenti e votanti	427
Maggioranza	214
Voti favorevoli	383
Voti contrari	44

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Azzaro
Abenante	Badaloni Maria
Accreman	Balconi Marcella
Achilli	Baldani Guerra
Alatri	Baldi Carlo
Alba	Baldini
Albertini	Ballardini
Alboni	Barba
Alessandrini	Barbaccia
Alini	Barberi
Alpino	Barbi Paolo
Amadei Giuseppe	Barca Luciano
Amadei Leonetto	Bardini
Amadeo Aldo	Baroni
Amasio	Bártole
Ambrosini	Baslini Antonio
Amendola Giorgio	Bassi Aldo
Amendola Pietro	Bastianelli
Angelini Giuseppe	Battistella
Antonini	Bavetta
Antoniozzi	Beccastrini
Ariosto	Belci
Armani	Belotti
Armaroli	Bemporad
Armato	Benocci
Armosino	Beragnoli
Arnaud	Berlingúer Luigi
Astolfi Maruzza	Berloffa
Averardi	Bernetic Maria

Berretta	Ceruti Carlo
Bersani	Cervone
Bertè	Cetrullo
Bertinelli	Chiaromonte
Bertoldi	Cianca
Bettiól	Cinciari Rodanò Ma-
Biaggi Francantonio	ria Lisa
Biaggi Nullo	Coccia
Biagini	Cocco Maria
Biagioni	Codacci-Pisanelli
Bianchi Fortunato	Codignola
Biasutti	Colleoni
Bigi	Colleselli
Bignardi	Colombo Renato
Bima	Colombo Vittorio
Bo	Corghì
Bologna	Corona Giacomo
Bonaiti	Corrao
Bontade Margherita	Cortese Giuseppe
Borghì	Costa Massucco
Borra	Cruciani
Borsari	Cucchi Angelo
Bosisio	Curti Aurelio
Botta	Curti Ivano
Bova	Dagnino
Brandi	Dal Cantón Maria
Bressani	Pia
Brighenti	D'Alema
Bronzuto	D'Alessio Aldo
Brusasca	Dall'Armellina
Buffone	D'Ambrosio
Busetto	D'Antonio
Buttè	D'Arezzo
Caiati	Dárida
Caiazza	De Capua
Calvaresi	De Florio
Calvetti	Degan Costante
Calvi	Degli Esposti
Canestrari	Del Castillo
Cantalupo	De Leonardis
Cappello	Delfino
Cappugi	Della Briotta
Caprara	Dell'Andro
Cariglia	Delle Fave
Carocci	Demarchi
Carra	De Maria
Cassiani	De Meo
Castelli	De Mita
Castellucci	De Pascális
Cataldo	De Ponti
Catella	De Stasio
Cattaneo Petrini Gian-	De Zan Fabiano
nina	Diaz Laura
Cattani	Di Benedetto
Cavallari Nerino	Di Giannantonio
Cavallaro Francesco	Di Leo
Cavallaro Nicola	Di Mauro Ado Guido
Céngarle	Di Nardo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

D'Ippolito	Ingrao	Monasterio	Rossanda Banfi Ros-
Di Primio	Iotti Leonilde	Morelli	sana
Di Vagno	Isgro	Moro Dino	Rossi Paolo Mario
Di Vittorio Berti Bal-	Jacazzi	Mosca	Rossinovich
dina	Jacometti	Mussa Ivaldi Vercelli	Ruffini
D'Onofrio	La Bella	Naldini	Russo Carlo
Fabbri	Laforgia	Nannini	Russo Vincenzo
Fada	Lama	Nannuzzi	Russo Vincenzo Mario
Failla	La Malfa	Napoli	Sabatini
Fasoli	Lami	Napolitano Francesco	Sacchi Giuseppe
Ferioli	Landi	Napolitano Luigi	Salizzoni
Ferrari Aggradi	La Penna	Natoli Aldo	Salvi Franco
Ferraris Giuseppe	Lattanzio	Natta	Sammartino
Ferri Giancarlo	Lenti	Negrari	Sandri Renato
Ferri Mauro	Leonardi	Nicoletto	Sanna
Fibbi Giulietta	Lettieri	Nucci	Santagati
Foa	Levi Arian Giorgina	Ognibene	Santi Fernando
Foderaro	Lezzi	Olmini	Sartór
Folchi	Lombardi Ruggero	Origlia	Savio Emanuela
Forlani	Longo	Orlandi	Savoldi
Fornale	Longoni	Pagliarani	Scaglia Giovanni Bat-
Fortini	Loperfido	Pala	tista
Fracassi	Loreti	Palazzeschi	Scalfaro
Franceschini	Lucchesi	Palazzolo	Scalia Vito
Franchi	Lucifredi	Pasqualicchio	Scarpa
Franco Raffaele	Lusóli	Pastore	Scionti
Franzo Renzo	Luzzatto	Patrini	Scotoni
Fusaro	Macchiavelli	Pellegrino	Scricciolo
Gagliardi	Magno Michele	Pellicani	Sedati
Galli	Magri	Pennacchini	Semeraro
Galluzzi Carlo Alberto	Malagodi	Pezzino	Serbandini
Galluzzi Vittorio	Malfatti Francesco	Piccinelli	Seroni
Gambelli Fenili	Malfatti Franco	Piccoli	Sforza
Gelmini	Mancini Antonio	Pirastu	Silvestri
Gerbino	Manenti	Pitzalis	Sinesio
Gessi Nives	Mannironi	Poerio	Soliano
Ghio	Marchesi	Pucci Emilio	Sorgi
Giachini	Marchiani	Pucci Ernesto	Spádola
Gioia	Mariani	Quaranta	Spagnoli
Giorgi	Marotta Vincenzo	Quintieri	Speciale
Girardin	Marras	Racchetti	Spinelli
Gitti	Martini Maria Eletta	Radi	Spora
Goehring	Martoni	Raffaelli	Stella
Golinelli	Matarrese	Rampa	Storchi Ferdinando
Gombi	Mattarella Bernardo	Raucci	Storti Bruno
Gorreri	Mattarelli Gino	Re Giuseppina	Sullo
Graziosi	Maulini	Reale Giuseppe	Sulotto
Greggi Agostino	Mazza	Reale Oronzo	Tagliaferri
Greppi Antonio	Mazzoni	Reggiani	Tambroni
Grimaldi	Melloni	Riccio	Tántalo
Guariento	Mengozzi	Righetti	Tedeschi
Guerrini Giorgio	Merenda	Rinaldi	Tempia Valenta
Guerrini Rodolfo	Mezza Maria Vittoria	Ripamonti	Tenaglia
Guidi	Micheli	Roberti	Terranova Corrado
Gullo	Migliori	Romanato	Terranova Raffaele
Hélfer	Minasi Rocco	Romita	Titomanlio Vittoria
Illuminati	Miotti Carli Amalia	Rosati	Todros Alberto
Imperiale	Misasi Riccardo		Togni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

Tognoni	Viale
Toros Mario	Vianello
Trentin	Vicentini
Truzzi Ferdinando	Villa
Turchi Luigi	Villani Vittorino
Turnaturi	Vincelli
Usvardi	Viviani Luciana
Valeggiani	Vizzini
Valitutti	Volpe
Valori	Zanibelli
Vecchietti	Zanti Tondi Carmen
Venturoli	Zappa
Veronesi	Zucalli
Vespignani	Zugno

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Berlinguer Mario	Nenni
Bonomi	Pedini
Carcattera	Sasso
D'Amato	Scarascia Mugnozza
De Marzi Fernando	Scelba
Evangelisti	Secreto
Gennai Tonietti Erisia	Simonacci
Giomo	Tesauo
Gonella Guido	Verga
Iozzelli	Vetrone
Lenoci	Zaccagnini

(concesso nella seduta odierna):

Ghio	Sgarlata Marcello
Prearo	Volpe
Scarlato Vincenzo	

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle 14,15, è ripresa alle 15,30).

Commemorazione dell'ex deputato Emanuele Guerrieri.

SPADOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPADOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giorno 26 febbraio cessava di vivere, a Modica, dopo alcuni giorni di angosciosa alternativa di sconforti e speranze nei familiari, negli amici, negli estimatori e in tutta la popolazione della sua città e della provincia, l'onorevole Emanuele Guerrieri, che questa Assemblea alla Costituente e per tre successive legislature annoverò tra i rappresentanti di più eletto pensiero, più inti-

mamente persuasi dell'alta missione del mandato politico e più fermamente sorretti, nell'adempiarlo, da saldi principi di serietà morale, di laboriosità e di costume.

Assalito pochi giorni prima da un attacco cardiaco, nel pieno esercizio delle sue responsabilità derivanti dall'ufficio a lui demandato di presidente della Azienda asfalti siciliani, mentre era in corso una riunione del consiglio di amministrazione, interruppe il colloquio con un interlocutore e, lucidamente consapevole della gravità del male, chiese subito la moglie ed un sacerdote. Non appena poté ricomporsi nella completa padronanza dei suoi pensieri, si scusò prontamente dell'accaduto con la persona con cui conferiva, che rimase stupita e confusa da questo eccezionale controllo.

C'è in questo contegno dinanzi ad un momento supremamente critico, tutto l'uomo, con il più lucido ed intellettuale dominio dei suoi atti e l'affabile, raffinata cortesia, che, se poteva darsi, ad un primo contatto, l'impressione di un distacco signorile, scopriva, ad uno sguardo più attento, uno stile che disciplinava una ricca ed intensa umanità e un fervore di generosa bontà, dissimulate ma riconoscibili.

Emanuele Guerrieri recava nella sua educazione, contenuta entro le rigide tradizioni di una famiglia dai saldi principi fusi in un crogiuolo di affetti e di regole morali, la sicura vocazione all'esercizio professionale forense.

Saggi amministratori delle cose domestiche, avvocati e docenti integerrimi, i suoi ascendenti furono gli esempi stessi e le guide della sua educazione: espressione autentica di quel robusto ceppo della provincia ottocentesca nella espressione più civile ed operosa. L'ordine, l'equilibrio, la saggezza al cui livello si impostano i rapporti sociali, improntandone il comportamento pubblico, costituiscono il vigoroso sottofondo etico della società ragusana e di Modica in particolare, sua città natale.

Cresciuto in questo clima e nel solco di queste tradizioni, Emanuele Guerrieri sembrò destinato, anche nel nome, a riprendere il posto di primo piano che suo nonno, avvocato di grido nel foro modicano e fra i più rinomati dell'allora provincia di Siracusa, occupò nell'esercizio della sua professione.

Condusse per altro gli studi con brillante successo e conseguì il dottorato in materie giuridiche con tanta evidenza di risultati che fu invitato da un suo maestro a continuare il corso di studi sul piano universitario. E solo

il richiamo della famiglia, affinché desse, secondo una logica realistica, una conclusione professionale a una carriera scolastica indirizzata a questo fine, potè distoglierlo da questo attraente miraggio e riportarlo nella sua città.

Ma la sua responsabilità non poteva essere interamente racchiusa entro i margini di una vocazione professionale senza che ne restassero mortificate esigenze di più larghi interessi umani e civili. La giovanile adesione al partito popolare sodisfece queste esigenze. La sua personalità seria, preparata, intellettualmente dotata si distinse facilmente e rapidamente in seno a questa corrente politica, nei contatti col suo fondatore e con i maggiori esponenti, promettendo una precoce maturazione alla vita pubblica, in cui avrebbe potuto estrinsecare qualità di primo ordine. Se avvenimenti calamitosi per la libertà politica, non lo avessero definitivamente distratto da questa strada, avrebbe senza alcun dubbio potuto imprimere (percorrendola con rispondenza di tempi e di modi al ritmo della sua esistenza) l'impronta della sua personalità negli avvenimenti della storia politica del nostro paese, negli ultimi quarant'anni.

Si chiuse per lui allora una strada che solo il rivolgimento tragico degli eventi avrebbe improvvisamente riaperto quando la giovinezza era da tempo chiusa e la maturità già piena e ricolma.

Gli anni che trascorse appartato nel riserbo di una coerenza esemplare riversarono le sue ricche doti interiori nell'attività professionale, in cui veramente rifulsero per dottrina, forza di lavoro, scrupolo e perfetto rigore di applicazione e soprattutto straordinaria correttezza, che lo imposero in modo indiscusso e in misura eccelsa alla classe forense e al rispetto dell'intera collettività.

Ripartì le feconde energie della intelligenza e degli affetti, alimentate da una concezione della vita sommamente attiva e senza incrinature morali, tra le fatiche professionali e le gioie della famiglia verso la quale nutrì sempre l'amore altissimo di cui fu capace la ricchezza del suo cuore. La signorilità, il decoro, il rigore con i quali condusse la vita pubblica e privata, senza ambivalenze e discontinuità, testimoniavano la presenza di una forza umana di rara compattezza intrinseca, garantita da un sicuro dominio intellettuale.

Riaperta la via alla libertà democratica, il suo nome non poteva, nell'affannoso e rapido approntamento di una nuova classe politica, non balzare subito in primo piano nel-

l'opinione pubblica e nei più qualificati esponenti della ricostruita democrazia cristiana, circondato com'era dal generale consenso.

Perciò fu deputato alla Assemblea costituente dal 1946 al 1948, deputato nelle prime tre legislature, militante attivo nel gruppo della democrazia cristiana. La sua attività parlamentare mise in alto rilievo la superiore preparazione giuridica, la solerzia e il rigore con i quali affrontava i problemi che il mandato gli imponeva nonché l'inflessibile capacità di lavoro. Fu eletto prima quale deputato segretario membro dell'ufficio di Presidenza della Camera e poi fu chiamato a incarichi di Governo quale sottosegretario di Stato per i lavori pubblici nel ministero Zoli dal maggio del 1957 al giugno del 1958 e successivamente per il tesoro nel ministero Fanfani dal luglio 1958 al febbraio del 1959.

Per la particolare esperienza giuridica, per la sua congeniale disposizione all'attività legislativa ebbe un ruolo di rilievo in Assemblea e nelle varie Commissioni legislative, permanenti e speciali; autorevole e non dimenticato apporto di proficui, apprezzati e talora decisivi interventi.

Per l'apprezzata equità e correttezza e per il superiore senso di obiettività fu chiamato anche a far parte di varie Commissioni di inchiesta parlamentare, come quelle relative alla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, e all'indagine sul fenomeno della mafia.

Per quanto poi concerne l'attività interna di partito, oltre a ricoprire alti incarichi provinciali fu anche commissario della democrazia cristiana in Sicilia.

Solo per la sua innata modestia pervasa da un senso forse eccessivamente delicato di ritegno, cui ripugnava ogni sorta di sollecitazione, si esclude dalla possibilità di più alti incarichi di governo, rifiutando precisi inviti non ritenendosi rispetto ad altri, a suo avviso più qualificati, all'altezza del compito.

Questo, molto sommariamente, il profilo della sua azione politica vista dal lato parlamentare, al quale va aggiunta la operosità spesa nella base politica: che per essere stata vissuta in atti minuti, in rapporti personali, in dimensioni minime non può che essere riassunta in un giudizio di valore e in una visione di insieme. La sua immagine era contrassegnata dalla difficile qualità di sapere riscuotere la stima generale in chiunque, amico o avversario, nel consenso e nel dissenso, nel dare e nel ricevere.

Inappuntabile e semplice in ogni circostanza, esercitava il mandato parlamentare con quella stessa attitudine e disponibilità totale

che aveva ispirato la sua condotta professionale, non derogando mai dal limite, non sfuggendo al problema, con onesta franchezza e cristallina trasparenza di idee: quella stessa che portava nella sua oratoria avvincente per le argomentazioni e la saldezza dello sviluppo discorsivo, nudo di orpelli che aveva costituito uno stile moderno e insolito per un avvocato penalista.

Parco di promesse infondate, aveva la rara virtù di abolire il favore o il clientelismo, anche per gli intimi e i familiari stessi, fino al sacrificio del successo; per l'incapacità congenita di concepire il facile allettamento della illusione che non ha radice nei fatti.

Il senso delle cose pari alla fermezza dei convincimenti infondeva chiarezza alle sue parole ed ai suoi rapporti.

Concepiva perciò l'azione politica entro i margini tracciati da un profondo istinto giuridico, antecedente alla stessa positività della norma, senza deroghe ammissibili, tattiche occasionali e fini nascosti.

Fu per questo sempre presente a tutti i problemi provinciali, con l'opera e col giudizio specie quando bisognava affrontare fatti rilevanti e situazioni difficili.

Si deve a lui l'aver intuito l'importanza di un porto a Pozzallo, nella costa meridionale dell'isola, povera di approdi, promuovendo atti decisivi per la realizzazione di esso. In connessione con questa infrastruttura si rese conto della necessità di un asse di attraversamento della zona iblea, sveltendo il tracciato della statale 115 con l'attraversamento del torrente di Modica mediante una imponente opera d'arte che è il ponte più alto di Europa. Diede un apporto spesso decisivo a molti problemi relativi alla vita sociale e allo sviluppo economico della provincia di Ragusa che sarebbe lungo enumerare e che del resto sono ben noti alla popolazione di essa.

Conscio delle nuove redistribuzioni di consensi, fu restio a prolungare la sua presenza sulla scena politica e si piegò solo alle decisioni del partito e alla pressante insistenza degli amici.

Uscì dalla vita parlamentare senza recriminazioni, con quell'elegante riserbo che fu una sua nativa inclinazione, senza gesti clamorosi e senza far pesare nell'ambiente altro che l'autorevolezza e dei suoi giudizi, ove ne fosse richiesto e solo per il peso intrinseco delle sue opinioni.

Schivo più che mai, solo con fatica si poté vincere la sua tenace riluttanza ad accettare la presidenza della Azienda asfalti siciliani.

per la quale la sua saggezza poteva offrire, al di sopra di ogni discussione possibile, nella più alta misura, garanzia di competenza e onestà, ponderatezza e chiarezza di decisioni valide a far superare a questo ente pubblico una fase iniziale assai infelice.

Si rimise al lavoro dopo un periodo in cui aveva riassaporato le gioie, miste a dolori, della famiglia, con la stessa lena, lo stesso impegno che aveva messo in ogni atto della sua vita. E questo lavoro la morte gli ha tolto di mano, improvvisa, quasi per non mortificarlo con una forzata inazione.

Convinto assertore di una democrazia attiva nel convincimento di rapporti tra opinione e rappresentanza politica in termini rigorosamente selettivi di servizio sociale, di giustizia, di competenza amministrativa, Emanuele Guerrieri trasse dall'azione pubblica solo l'interna soddisfazione di aver servito il paese senza derogare dalla fedeltà dei suoi principi.

Ma al di sopra dei suoi atti politici fa spicco quella che può considerarsi l'opera più feconda e più viva, il patrimonio di valori che egli lascia, formato dall'esempio altamente educativo che informò la sua vita. Un ritratto morale segnato da una eccezionale serietà, con una parsimonia di atteggiamenti, di gesti e di esempi in uno stile umano spontaneo, con una egregia qualità intellettuale e morale sempre schermata da un senso di non volere apparire o pesare che rivela come il centro della sua persona fosse in una intimità etica, umile e religiosa che riscattava e illuminava gli atti pratici.

Queste parole certamente inadeguate alla sua grande finezza mentale non sono solo un tributo di riconoscenza, offerto dalla commo- zione di un amico e collega, cui fu spesso consigliere affettuoso e leale, sempre illuminato maestro (mi sembrerebbe del resto di vederlo cortesemente declinare questi riconoscimenti, incedulo e impacciato nella sorridente e verconda modestia): ritengo ancor più che in questa giusta e suprema sede in cui l'apprezzamento di Emanuele Guerrieri può elevarsi sul piano della vita pubblica dell'intero paese, noi abbiamo il dovere di onorarlo per il servizio alla collettività e di rivolgergli un mesto addio per avere con noi sofferto l'ansia e il travaglio del mandato parlamentare. Ed avvertiamo altresì il bisogno di fermare nella memoria e di riproporre alla opinione pubblica un esempio edificante e illustre di elevazione spirituale nella vita politica.

GUERRINI GIORGIO. Chiedo di parlare.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. A nome del gruppo socialista, mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dal collega Spadola per onorare la memoria dell'onorevole Emanuele Guerrieri, e porgo alla sua famiglia, al gruppo e al partito della democrazia cristiana, le condoglianze del partito socialista.

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. A nome del gruppo del PSIUP, desidero associarmi alle parole di cordoglio espresse in quest'aula per la morte dell'onorevole Emanuele Guerrieri. Facciamo nostre anche le espressioni di commossa partecipazione al lutto che ha colpito i familiari e la città natale dell'illustre scomparso.

PUCCI EMILIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUCCI EMILIO. A nome del gruppo liberale mi associo al cordoglio della democrazia cristiana per la morte dell'onorevole Guerrieri ed esprimo la nostra solidarietà alla famiglia e alla città di Modica.

FERRI GIANCARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. A nome del gruppo comunista esprimo sincere condoglianze al gruppo della democrazia cristiana ed ai familiari dell'onorevole Emanuele Guerrieri.

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Anche il gruppo del Movimento sociale italiano si associa con profondo cordoglio alle espressioni testé pronunciate in memoria dell'onorevole Guerrieri.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si associa all'accorato ricor-

do dell'onorevole Emanuele Guerrieri. Il collega Spadola ha tratteggiato efficacemente la figura del caro e indimenticabile scomparso che io ricordo, per averlo avuto come esempio nei primi passi della mia attività parlamentare nella seconda legislatura.

Sono indimenticabili veramente la sua signorilità silenziosa e schiva, che lo caratterizzò anche nei frangenti e nelle circostanze più difficili. È veramente con commozione che ho ascoltato l'onorevole Spadola ricordare come, sotto un atteggiamento di silenzio ossequioso e di distinzione particolare nei rapporti con amici e avversari, si celasse, senza che venisse mai da lui ostentata, una straordinaria attività in favore della popolazione che rappresentava, della sua Sicilia.

Pertanto, nell'associarmi al ricordo dello illustre scomparso, desidero presentare nuovamente, a nome del Governo, le espressioni del nostro rammarico ai familiari e in particolare rinnovare le condoglianze alla nobile città di Modica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alle parole con le quali è stata ricordata la figura dell'onorevole avvocato Emanuele Guerrieri, di cui si lamenta l'improvvisa scomparsa.

L'onorevole Guerrieri non aveva preso parte ai lavori di questa legislatura, ma contava al proprio attivo una lunga e proficua presenza parlamentare.

Eletto deputato per il collegio di Catania all'Assemblea Costituente e al Parlamento nelle tre prime legislature repubblicane, si era distinto tra le fila del gruppo parlamentare democratico cristiano soprattutto per la sua concreta preparazione giuridica. Conseguentemente la sua competenza tecnica ebbe modo di rilevarsi in misura particolare in seno alla Commissione giustizia, alla quale era stato ripetutamente assegnato in alternativa con le Commissioni agricoltura e lavoro.

Ma egli ebbe anche a ricoprire altri delicati incarichi parlamentari, quale componente, oltre che della Giunta per le autorizzazioni a procedere, di varie Commissioni speciali per l'esame di particolari disegni di legge, di importanti Commissioni parlamentari sia d'inchiesta che di indagine, ed infine quale segretario della Camera dei Deputati nel corso della seconda legislatura.

La personalità politica di Emanuele Guerrieri si espresse in misura parimenti impegnativa sul piano dell'attività di governo, cui fu successivamente chiamato come sottosegretario di Stato per i lavori pubblici tra il 1953 ed

il 1957 e sottosegretario di Stato per il tesoro tra il 1958 ed i primi del 1959.

Uomo politico sensibile ai problemi ed alle necessità della sua Sicilia, manifestò in Parlamento l'interesse più vivo per i provvedimenti legislativi e gli indirizzi di politica amministrativa atti a garantire il progresso dell'isola natale e della sua gente.

Alla famiglia dello scomparso onorevole Emanuele Guerrieri, a nome dell'Assemblea e mio personale, rinnovo le espressioni del più sincero e profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Discussione del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1967 (terzo provvedimento) (4906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1967 (terzo provvedimento).

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nostra discussione costituisce quasi un'appendice del recente dibattito sul bilancio preventivo per il 1968 nel quale si è tratto un po' il consuntivo della presente legislatura in ordine alla politica economica.

È stato detto in questi giorni che la legislatura si chiude tra un marasma di provvedimenti di vario genere, al quale fa riscontro nel paese una rivolta ideale e concreta che scuote e investe tutti gli strati sociali. Ritengo che si debba purtroppo ancora una volta constatare che vi è nella presentazione di questo ulteriore provvedimento economico l'espressione di una rassegnazione passiva della maggioranza al crescente potere del Governo nella fase anche deliberante e istruttoria degli interventi economici.

Assistiamo ormai ad una vera e propria incapacità a porre argine alla frana che investe gli istituti democratici del nostro paese. L'unica forza democratica oggi si trova nelle classi lavoratrici di media età, nella gioventù e nei vecchi lavoratori, ma non trova specchio nell'attuale direzione dello Stato.

È semplice — è vero — dire che la politica economica di centro-sinistra è stata rivolta abbastanza coerentemente a tutelare il profitto del capitale. Però, nonostante gli incontri, ormai divenuti abitudinarî, tra i dirigenti della democrazia cristiana e i più alti esponenti del capitale italiano, e nonostante che in sede ministeriale si sia concordato quanto occorre fare per non contraddire alla logica dell'accumulazione privatistica, non si superano le contraddizioni e gli squilibri esistenti, che discendono appunto da scelte di politica economica che sono vincolate ad interessi contingenti del capitale.

Questa è la scelta cui sono improntati tutti i bilanci di questa legislatura ed è particolarmente evidente nelle variazioni di bilancio di cui in questo momento discutiamo. Anzi, in questo disegno di legge le contraddizioni determinate dall'osservanza di interessi padronali sono, come sempre negli atti di Governo, acuite dalle contingenti esigenze di potere del gruppo doroteo democristiano e dalle briciole del banchetto di potere lasciate dai socialisti. Sono acuite da specifiche soggezioni a legami internazionali che si riflettono nelle variazioni, per esempio, di spesa riguardanti il Ministero della difesa o in integrazioni di spesa relative alle Comunità europee. Il tutto è aggravato da manovre ispirate chiaramente a fini volgarmente elettoralistici. I provvedimenti sono coerenti con il margine di disponibilità finanziaria conservato sempre dal ministro del tesoro onorevole Colombo e particolarmente predisposto relativamente al bilancio per il 1967. Allora i rappresentanti del Governo, i colleghi democristiani e socialisti negarono che il ministro del tesoro si fosse preconstituito, con il bilancio per il 1967, un fortissimo margine di manovra nell'erogazione della spesa.

Oggi invece vediamo che, praticamente, con questa terza nota di variazioni al bilancio 1967, complessivamente, calcolando anche le altre due precedenti note di variazioni, il ministro del tesoro è in grado di manovrare 445 miliardi reali di spesa sul bilancio dello Stato, quasi tutti destinati a consolidare, con un coacervo di leggi e leggine, posizioni di potere fra il gruppo doroteo che domina la democrazia cristiana, corrompendo il tessuto sociale, anzi — è meglio dire — tentandolo di corrompere ovunque senza riuscirvi, dalle università alle fabbriche, alle campagne.

Io penso che ci sarebbe bisogno di ben altre variazioni nelle spese del Ministero degli interni oltre i miliardi indicati per esempio in questa nota, se volessero fermare con

i manganelli della polizia le recenti manifestazioni di volontà popolare, le speranze e le decisioni di rinnovamento sociale. Questi sono i reali problemi contro i quali ancora una volta urta la scelta qui proposta, alla quale si aggiunge nei fatti la rassegnazione della maggioranza alla volontà del Governo, quando questa volontà promani da chi tiene i cordoni della borsa.

Io debbo rinnovare a nome del mio gruppo il più vivo stupore per il fatto che le Presidenze del Senato e della Camera abbiano costantemente, negli ultimi due o tre anni, rinunciato a quella reale tutela dei diritti del Parlamento a deliberare e discutere su delle leggi fondamentali, quali sono appunto i bilanci dello Stato. È una questione questa che investe, lo ripetiamo, tutti i parlamentari, tutti i gruppi, ed in maniera specifica le Presidenze del Senato e della Camera, le quali hanno in pratica accettato che tutti i termini costituzionali fossero disattesi continuamente al riguardo. L'ultimo esempio al riguardo è stato dato con l'accettazione senza discussione della presentazione di questa nota di variazione da parte del Governo rimessa al Parlamento il 27 dicembre: data di per sé significativa del dispregio con il quale il Governo regola i suoi rapporti in ordine ad atti legislativi che dovrebbero essere di carattere fondamentale.

Cosa potevano fare le Presidenze delle Camere? Niente di più che formulare un invito, il quale però avrebbe acquisito una necessaria autorevolezza: un invito per esempio a non insistere in variazioni per quella data e ad accantonare come riserve le maggiori entrate previste. Sarebbe stato un atto di coerenza minima, elementare in difesa dei diritti del Parlamento, che dai presidenti delle assemblee legislative era legittimo attendere.

La questione del resto è profondamente avvertita da esponenti della maggioranza. L'onorevole La Malfa e l'onorevole Curti, relatore, l'onorevole Orlandi, presidente della Commissione bilancio, l'onorevole De Pascalis hanno presentato recentissimamente una proposta di legge per la modifica di un articolo della contabilità generale dello Stato, proposta in base alla quale le variazioni di bilancio dovrebbero essere presentate ogni anno entro il termine del 31 ottobre e le maggiori entrate successivamente realizzate dovrebbero essere immesse a riserva per spese impreviste nell'anno successivo per i primi interventi derivanti da calamità naturali.

Per questa proposta di legge, una delle poche proposte di legge che non costano nulla,

e che possono rendere molto all'ordinamento della pubblica amministrazione, gli esponenti dei vari gruppi, in sede di Commissione, avevano unanimemente chiesto la sede legislativa; non abbiamo però assistito, ancora una volta, ad una coerente pressione intesa ad ottenere che quella richiesta venisse accolta dagli organi competenti. In Commissione, comunque, era stata chiesta all'unanimità, ripeto, la sede legislativa; noi siamo convinti della validità di una proposta di legge di questo genere, al punto che gli emendamenti che abbiamo finora presentati, e sui quali ritengo che non insisteremo, almeno per larga parte, sono uniformati esattamente ai principi contenuti nella proposta di legge stessa.

In effetti tale proposta di legge è stata profondamente modificata in questi ultimi giorni, per cui è scomparso il termine ultimativo del 31 ottobre entro cui presentare le variazioni di bilancio, e soprattutto è scomparsa la proposta di devolvere al capitolo delle spese impreviste, per il successivo esercizio finanziario, le maggiori entrate registrate a fine anno, in modo da consentire al Parlamento di potere successivamente deliberarne un diverso uso o comunque di mantenere ferma la loro destinazione a copertura di spese derivanti da eventi calamitosi che sempre nella vita di una società possono verificarsi.

Di fronte all'inefficienza, ed alla volontà opposta di chi tiene i denari nel nostro paese (mi riferisco al ministro del tesoro), questa iniziativa parlamentare, ancora una volta, è naufragata nel nulla; ed a questo proposito vale la pena di fare alcune considerazioni.

Innanzitutto vorrei accennare al mito della efficienza del Ministero del tesoro nel nostro paese, ed in particolare dell'efficienza del ministro del tesoro; è stato detto esplicitamente che gli altissimi funzionari del Ministero del tesoro, i quali ovviamente se n'è accollato la responsabilità (sono curioso di sapere se l'onorevole sottosegretario confermerà questa informazione che noi abbiamo attinto direttamente dal ministro del tesoro), hanno giudicato impossibile rispettare un termine per la presentazione di note di variazione che venisse fissato, come si era proposto, al 31 ottobre. Se questo è vero, bisogna dire che la ossatura fondamentale sulla quale si basa la politica economica del nostro paese, è piuttosto debole.

Forse potrà di più la prepotenza di decisione e di scelte del ministro del tesoro che ormai da anni nel Governo di centro-sinistra, ha mano libera nel giostrare con entrate inizial-

mente dichiarate non realizzate, allo scopo di impiegarle successivamente come vuole e quando vuole.

Di fronte a tale posizione, ancora una volta i quattro colleghi, appartenenti a vari partiti, che hanno presentato quella proposta di legge, quasi in veste di cavalieri della riorganizzazione per la pubblica amministrazione, si ritirano e non ne parlano più.

Oppure siamo ancora una volta di fronte a espressioni di impotenza abbastanza umilianti, come sempre avallate dalle rodomontate pseudo moralizzatrici dell'onorevole La Malfa, sempre pronto a criticare, a fare proposte e a rimangiarsele con maggiore cupidigia e sveltezza. L'onorevole La Malfa disquisce sui nuovi rapporti nella pubblica amministrazione almeno ogni mattina un'ora prima di alzarsi, poi non ne fa mai niente, in armonia con la sua scelta di governativo ad oltranza, con sfoghi alternativi di critica parolaia. E queste sono le responsabilità specifiche che toccano a singoli esponenti, a singoli rappresentanti dei partiti.

In concreto intorno a questa variazione di bilancio persino il relatore alza il sopracciglio e afferma che il provvedimento è di ben diversa portata dalle altre due note di variazione precedentemente approvate nel corso del 1967, dopo di che, pago di questa affermazione, si siede e propone l'approvazione di questo disegno di legge, affermando che gioverà agli enti locali.

Secondo noi questo è un curioso modo di ragionare. Con le variazioni di bilancio oggi in discussione in realtà si restituisce in ritardo agli enti locali una parte soltanto di quanto loro è stato tolto in precedenza dal Governo e dal centro-sinistra, come nel caso dell'imposta di consumo sul vino, da diversi anni a questa parte. Si concede una quota insufficiente alla manifestazione di beni di uso già trasferiti da tempo dai consorzi di bonifica agli enti locali, con notevole risparmio degli imprenditori privati (in questa occasione degli agrari) come nel caso delle strade provinciali considerate nel provvedimento. Si iscrivono partite di giro per entrate già riscosse dalla Sicilia e dalla Sardegna. Infine, si ha la concessione agli enti locali di quote di tributi notevolmente inferiori alla percentuale di aumento dei tributi connessi ad attività svolte dagli enti locali. Mi riferisco alla circolazione stradale, agli spettacoli pubblici: ogni giorno le spese degli enti locali crescono con un ritmo assai intenso, e le entrate che si prevede di devolvere agli enti locali sono ben lontani dal coprire quelle spese.

Tutto questo è considerato un aiuto del Governo agli enti locali, un ulteriore sostegno all'attività dei medesimi: ciò ricorda in maniera piuttosto lugubre il sostegno che fornisce il boia mettendo il cappio al collo del condannato.

In realtà che cosa determinano sul piano economico, che effetto hanno sulla parte flessibile del bilancio dello Stato queste variazioni? La seconda e la terza variazione di bilancio presentate fanno sì che si registrino entrate tributarie non previste e incassate per un importo globale di 257 miliardi di lire circa. Era prevedibile tale aumento? Io ricordo che nei nostri emendamenti al bilancio del 1967 proponemmo la previsione di 250 miliardi in più di entrate tributarie. Eravamo poi tanto bravi noi? In realtà lo sapeva anche il ministro del tesoro che queste entrate ci sarebbero state; soltanto voleva avere mani libere. Ogni anno, del resto, ha fatto così.

Il relatore se ne esce oggi con una trovata che, se non è valida, dimostra almeno buona volontà. Dice: eravamo agli inizi della ripresa economica; era lecito sperare in una ripresa anche delle entrate, ma non prevederle. In realtà è da tempo che il nostro gruppo sostiene la necessità di modificare di un decimo in aumento l'indice di incremento fiscale, per attenersi a previsioni attendibili, nella redazione del bilancio dello Stato e consentire quindi al Parlamento come tale, e non al Governo, di controllare l'erogazione delle spese effettive sulla base delle entrate reali.

Tuttavia, se ammettiamo per buona questa tesi presentata dal relatore, ciò significa che il ministro del tesoro è un incompetente (cosa poi non scandalosamente impossibile). Infatti, presentando i conti della tesoreria, al tempo della relazione di maggioranza al Senato per l'entrata del bilancio del 1968 (cioè nel settembre scorso) la tesoreria dello Stato (e i ministri se ne facevano garanti) calcolava che, a fine 1967, le entrate tributarie sarebbero state di 194 miliardi e mezzo in più del preventivo. Ora invece ce ne vengono presentate, fra le tre variazioni, 62,4 miliardi in più ancora di questi 194 (cioè un terzo ancora in accrescimento). Non sappiamo poi quali sorprese ci riserveranno i conti dei residui attivi per gli incassi effettivi di competenza che verranno a maturare negli esercizi effettivi sulle entrate tributarie dell'anno 1967.

Solitamente si tratta di somme superiori a quelle iscritte a bilancio, anche con le variazioni. In ogni caso è ammissibile un errore in meno, alla fine di settembre, del 30 per cento sulle reali entrate tributarie? Così le

cose sono state presentate al Senato della Repubblica, avallate dagli interventi del ministro del bilancio e del tesoro. E cosa c'entra qui la ripresa economica? È un errore. Bisognerebbe parlare di incompetenza troppo marchiana perché ciò sia attendibile. Chi è in grado di dare una patente di così elevata incompetenza ai ministri finanziari, alla tesoreria del nostro paese?

In realtà si tratta invece, secondo noi, come sempre, di una realtà voluta, determinata, per essere padroni del campo nel Governo e nel Parlamento, per operare quelle variazioni ingentissime di spese che si ritengono utili ai fini della propria particolare politica. Se poi, nella realtà, si commisurano al complesso delle tre variazioni, presentate in questo finire di legislatura e alla fine dello anno 1967, gli aumenti totali delle entrate, e non solo quelle tributarie, si constata che le entrate maggiori iscritte con variazioni di bilancio sono di circa 389 miliardi di lire, esattamente il doppio delle maggiori entrate che, nella discussione sul bilancio di previsione per il 1968, al Senato, la maggioranza, su indicazione del ministro del tesoro, indicava come attendibili per il 1967.

I fatti quindi denunciano un potere di comando e di manomissione della realtà che il ministro del tesoro si è arrogato di propria volontà, per libera scelta, ai fini di una politica economica che soddisfa i gruppi padronali dominanti e il gruppo di potere di cui il medesimo ministro del tesoro è esponente. È un aspetto tipico dello sgretolamento dello Stato capitalistico di fronte all'egemonia dei ricchi e dei costruttori.

La manovra sulle entrate tributarie, che restano nascoste fino al termine dell'esercizio, depone ovviamente anche sulla correttezza e sulla capacità del ministro delle finanze. Nella realtà, le variazioni ammontano al 3,5 per cento delle entrate tributarie previste per il 1967. Se ad esse si aggiungono le maggiori entrate disposte con le addizionali pro-alluvionati, sugli oli minerali e gas petroliferi liquefatti, l'incremento sulle previsioni per questa via ammonta a circa il 6 per cento. Quindi, siamo di fronte ad una discrezionalità veramente inammissibile.

Sulle spese, le variazioni proposte sono tanto ingenti quanto criticabili. Il relatore pudicamente si limita a rilevare che i totali delle spese in più proposte sono coperti dalle entrate, e quindi tutto va bene. È ovvio, poiché non si iscrivono altri *deficit* — né si può farlo con una nota di variazione a questo livello — che le tre variazioni di au-

mento di spese impegnate sono dunque pari alle nuove entrate accertate: 389 miliardi circa. Si tratta del 4,5 per cento sulle spese di bilancio inizialmente previste per il 1967. In realtà, però, il Governo, con queste variazioni, manovra molte più spese di quante non figurino nelle entrate, perché alcuni capitoli vengono diminuiti e altri, quindi, accresciuti. Perciò, le poste di spesa variata sono 446 miliardi, vale a dire il 5,2 per cento di tutto il bilancio del 1967.

Sembra una piccola cifra, ma se guardiamo il bilancio nel suo contenuto, la parte flessibile e variabile su intervento del Parlamento, che dovrebbe essere sovrano, soprattutto in materia di spesa, è soltanto di circa 2 mila miliardi annui, tra spese correnti e spese in conto capitale. In realtà, con queste variazioni a fine d'anno, voi disponete un uso completamente discrezionale di 445 miliardi, cioè oltre il 22 per cento della parte flessibile del bilancio dello Stato, oltre la quinta parte del bilancio sul quale il Parlamento in realtà può teoricamente e unicamente deliberare, tutto nelle mani del ministro del tesoro.

È un nuovo segno di potere discrezionale, affidato alla maggioranza che ha governato nella presente legislatura. Ciò è pericoloso. Quali risultati, infatti, ne conseguono? Vi è un incremento vertiginoso delle spese correnti, con queste variazioni di bilancio, nella specifica funzione di esaudire richieste elettorali e dare nuovo spazio a corrotte clientelistiche dei maggiorenti democristiani e di qualche amico socialista. Infatti, sulla variazione in esame, le spese previste in conto capitale sono di 21 miliardi e 312 milioni, su un totale di 288 miliardi e 488 milioni di lire di maggiori spese, cioè appena il 7,5 per cento del saldo delle maggiorazioni. Il saldo delle spese in più, viene impiegato soltanto per il 7,5 per cento, a livello di spese di investimento produttivo.

Noi abbiamo già ripetutamente documentato che l'andamento dei residui sia attivi sia passivi, che anche nel 1967 presenta un saldo negativo di circa 2 mila miliardi, è tale da alterare tutte le prospettive economiche presentate nei singoli bilanci dello Stato. Ancora una volta, con questa variazione, si contraddice il velleitario piano quinquennale, a cui si richiamano sempre gli amici socialisti, con una buona fede che ormai sa di patetico e stantio, e, in maniera del tutto strumentale, dirigenti democristiani con il ministro del tesoro alla testa.

Il ministro del bilancio stamane ha aperto, con il solito prevedibile discorso sulla

programmazione, una parata elettorale all'EUR su questo tema. Là, fa le chiacchiere sugli investimenti (il piano investe il bilancio, determina nuove attività produttive, eccetera); qui, impone — e la maggioranza lo accetta tranquillamente — un aumento, nelle variazioni di bilancio, delle spese correnti a livello di oltre il 92 per cento.

Là le illusioni o le nostalgie sul programma, qui la realtà della paurosa flessione percentuale delle spese produttive. Come al solito, vincono da una parte la linea dei padroni del centro-sinistra e dall'altra le manovre clientelari e di gruppo.

La situazione è ancora più aggravata per le variazioni proposte ai bilanci delle aziende autonome. In complesso le variazioni proposte per i monopoli di Stato, gli archivi notarili, l'istituto agronomico d'oltremare, il fondo per il culto, il fondo speciale per la città di Roma (come ci si può dimenticare di queste aziende autonome qualche mese prima delle elezioni?), l'azienda autonoma delle strade, le ferrovie dello Stato, le poste e le telecomunicazioni, il servizio telefonico dello Stato, le foreste demaniali, prevedono un incremento netto di spesa di 31 miliardi e mezzo, cui fanno fronte altrettante entrate.

Però in queste aziende la ridda dei miliardi messi in movimento con queste note di variazione è ben altra. Per le entrate le variazioni sono: in più per circa 75 miliardi e in diminuzione per 43 miliardi; per le spese: in più oltre 89 miliardi e in diminuzione per circa 58. Il saldo entrata-spesa è pari al 9,4 per cento del previsto disavanzo globale delle aziende, che è di 335 miliardi. E poi ci dite che i bilanci delle aziende autonome sono quelli che pongono in crisi il bilancio dello Stato! Cosa fate di queste maggiori entrate? perché non le portate almeno in parte a ripiano di deficienze? Ma voi invece impiegate il denaro pubblico in ben altri modi.

Anche sulle questioni delle aziende autonome il relatore ha ritenuto di non spendere parola. Queste variazioni non possono essere, nel loro insieme, approvate, se non si vuole essere corresponsabili di nuove manomissioni del bilancio, come ho tentato di spiegare, a favore dei gruppi di potere della democrazia cristiana e di interessi privatistici consolidati. Basta scorrere l'elenco delle spese che queste variazioni autorizzano a fare. Ho già dimostrato che si tratta di spese non di investimento (solo il 7 per cento circa riguarda spese per investimenti produttivi). Ma quali sono questi capitoli di spesa? Si aumentano le spese per gratifiche, premi spe-

ciali, indennizzi, missioni, erogazioni speciali in questo o in quel settore, commesse militari e poliziesche per decine di miliardi, sussidi, indennizzi, premi speciali, indennizzi all'estero, assunzioni discrezionali, gratifiche, altre missioni, costo della politica comunitaria, appalti e concessioni, ecc. Tutto questo si ritrova nell'elenco dei capitoli di spesa variati.

Con queste variazioni di bilancio negate un diritto di poche lire ai lavoratori pensionati e buttate miliardi in speculazioni e privilegi per grandi e piccoli (445 esattamente) mentre elargite bastonate agli studenti e difendete i generali « golpisti ». Verrebbe proprio la tentazione di impedire l'approvazione di questo provvedimento se non pensassimo che ne potrebbero scaturire interessate confusioni e materia di nuovo ricatto del gruppo conservatore che domanda la democrazia cristiana e il Governo.

Se avesse avuto un minimo di forza, la maggioranza avrebbe dovuto modificare queste disposizioni, che, per il loro carattere, vanno contro le stesse indicazioni più volte richiamate come cardine della politica di bilancio dal Governo di centro-sinistra.

Il ministro del tesoro ed il suo *partner* del bilancio hanno sempre chiesto a democristiani e socialisti di votare praticamente senza modifiche il bilancio dello Stato, perché esso sarebbe stato impostato a questi criteri: unità del bilancio (infatti, con queste variazioni di bilancio, si estende il caotico distacco delle aziende autonome dal bilancio dello Stato), qualificazione della spesa (infatti, con queste variazioni di bilancio, le spese correnti incidono al 92 per cento delle variazioni presentate, con buona pace della politica di investimenti produttivi del ministro Pieraccini), flessione del livello del *deficit* (infatti, con queste variazioni di bilancio, neppure una lira va al fondo di riserva).

L'incremento di pari cifra delle entrate maggiori in variazione, da apportare sul capitolo del fondo di riserva per spese d'ordine: è questo il criterio che noi proponiamo con i nostri emendamenti, anzi con il primo di essi, che è l'unico che conti, non insistendo noi sugli altri. Doteremmo così lo stesso fondo, in realtà, per il 1968, di maggiori entrate, con una opportuna variazione che il Governo potrebbe sempre apportare. Ma sappiamo che questa proposta, proprio perché corretta ed onesta, non sarà accettata dal Governo, e la maggioranza, al solito, voterà a testa bassa la proposta presentata.

Mi resta una sola curiosità personale: sentire cosa ci dirà il rappresentante del Governo nella sua risposta, e vedere se manterrà il suo rituale silenzio, per l'impossibilità di controbattere questi argomenti specifici, relativi alle scelte che, solo a parole, si dice di voler fare e alla discrezionalità enorme che consente l'erogazione di spese per fini non produttivi, clientelari, elettoralistici, di corruzione. Ci auguriamo che il Governo non ripeta, nella sua risposta, il discorso fatto per gli enti locali, sul quale mi sono intrattenuto all'inizio di questo mio discorso.

Quel che urge ormai è seppellire sotto la critica popolare anche quest'ultimo atto economico e finanziario di un Governo contro il quale ci battiamo e lavoriamo, e dal quale ci auguriamo che gli elettori liberino il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già in Commissione noi abbiamo annunciato il nostro voto contrario a questa nota di variazione, voto contrario motivato anzitutto da ragioni di procedura e poi direi anche di stile, perché effettivamente trovarci in marzo a discutere una nota di variazione dell'esercizio 1967 è veramente un anacronismo. È stato ricordato dall'oratore precedente che il problema è stato sollevato e considerato in sede di Commissione bilancio al fine di stabilire un termine alla presentazione di queste note e in ordine alla destinazione delle maggiori entrate. In questo stesso tentativo che proviene dalla maggioranza è implicita l'ammissione dell'irregolarità sostanziale di questo modo di procedere.

Il nostro voto contrario è però motivato soprattutto da ragioni sostanziali, perché attraverso questa nota di variazione e questo vasto utilizzo di maggiori entrate, sparse, come si diceva poc'anzi, su una infinità di voci, direi su tutto il panorama della spesa dello Stato, si ribadisce la volontà ormai affermata da parecchio tempo di non voler apportare alcuna diminuzione ad un disavanzo che assume proporzioni sempre più impressionanti.

Sotto questo profilo direi che la migliore delle misure proposte è precisamente l'emendamento dei colleghi Ferri Giancarlo, Raucchi, Barca e Raffaelli che propone di sostituire l'importo di lire 8 miliardi, accantonati nel fondo di riserva per le spese obbligatorie, con l'importo totale dei 280 miliardi e più. Ciò risponde infatti ad una certa logica di bilan-

cio, intesa ad utilizzare questi maggiori stanziamenti a seconda che sorgano le necessità, senza vincolarli ad una predeterminata distribuzione.

Quello che noi deploriamo in questa nota, nel modo come è stata presentata ed anzi nella sua stessa presentazione, è il ribadimento di quel *deficit spending* al quale abbiamo mosso gravi critiche nel corso del dibattito sul bilancio e che è in atto ormai da tre bilanci, cioè da quel preventivo 1966 che aveva triplicato il disavanzo precedente, soprattutto con gli impegni assunti fuori bilancio e che ripeto, consacra questa politica pericolosa di cui oggi si vengono raccogliendo i frutti (perché tutti i nodi vengono al pettine): non vi è più infatti alcuna elasticità nel bilancio, e, ogni qualvolta si profila una determinata necessità di ordine straordinario si deve procedere a provvedimenti tributari eterodossi, quanto meno dannosi al paese, non vi è modo insomma di governare in maniera sana l'amministrazione della finanza del paese.

Ma davvero, dunque, non si ravvisa il bisogno di pervenire ad una riduzione di un disavanzo così gigantesco? Giorni or sono, nel corso del dibattito, il ministro del tesoro ha voluto dimostrare che vi è, nella configurazione delle spese stanziate a bilancio e negli impegni fuori bilancio, una sia pur lieve riduzione, un certo minimo miglioramento. Infatti, egli ha detto, contando gli impegni fuori bilancio, siamo passati dai quasi 2.000 miliardi di disavanzo finanziario del 1966 ai quasi 1.900 miliardi del 1967, e ai quasi 1.800 miliardi del nuovo bilancio. Ma se mettiamo nel conto anche le aziende autonome, anche in questo bilancio noi tocchiamo la vetta dei 2.100 miliardi circa di disavanzo. La cifra è veramente gigantesca, ma il fatto più grave è che, direttamente o indirettamente, lo si voglia o non lo si voglia, provenga ciò da previsioni determinate o da fatti di consuntivo, il bilancio dello Stato dovrà ulteriormente scivolare perché dovrà provvedere a ulteriori necessità: così come ha provveduto, di recente, con l'esborso di 476 miliardi, ad arginare il disavanzo delle mutue, dovrà inevitabilmente provvedere anche all'immenso disavanzo degli enti locali e degli enti previdenziali, grazie ai quali il *deficit* finanziario globale del settore pubblico supera oggi i 4.000 miliardi.

Nell'ultimo dibattito svoltosi recentemente — qualche collega presente forse lo ricorderà — ho parlato di un'autentica aggressione alle risorse nazionali, compiuta attraverso una corsa alla spesa pubblica indiscriminata,

disorganizzata, del tutto ignara del corretto rapporto che deve esistere tra spese di consumo e spese in conto capitale, e che poi genera la corsa dei disavanzi: di qui l'accaparramento totale delle risorse sul mercato del risparmio, di cui non noi ma l'onorevole La Malfa e l'onorevole Colombo in una commovente unanimità di giudizi hanno poi deplorato i trascorsi. Dice l'onorevole La Malfa: il settore pubblico ha preso già tutto quello che era stato destinato al settore privato, all'economia produttiva in genere. Il ministro Colombo ha confermato questo giudizio: ci ha detto che tutti gli impegni del settore pubblico assorbono totalmente quello stanziamento globale del programma quinquennale 1966-1970 di ricorso al mercato del risparmio, previsto in complessivi 22 mila miliardi, oggi totalmente esauriti, almeno potenzialmente, dagli impegni che abbiamo e che comportano innumerevoli spese.

A questo punto, veramente c'è da chiedersi — come già faceva l'oratore precedente — a che cosa serva questa conferenza della programmazione, nella quale con tanto fervore e con tanta solennità si viene a dissertare su quella che sarà la programmazione degli anni '70, quando non si riesce a dimostrare di porre al servizio del programma, che è stato approvato per legge, la volontà politica adeguata per assicurarne la realizzazione e per assicurare quindi un efficiente impiego delle risorse nazionali. Questo dilagare della spesa pubblica, e particolarmente di quella spesa di consumo che avrebbe dovuto dare addirittura un avanzo di 5.100 miliardi nel corso del quinquennio e che invece dà — secondo le cifre dell'onorevole La Malfa e del ministro Colombo — un disavanzo di oltre 1000 miliardi nel quinquennio medesimo, comporta un disavanzo tale da compromettere veramente tutta la finanza pubblica.

Sarebbe stato veramente il caso di dedicare una parte di queste maggiori entrate, così fortunatamente raccolte in confronto alla previsione, alla riduzione del disavanzo. Invece, come ho già detto in principio, tutti questi 280 miliardi vengono sparsi, come un generoso, circolare, lancio di formaggio su tutta quanta la minestra, su tutto il piatto nazionale, senza altro effetto apprezzabile, che quello di impinguare tutte le voci possibili di spese di consumo che hanno chiaro sapore elettorale, quali i premi, i viaggi, le trasferte, i trattamenti in deroga, le gratifiche eccetera. Senza contare poi che questo implica una gigantesca serie di leggine, che vanno ad affian-

carsi a tutte quelle altre leggine che anche in questi ultimi tempi hanno riempito gli ordini del giorno delle Commissioni competenti. Siamo nel regno delle leggine!

Se non sbaglio, uno dei *leaders* della maggioranza, l'onorevole La Malfa, aveva dato sdegnosamente le dimissioni da presidente della Commissione bilancio, proprio perché la maggioranza non sapeva dimostrare un minimo di coerenza, di capacità realizzatrice programmatica, mettendo un fermo a quella somma di leggine che hanno tutte carattere demagogico, elettorale e che non fanno altro che sconvolgere di continuo il bilancio, perché i vantaggi recati agli uni provocano immediatamente reazioni, agitazioni, recriminazioni, rivendicazioni di allineamento in tutte le altre categorie, tutte quante tese a raggiungere i benefici assegnati agli uni: dopo di che si ricomincia con i primi che nuovamente partono per avere altri benefici. Noi avevamo invano offerto a questo riguardo la nostra solidarietà, in sede di Commissione, allo stesso onorevole La Malfa, il quale, anziché battersi a fondo per questa sua posizione, ha preferito passare la mano e trasmigrare in altra Commissione, lasciando a un collega il compito di districarsi (o meglio di non districarsi) in questo giuoco.

Ora, di questi 280 miliardi di maggiori entrate 260 miliardi vanno ad impinguare la parte corrente e appena 20 vanno nella parte spese in conto capitale, nonostante tutte le solenni proclamazioni fatte, che promettevano di bloccare le pressioni settoriali. E infatti non sentiamo altro che proclamare « priorità agli investimenti », « priorità alle spese in conto capitale ». E poi arriva questa nota di variazione per la quale ci si domanda: se non ci fossero state queste maggiori entrate che cosa sarebbe successo di tutte queste voci che evidentemente sono insufficienti? Avremmo evidentemente aumentato ancora il disavanzo: tutto questo cioè corrisponde al ripiano di un certo disavanzo latente, già diffuso nel contesto di bilancio. E riparando a questo disavanzo latente si fa una larga distribuzione di uova pre-pasquali un po' in tutti i ministeri, in tutti i settori di spesa, così da far contenti tutti.

Ora, esaminiamo un momento le due tabelle. Vorrei fare alcuni commenti, brevi naturalmente, perché, del resto, ormai non serve alcuna critica e questi stanziamenti sono ormai segnati e la maggioranza li farà certamente passare. Ma è evidentemente strano, come è stato rilevato poc'anzi, che si venga sul morire del bilancio a rilevare una somma

non indifferente: 280 miliardi di maggiori entrate. Gradirei qualche chiarimento dai relatori, se possibile, sui capitoli 23 e 68 in cui si parla di entrate eventuali e diverse dei ministeri come pure su un altro capitolo che porta la voce « introiti diversi ». Si tratta di capitoli un po' strani.

Ma, per quanto riguarda il complesso degli introiti tributari, non sono pienamente d'accordo con la giustificazione addotta dal relatore, che ha sostenuto che queste previsioni risalgono ad un periodo in cui non c'era ancora la ripresa e in cui si doveva scontare le conseguenze della crisi economica. Effettivamente, quando furono fatte queste previsioni, eravamo già alla nota previsionale del settembre 1966, con la quale l'onorevole ministro del bilancio annunciava la piena ripresa dell'economia e affermava che, sì, il settore pubblico aveva subito una flessione, ma la economia produttiva aveva adempiuto largamente ai compiti ad essa assegnati, tant'è che nel reddito nazionale si faceva addirittura una previsione superiore alla media del tasso annuo del 5 per cento previsto nel programma. Si indicava infatti il 5,5 per cento. È quindi legittimo pensare che nella previsione delle entrate si sia inserita, in certo modo, una riserva latente di future entrate da impiegare in seguito secondo i bisogni e le opportunità che il potere esecutivo avrebbe riscontrato.

Passiamo alla tabella relativa alla spesa. In essa, molti capitoli offrono il campo ad ampie riflessioni. Ad esempio, il capitolo 2043 si riferisce a spese per forniture da eseguire dall'Istituto poligrafico dello Stato per tutte le amministrazioni statali, escluse quelle della posta, carta bianca da lettere e stampati. In questo capitolo si prevede un aumento di 692 milioni. Forse le amministrazioni statali stanno moltiplicando il consumo degli stampati? Oppure si tratta soltanto di maggiori prezzi imposti da parte di quella gestione, non molto oculata, non molto economica, che è il Poligrafico dello Stato? La cifra non è indifferente.

Al capitolo 2431 si prevede un aumento di 2 miliardi e 284 milioni per le spese di funzionamento della Comunità economica europea. A questo proposito, vorrei fare due considerazioni. La prima è che la fusione degli istituti esecutivi comunitari avrebbe dovuto provocare una riduzione della spesa, e non un aumento, anche se ci viene spiegato che, pur fondendo gli istituti, sussistono sempre gli stessi uffici, e al massimo si può operare qualche risparmio negli uffici politici di vertice. Ma in ogni caso una sia pur piccola ri-

duzione ce la saremmo aspettata, non un aumento così rilevante!

E, dacché ci siamo, vorrei rilevare, a proposito di questa spesa così ingente, che da qualche parte ci sono pervenuti dei prospetti i quali dimostrano che vi sarebbe ampio motivo di lamentela per la percentuale assegnata ai funzionari e al personale di nazionalità italiana, negli organi della Comunità. Il che ha anche qualche effetto.

Un'altra considerazione per quanto riguarda a pagina 9 il capitolo 2966: « Contributo alla spesa per i trattamenti di pensione a carico dei Fondi pensioni per il personale della Aziende delle ferrovie dello Stato ». Le ferrovie hanno uno strano fondo di pensioni che è pagato in grandissima parte dal Tesoro e non dall'Azienda. Forse è per ridurre il disavanzo, ma è una riduzione che viene fatta soltanto sul piano contabile, nelle cifre. Meglio sarebbe esporre la realtà delle cose a bilancio. E nel bilancio si trova che la spesa di questo fondo, che è di 164 miliardi, è pagata per 64 dall'Azienda e per 100 miliardi circa dal Tesoro dello Stato. Il che mi sembra già una bella ripartizione. Ora, che vi sia bisogno ancora di questo ulteriore stanziamento di oltre 4 miliardi è veramente cosa sorprendente.

Vengo ai capitoli 3012 e 3013: altre spese per la fornitura da parte dell'Istituto poligrafico dello Stato all'amministrazione delle poste e dei telegrafi di carta bianca, di carte rappresentative, ecc. Si tratta di un buon miliardo: di un buon miliardo di aggiunta allo stanziamento precedente. E mi domando: è questo l'effetto del codice postale? Non so, non vorrei pensarlo; tanto più che per la spesa del codice postale, se non erro, un'interrogazione da parte dell'estrema sinistra ha sollevato il problema. Il codice è stato edito dal poligrafico dello Stato, e quindi qui si tratta di altri stampati. Quindi ci troviamo di fronte ad una spesa corrente.

Ma poi vi sono dei capitoli che ancor più ci preoccupano e, vi assicuro, non per la nostra avversione all'istituto regionale, maturata nel corso della lunga ben nota battaglia tenuta dai nostri gruppi alla Camera e al Senato che sia necessario questo capitolo 3241 (altri 23 miliardi) per la « regolazione contabile delle entrate erariali riscosse dalla Regione siciliana »; che poi ci voglia un altro miliardo per la regione sarda; e 18 miliardi in più per l'attuazione dell'ordinamento regionale (sempre riferendoci a queste cinque regioni e soprattutto, diciamo, alla regione siciliana, che costituisce il modello concreto di

tutta la cattiva amministrazione espressa da questa istituzione), è veramente eccessivo.

I 18 miliardi in più come si giustificano? Forse qualche maggiore cenno sarebbe stato opportuno, perché lo stanziamento di bilancio è, a nostro avviso, enorme. Ora, con questi 23 che diventano 24, più l'aggiunta dei 18 miliardi si arriva a 42 miliardi di ulteriori erogazioni in favore delle regioni esistenti. Il che torna ad allarmarci e ci lascia una volta di più scettici sulla capacità del Governo, anche di quello che verrà, di impostare e di redigere una legge finanziaria degna di questo nome che possa veramente preludere e costituire una garanzia almeno per l'istituzione di questo ente nel complesso del paese.

Vediamo il capitolo n. 3523: Fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso. Sono 90 miliardi e 155 milioni. Ebbene, dopo il tanto discettare che si è fatto sul fondo globale, sulla sua costituzionalità, sulla sua funzionalità, sugli eccessi e sugli abusi ai quali dà luogo, abusi dei quali abbiamo parlato ampiamente di recente, anche nella Commissione interparlamentare per l'interpretazione dello articolo 81 della Costituzione, vorrei domandare se questa nuova bella fetta di 90 miliardi che viene assegnata è già utilizzata? O, se si tratta di provvedimenti legislativi in corso non ancora determinati, chi utilizzerà questi 90 miliardi? Questo mi sembra un qualche cosa che ha o un valore di ratifica — e allora potrebbe anche non essere approvata la nota — oppure, se ha un valore di disposizione per l'avvenire, è un po' tardi per farlo funzionare. Comunque ci sembra fuori posto.

E vengo al capitolo n. 5208, in cui si stanziano 590 milioni in favore dell'Ufficio italiano dei cambi, in applicazione della convenzione del 23 marzo 1966 relativa alle quote di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale. Questo è un impegno specifico, ma se non c'era la nota di variazione? E se non avessimo avuto questo bel regalo piovuto dall'alto di tutte queste maggiori entrate come ci saremmo comportati?

Vedo nel capitolo n. 1031 del Ministero delle finanze la maggiore spesa per le pensioni ordinarie ed altri assegni fissi: 5 miliardi e 900 milioni. È possibile che ci sia stato un errore di previsione tale in questa spesa? Sono intervenute leggi che, particolarmente per il Ministero delle finanze, abbiano variato gli oneri gravanti su questo capitolo?

Veniamo al Ministero degli affari esteri. Qui ci sono alcuni capitoli delicati, anche se

la somma non è rilevante. Capitolo n. 1617. 188 milioni in più per diffusione di notizie italiane attraverso Agenzie italiane di informazione.

Qui si prevede un aumento di spesa dell'ordine di 188 milioni: non è una grossa cifra, però interesserebbe sapere come avviene la scelta delle agenzie di cui al capitolo n. 1617, che evidentemente potrebbe avvenire in modo ingiustamente discriminatorio. Bisogna vedere quali sono queste agenzie che a giudizio del potere esecutivo sono in grado di effettuare convenientemente la diffusione all'estero di notizie italiane.

Relativamente al capitolo n. 1621, si prevede un aumento di 60 milioni per le spese riservate: dopo la discussione sul SIFAR mi sembra che questa sia una materia delicata e che si dovrebbe andare cauti anche nel considerare l'opportunità stessa di mantenere ancora in vita questo capitolo. Si aumentano anche le spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni e congressi e conferenze: trovo che si spenda già enormemente per queste inutili esercitazioni (almeno in gran parte inutili), che servono a far compiere un turismo molto gradito a troppi funzionari e personalità, e anche a parlamentari.

Per quanto riguarda poi premi, sussidi e borse di studio da concedersi a persone residenti all'estero che intendano venire in Italia a scopo di studio, un aumento di 150 milioni mi sembra una cosa un po' umoristica, quando si consideri l'attuale situazione relativa alle borse di studio per i nostri studenti.

Per quanto concerne il Ministero della pubblica istruzione troviamo poi qualche cosa che ha il sapore dell'arcaismo, il sapore di un lontano passato. Caro onorevole Ripamonti, qui si legge addirittura un aumento di spesa per il capitolo 2528 di lire 6.560. (*Commenti*). Qualcuno di noi avrebbe certamente potuto dire: « Li diamo noi questi soldi! ».

Non sarebbe stato così necessario prevedere un'apposita voce per poco più di 6 mila lire. (*Interruzione del deputato Sabatini*). È certo veramente ridicolo che per salvare gli equilibri delle varie partite finanziarie sia necessario disporre uno stanziamento di 6.560 lire e un altro di 13.815, che è già un po' più consistente!

Mi sembra tutto sommato che questa « pioggia di formaggio » su tutti i piatti che stanno nella grossa tavola abbia qualche volta un sapore umoristico. (*Interruzione del deputato Sabatini*). Se mi consente, onorevole Sabatini, io ho già ommesso alcuni rilievi per brevità, e non vorrei che ella ne aggiungesse

altri, anche perché non credo che questo sia il desiderio della maggioranza e il suo personale. Ad ogni modo, per esempio, nello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa vi è, per il capitolo 2444 un aumento di 830 milioni per « canoni d'acqua ». Questa è veramente una cosa che non riesco a capire, dato che in genere i canoni d'acqua sono previsti in contratti, atti costitutivi di servitù, o da altri negozi o situazioni a lunghissima scadenza; possono quindi essere previsti tempestivamente.

Relativamente al Ministero dell'agricoltura e foreste troviamo un aumento che, anche se può considerarsi giustificato, rientra nella voce più criticabile, nel capitolo 1103 relativo agli assegni per indennità agli addetti al gabinetto e alle segreterie particolari. Sono soltanto tre milioni in più; si tratta, per altro, di un tasto piuttosto doloroso da toccare, tanto più che l'onorevole Presidente del Consiglio, anche se non so se applichi questi stessi criteri per la sua segreteria, a suo tempo diramò delle virtuose circolari per ricordare le prescrizioni di legge e le direttive per il contenimento di questa voce.

Vi è poi un'altra voce, e questa interessa proprio l'amico e collega Sabatini. Si tratta d'un aumento di nove miliardi e mezzo destinato a coprire gli oneri derivanti dalle campagne di commercializzazione dei prodotti, di cui al regolamento comunitario n. 19 del 4 aprile 1962. Questi nove miliardi e mezzo desidero poi collegarli con l'aggiunta che figura a pagina 37 dello stampato che contiene la relazione al disegno di legge. Si tratta di un aumento di spesa pari a 28 miliardi sempre riferito al Ministero dell'agricoltura e foreste, dipendente dagli oneri connessi all'attuazione della terza tappa del MEC, a titolo di contributo al FEOGA. A questo proposito desidero ricordare che sono pendenti almeno due mie interrogazioni, oltre a quelle presentate da altre parti politiche, relative alla sorte toccata all'agricoltura italiana nei riguardi dell'assistenza promessa dal FEOGA. Vi sono dei versamenti, di cui qui troviamo anche qualche traccia, e determinati utilizzi, almeno da quanto risulta dalle notizie giornalistiche; se il Governo volesse avere la cortesia di dare una risposta a questi nostri quesiti, magari anche a Camera chiusa, per smentire certe interpretazioni apparse sui giornali, ci farebbe certo cosa grata.

Appare comunque chiaro il fatto che il nostro paese, che ha certo un'agricoltura depressa, e fortemente bisognosa, paga molto ma molto di più di quanto riceva sotto forma

di assistenza, rispetto agli altri paesi, mentre ad esempio la Francia, che da un punto di vista agricolo è certo la più favorita, date anche le condizioni del suolo, e le possibilità di irrigazione, fa la parte del leone (realizzando più del 50 per cento dei benefici, mentre contribuisce alle spese se non erro, per il 27 e il 28 per cento, a seconda dei vari capitoli).

Tutto questo potrebbe dar luogo a lunghe discussioni, che non intendo aprire in questa sede. « Spulciando » ancora in altri capitoli, che certo hanno un sapore molto curioso, mi devo domandare se il Ministero della marina mercantile aveva proprio bisogno di spendere 197 milioni in più per l'acquisto di mezzi nautici. Evidentemente non si poteva più andare avanti in quella situazione, ed evidentemente non si poteva neanche aspettare il nuovo bilancio.

E, *dulcis in fundo*, devo ancora fare riferimento al capitolo 5061, ove si parla dell'aumento del « fondo da erogare per la concessione di contributi ai film nazionali lungometraggi ». Si prevede un aumento di 2 miliardi 70 milioni, riferito ad un capitolo che ha dato luogo, diciamo pure, onorevoli colleghi, a molte discussioni, sia per il principio in sé, sia per il criterio di ripartizione, sia soprattutto per le molte voci ed i molti apprezzamenti circa i criteri non troppo ortodossi ed equi che presiedono alla concessione di questi contributi.

Onorevoli colleghi, ho finito. Vorrei concludere affermando che, oltre ai motivi della impostazione generale, anche l'esame sia pure molto sommario, breve ed episodico, da me fatto, ci induce a dare voto contrario a questo provvedimento, il quale, veramente, è in opposizione ad ogni criterio di regolarità per quanto riguarda l'amministrazione, e soprattutto non realizza affatto un efficiente impiego di quei mezzi che la maggiore pressione fiscale ha procurato all'erario. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prima di addentrarmi nell'esame delle singole voci relative a queste variazioni al bilancio dello Stato, desidero formulare alcune considerazioni di ordine generale.

La prima osservazione è di principio. È noto che il relatore del disegno di legge in discussione è l'onorevole Aurelio Curti, che si era fatto tenace assertore di una regolarità nella impostazione del bilancio e che in que-

sta circostanza è stato incaricato dalla maggioranza — la cosa ha un sapore ironico — di redigere la relazione ad una serie di variazioni al bilancio; variazioni che arrivano non soltanto in ritardo rispetto all'anno solare che avrebbe dovuto segnare l'avvento della riforma del bilancio collegata al nome dell'onorevole Aurelio Curti, ma addirittura dopo un ennesimo esercizio provvisorio e proprio in *articulo mortis*, quando ormai le Camere stanno per chiudere i battenti. Questo serve a ricordare che la pretesa e sbandierata riforma del bilancio, almeno per questa legislatura, è fallita in pieno; e le variazioni di cui si discute oggi ne sono l'ulteriore riprova.

La seconda osservazione è di ordine generale. È quasi altrettanto ironica la coincidenza dell'esame di queste variazioni di bilancio con l'inizio dei lavori della Conferenza nazionale della programmazione, che si sono iniziati oggi e dovrebbero concludersi domenica prossima; lo *slogan* di questa conferenza è (per quello che ho visto nei manifesti murali affissi nella capitale): Pensiamo ai programmi del 1970; tanto — potremmo aggiungere noi — del programma 1965-1970 non se ne è fatto niente. Il che equivale a dire: pensiamo al secondo piano della casa, anche se non abbiamo ancora costruito il primo piano. Visto che stiamo facendo una similitudine di natura edilizia, dirò che dobbiamo registrare (questo rientra sempre nelle considerazioni di ordine generale) che con questa ulteriore nota di variazioni il bilancio dello Stato supera quel famoso tetto della pressione fiscale che i ministri finanziari, con dichiarazioni impegnative e solenni, avevano assicurato essere un limite invalicabile.

Si era detto che non si poteva ulteriormente dilatare la spesa, tanto che si alzarono subito le voci allarmate delle vestali pudiche del bilancio per proclamare, al Senato prima e in questa Camera poi, che non era il caso di pensare di aumentare la spesa di qualche decina di miliardi per i combattenti, per i mutilati e gli invalidi in quanto ciò avrebbe determinato il crollo del tetto. Invece questo tetto lo abbiamo superato. Volendo fare una similitudine a sfondo geografico, direi che siamo arrivati all'Himalaya delle spese del bilancio, con una cifra che oggi, sommata a quella che abbiamo approvato il 29 febbraio di oltre 9.976 miliardi, con l'aggiunta degli attuali 280 miliardi, ci porta alla cifra record...

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Queste sono variazioni che vanno aggiunte al 1967, non al 1968.

SANTAGATI. Sì, ma la spesa è sempre quella, onorevole sottosegretario. Ci consoliamo con gli anni ma non con le cifre; le cifre restano. La spesa è quella che è. Dicevo che siamo arrivati ormai alla cifra *record* di 10 mila 257 miliardi 191 milioni di spesa.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La cifra è sbagliata, perché ella sta sommando un addendo che si riferisce al 1968 ad un addendo che si riferisce invece al 1967. Questi miliardi debbono essere aggiunti al bilancio del 1967, che era...

SANTAGATI. ...già abbastanza cospicuo, onorevole sottosegretario, tanto che l'onorevole ministro ebbe a dire che eravamo già al tetto. Comunque, se non le piace il riferimento all'Himalaya, possiamo parlare del Pamir. Si tratterà, al più, di un paio di centinaia di miliardi in meno, ma siamo sempre alle vette più alte.

Abbiamo, quindi, una ulteriore dilatazione dell'entrata di altri 280 miliardi; e ci saremmo augurati che tali vistose somme fossero state almeno in parte utilizzate per ridurre il *deficit* che rimane — e spero che almeno sulla esattezza di questa cifra l'onorevole sottosegretario vorrà concordare — di oltre 1.149 miliardi. Se si fosse riusciti a risparmiare almeno qualche cosa, si sarebbe potuto contenere il *deficit*.

L'osservazione dell'onorevole sottosegretario mi porta ad una ulteriore censura, che forse avrei evitato in mancanza della sua interruzione. Egli afferma che queste variazioni — e ha ragione — riguardano l'esercizio 1967. Allora, io rilevo che non è corretto presentare all'ultimo minuto, quando ormai la Camera sta per chiudere i battenti, note di variazioni che, appunto perché avrebbero potuto essere esaminate in ben altro momento, avrebbero dovuto essere presentate dal Governo in concomitanza per lo meno con il bilancio, che abbiamo finito di discutere ed approvare non più tardi di otto giorni or sono.

Questo è il punto focale della discussione: tutto il sistema della discussione dei bilanci è sbagliato, o per lo meno non è corretto dal punto di vista del rendiconto che il Governo deve dare al Parlamento. È chiaro, infatti, che con queste note di variazioni (si tratta, se non sbaglio, della terza per questo esercizio finanziario) si finisce con il rompere la unità del bilancio, che tutti giudicano necessaria per porre il Parlamento in condizioni di svolgere effettivamente il suo compito di con-

trollo. Quando si presenta una serie di previsioni di spesa e di entrata spezzettata nel tempo, sia pure in percentuale ridotta (su questo convengo), non si consente alle Camere di avere la visione globale dell'entrata e della spesa dello Stato. Il Governo sa queste cose, tanto è vero che quando scenderò ad un sia pur fugace esame delle singole voci, mi sarà facile dimostrare che gran parte delle voci previste in questa nota di variazione avrebbe potuto essere contemplata nel bilancio ordinario. Penso cioè che alla variazione dovrebbe farsi ricorso soltanto quando sulla previsione della spesa e dell'entrata incidano fatti imprevedibili, che mettano il Governo in condizione di avere improvvisamente un incremento di entrate o di uscite.

Ma, come vedremo tra poco, tutto quello che è disposto in questa nota di variazioni era prevedibile al momento della compilazione del bilancio dello Stato. Non capisco o, meglio, capisco troppo bene perché il Governo si sia riservato di presentare all'ultimo momento questa nota. L'osservazione formulata da quasi tutti coloro che sono intervenuti in questo sia pur rapido dibattito è che certe note di variazioni si fanno *ad usum delphini*, cioè ad uso del Governo. Ritengo che il Governo distribuisca tutte queste somme con criterio di parte e che la faziosità aumenti con l'incalzare delle elezioni. Quando passeremo in rapida rassegna le voci di questa nota di variazioni ci accorgeremo che esse non hanno niente di inderogabile o di indispensabile, per cui avrebbero potuto benissimo essere rinviate al nuovo Parlamento, se non si fosse offerta al Governo l'occasione importantissima di far leva su una certa massa di miliardi e di manovrare con essi per arrivare alle elezioni in condizione di maggiore favore.

Ma vi è di più. Questa maniera di manovrare il bilancio è preordinata, vorrei dire premeditata. Infatti, se esaminiamo attentamente il bilancio che abbiamo discusso ed approvato il 29 febbraio scorso, dopo due mesi di esercizio provvisorio, ci accorgiamo che a ragion veduta parecchie voci furono lasciate incomplete, perché il Governo non voleva far conoscere in anticipo determinati suoi reconditi progetti, non voleva cioè assolutamente mettere il Parlamento nelle condizioni di provvedere nell'unità generale del bilancio, anche perché molte di quelle voci sicuramente avrebbero potuto dare una diversa impostazione al bilancio stesso.

Ad esempio (questo lo ammetterò, onorevole sottosegretario), se noi avessimo saputo in occasione della discussione generale sul

bilancio che erano disponibili questi 280 miliardi, avremmo potuto, sul piano politico, stabilire che una certa parte di quella cifra, ad esempio la metà, venisse stornata a decurtazione del *deficit* del bilancio statale. Viceversa ci troviamo di fronte ad un artificioso impinguamento del *deficit*, che poi rimane sempre lo stesso, perché non vi sono ulteriori introiti che bastino, in quanto essi vengono fagocitati dalle voraci fauci del Governo.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, passo ad una rapida rassegna delle singole voci del bilancio, parlando prima delle entrate e poi delle spese.

Noto innanzi tutto, in coerenza con quanto ho detto poc'anzi, quanto poco imprevedibili fossero le maggiori entrate relative, ad esempio, al capitolo 1003, là dove appunto il disegno di legge reca 20 miliardi in più di imposte di ricchezza mobile. Non penso che questa previsione dovesse essere fatta necessariamente con tanto ritardo, perché era sicuramente possibile conoscere questo incremento fin dal momento della discussione del bilancio. Ecco un primo artificio.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'imposta di ricchezza mobile rende circa mille miliardi, per cui è ammissibile l'impossibilità di prevedere un modesto aumento di 20 miliardi sui mille preventivati.

SANTAGATI. Se ella scorre le variazioni apportate ai bilanci degli anni precedenti, noterà come ricorrono con una certa frequenza variazioni di questo tipo, il che significa che ormai si possono fare al riguardo previsioni sicure. Del resto, si sarebbe sempre potuto fare una variazione in diminuzione, qualora per dannata ipotesi il gettito dell'imposta fosse stato inferiore.

Lo stesso discorso vale per le variazioni in aumento relative all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo (8 miliardi 200 milioni), all'imposta sulle società e sulle obbligazioni (15 miliardi), alla imposta sulle concessioni e donazioni (7 miliardi), all'imposta sul valore globale netto dell'asse ereditario (4 miliardi), all'addizionale del 5 per cento sulle imposte dirette (8 miliardi) e così via. Ma non voglio fare perdere tempo alla Camera. Comunque, onorevole sottosegretario, la sua interruzione di poco fa conferma l'esattezza delle mie affermazioni, in quanto è una costante del Governo, opportunamente calcolata, quella di ridurre percentualmente le entrate, per poter poi impinguare queste stesse voci.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Bisogna tenersi entro limiti prudenziali molto vicini alla realtà, perché sarebbe molto grave se poi le entrate non rispondessero alle effettive previsioni.

SANTAGATI. Questo non è esatto: se ella esamina le voci in diminuzione, si accorge che la previsione non è stata esatta neanche sotto il profilo della prudenza. Pertanto bisogna concludere che quando vi conviene eccedere in prudenza, eccedete in prudenza, nella previsione, mentre quando vi conviene eccedere in imprudenza, eccedete in imprudenza. E ne volete un esempio? Io vedo qui una previsione di aumento del provento del lotto per 30 miliardi e poi vedo una maggiore spesa per vincite al lotto di 33 miliardi; cioè sappiamo *grosso modo* attraverso quelle che sono le posizioni ormai tradizionali dei giocatori medi italiani quali possono essere le entrate. Ella può dire che la previsione della spesa può cambiare, infatti non contesto che si siano poi verificati 3 miliardi in più di spesa, ma non mi dica che complessivamente non era facile prevedere con maggiore precisione, nel bilancio per il 1967, le partite attive e passive relative al lotto.

Lo stesso vale per le casse portuali: un miliardo in più si poteva prevedere sin dall'inizio, non c'era bisogno di metterlo adesso.

« Oblazioni e condanne alle pene pecuniarie »: 5 miliardi. Noi abbiamo le statistiche che si danno agli avvocati all'inizio dell'anno giudiziario da parte del procuratore generale e sappiamo subito in partenza qual è il movimento delle oblazioni e delle condanne. Sono tutte voci che intelligentemente il Governo manovra, perché si può trincerare sempre dietro una presunta opinabilità di quei dati. Ma non si dica che attraverso l'esame dei vari anni di bilancio questa non opinabilità non sia talmente costante da diventare una certezza e non più una previsione generica ed indeterminata.

Per quanto riguarda le voci delle entrate mi fermo a queste considerazioni generali. Passo subito alla tabella B), riguardante la spesa

Anche qui, onorevole sottosegretario, basta leggere alcune voci *exempli gratia* per accorgersi immediatamente che erano tutte spese prevedibili in partenza. Occorreva una nota di variazioni aggiuntiva? « Spese per la manutenzione dei beni demaniali assegnati in dotazione al Presidente della Repubblica »: 40 milioni. Questo aumento di spesa sa-

rebbe stato imprevedibile soltanto se il Presidente della Repubblica ad un certo momento — ed io per un riguardo a lui non faccio queste considerazioni — avesse deciso di fare delle spese eccezionali. « Spese postali e telegrafiche »: 18 milioni. 50 milioni per « compensi speciali, in eccedenza ai limiti stabiliti per il lavoro straordinario, da corrispondere al personale in servizio presso la Corte dei conti »: questa è una voce elettoralistica, perché qui cadono acconce le considerazioni che ho fatto, che vanno interpretate per talune voci in un senso e per talaltre in un altro. 11 milioni per « compensi per speciali incarichi (articolo 380 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3) »: sono incarichi che si danno, come sappiamo, a cittadini estranei alla pubblica amministrazione per dei « lavoretti » quasi tutti aventi sapore di protezione politica e di clientelismo politico. Per questo si buttano anche questi denari.

Non mi si dica poi che non abbia un certo sapore elettoralistico, la voce in aumento al capitolo n. 1953: « Contributi e concorsi nelle spese a favore delle amministrazioni del fondo per il culto e del fondo di beneficenza e religione nella città di Roma » (530.963.385 lire).

Né mi si dica che non era prevedibile la maggiore spesa per le forniture da parte dell'Istituto poligrafico dello Stato, che comporta un'aggiunta, oltre gli stanziamenti nei normali capitoli di bilancio, di 692 milioni. Così non si può affermare che non si sapeva, attraverso i contratti, quale poteva essere la spesa per il pagamento dei canoni (acqua, luce, ecc.) per le amministrazioni centrali. Ella sa, onorevole sottosegretario, che tutti questi contratti non sono occasionali, non sono fortuiti; stanziare ora un'aggiunta di 350 milioni significa invece non aver potuto prevedere in anticipo l'esatta spesa. E potrei citare tutta una serie di altre voci, fitto di locali e altre cose del genere, che tralascio per brevità.

Vi è poi un capitolo, il n. 2431, per il quale si prevede una maggiore spesa di 2 miliardi 284 milioni come contributo alle spese di funzionamento della Comunità economica europea. Ora, vi è una certa politica della Comunità economica europea, l'Italia fa parte di questa Comunità, sapeva in partenza quali erano i suoi obblighi, i suoi oneri in materia: perché non è stata sufficiente la voce normale di bilancio? Il Governo ha voluto far ricorso a delle variazioni. E così via di seguito per tutte queste piccole voci.

Però vi sono alcune voci che debbono essere prese in esame con una sia pur sintetica critica. Ad esempio, il capitolo n. 2966, che ha come titolo: « Contributo alla spesa per i trattamenti di pensione a carico dei fondi pensioni per il personale dell'Azienda delle ferrovie dello Stato. ecc. » reca un'aggiunta di 4 miliardi 223 milioni. Ancora, sempre per le ferrovie dello Stato, al capitolo n. 2972, di nuova istituzione, intitolato: « Somma da versare all'amministrazione delle ferrovie dello Stato quale concorso delle spese per il trattamento di pensione agli agenti di detta amministrazione provenienti dalle ex gestioni austriache e agli agenti dell'amministrazione stessa passati nei ruoli di altre amministrazioni dello Stato, ai sensi della legge 6 luglio 1940, n. 952 », troviamo 487 milioni e passa. Non mi si dica che questa non era una spesa prevedibile; se risaliamo addirittura ai tempi dell'impero asburgico, non posso pensare che nel 1967 non si sapessero fare i conti in ordine a questa voce.

Ancora: spese per forniture da eseguire dall'Istituto poligrafico dello Stato, altri 619 milioni; e, sempre per forniture da eseguire dall'Istituto poligrafico dello Stato, 327 milioni. Voglio citare anche un'altra voce: capitolo n. 3241: « Somme occorrenti per la regolazione contabile delle entrate erariali riscosse dalla regione siciliana ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1965, n. 1074 »: 23 miliardi. Ma questo era facilissimo da prevedere già nella prima impostazione! Però, siccome si trattava di spese per le regioni, dato il lungo lasso di tempo che passa fra stanziamento dello Stato, erogazione materiale alla regione ed uso che la regione fa di queste somme, si può giostrare sul tempo. Ma non si dica che la previsione non era possibile: si dica che sul piano della convenienza si è ritenuto di rinviare questo stanziamento ad una variazione di bilancio; e si trattava di una somma cospicua. Così, non mi si dica che non si conosceva quale fosse il conto degli interessi e dei premi sui buoni del tesoro poliennali, che importa uno stanziamento cospicuo di altri 20 miliardi e 150 milioni. Ma dove poi si vede la voluttà del Governo di non mettere i soldi di cui può disporre nel fondo di riserva al capitolo 3491, dove è prevista una spesa di 18 miliardi del fondo occorrente per l'attuazione dell'ordinamento regionale. E mentre non abbiamo la legge di spesa né le leggi-quadro sulle regioni, già si accantonano 18 miliardi per una modifica che il Governo può anche ritenere opportuno perseguire, ma che il Parlamento

non ha indicato. Proprio su questo verte il dissenso. Noi vi abbiamo detto: facciamo prima la legge per le spese delle regioni. Voi avete risposto di no. Ora si accantonano 18 miliardi soltanto per iniziare a creare le piccole baronie, i piccoli feudi, le piccole situazioni locali, che poi dovrebbero servire all'altro più grosso balzo: la creazione di tutto lo ordinamento regionale.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Le spese riguardano tutte le regioni, anche quelle a statuto speciale, altrimenti non si spiegherebbero, come ella giustamente rileva.

SANTAGATI. Sarebbe però edificante ed istruttivo sapere qual'è la quota riservata alle regioni esistenti e qual'è quella riservata alle regioni da farsi.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Glielo dirò nella mia replica.

SANTAGATI. Le sarò grato, onorevole Agrimi. Le faccio però osservare che questa somma è solo aggiuntiva al capitolo 3491. Quindi, in effetti, non sappiamo poi quanto verrà speso per le regioni esistenti e quanto per le costituenti regioni. Poi è da notare — e qui il discorso diventa più importante — come al capitolo 3523 sia prevista una spesa di 90 miliardi e 155 milioni per il fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso, e come successivamente sia prevista al capitolo 5381 una spesa di altri 5 miliardi e 200 milioni per il fondo occorrente per far fronte agli oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso. Il totale per questi due fondi è di 95 miliardi e 355 milioni.

Qui il discorso andrebbe fatto in tanti sensi. In un primo senso andrebbe fatto sull'esiguità del fondo disponibile. Noi siamo qui su una specie di letto di Procuste, per cui il Governo, che a sua volta guida quella che è, direi, la navicella della legislazione, sa in partenza quanta parte di tali somme servirà per finanziare leggi che sicuramente il Governo attraverso la sua maggioranza riuscirà a far passare.

AGRIMI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo sa anche lei, onorevole Santagati: basta leggere l'elenco n. 5 e l'elenco n. 6.

SANTAGATI. Mi lasci finire onorevole sottosegretario; il discorso non è di natura statistica ma politica. Ad un certo momento, se ella vuol seguirmi in questo mio modesto ragionamento, arriviamo a queste conclusioni: che se a questi 95 miliardi di per se stessi così esigui, togliamo tutto quello che già il Governo sta per impegnare o finirà per impegnare di qui alla chiusura dei lavori parlamentari, praticamente poco resta per finanziare progetti di legge presentati da singoli parlamentari in quanto tali e non legati ad un governo o ad una maggioranza. Questo è il discorso di fondo. Cioè, ad un certo momento, arriviamo proprio all'amara constatazione che il Governo dispone di tutto, che alla iniziativa parlamentare non restano che le briciole e che nell'ambito di esse il Governo fa ancora la parte del leone, per cui ai singoli parlamentari, se per avventura venisse fatto di presentare una proposta di legge, verrebbe risposto: non ci sono i fondi a disposizione.

Questo è il discorso politico di fondo che io sottolineo per la fine di questa legislatura, perché ormai diventa un discorso più *de iure condendo* che non *de iure condito*.

Per quanto concerne altre voci afferenti ad altri ministeri, vediamo, per esempio, un incremento di 5 miliardi per le pensioni ordinarie. Non lo si sapeva prima? Perché scriverlo adesso?

Citerò altre voci. Per esempio: « viveri e assegni di vitto per i militari della guardia di finanza ». Ma perché? Si prevedeva forse di lasciarli morire di fame? Era evidente che queste somme dovevano essere spese. Si tratta di una spesa obbligatoria che rientra nella normale previsione di spesa del Ministero della difesa.

BONEA. Hanno aumentato la razione: 0,14 grammi in più di pepe!

SANTAGATI. C'è di che stare allegri allora! Almeno avremo un esercito pepato!

Un'altra voce riguarda la restituzione di diritti all'esportazione, rimborso del diritto erariale corrisposto sul carbon fossile naturale importato dall'estero: due miliardi. Non era prevedibile questa voce?

Poi abbiamo la voce stipendi e retribuzioni in diminuzione. Ritorna il discorso, cioè quel tale congegno di aumento e di diminuzione che il Governo manovra a suo piacimento. Per cui, onorevole sottosegretario, non capisco perché al capitolo 1271 fu data una previsione di oltre due miliardi e mezzo in più e al capitolo

1581 un'altra previsione di oltre un miliardo e 700 milioni in più che poi vengono portati in riduzione, quando era prevedibile che questa somma non dovesse essere spesa.

Ecco quindi che la massa di manovra non è quella, apparente, di 280 miliardi, ma assomma a quasi il doppio, avviandosi ai 500 miliardi; e il Governo, con un sapiente gioco di aumenti e di riduzioni, riesce a manovrarli come meglio gli aggrada. Lo stesso discorso potrebbe riferirsi ad altri ministeri.

A proposito degli aumenti per il vitto ai militari, il collega Bonea mi comunica in questo momento che essi si riferiscono a 0,14 grammi di pepe a testa, 7 sigarette e 7 fiammiferi al giorno. Questo è molto edificante. Ringrazio il collega Bonea, che mi ha offerto la possibilità di far conoscere all'opinione pubblica italiana i grossi incrementi apportati alle razioni dei militari.

Passo ora alle sintesi dei diversi ministeri, osservando le quali si può meglio constatare l'aspetto da me denunciato. Per quanto attiene, ad esempio, al Ministero del tesoro, vi è un aumento globale di 181 miliardi ed oltre, e una diminuzione globale di 18 miliardi e mezzo circa. Si tratta, praticamente, di altri 165 miliardi circa che il Governo manovra a suo piacimento in questo settore. Il Ministero delle finanze presenta un aumento globale di poco meno di 78 miliardi, ed una diminuzione di 6 miliardi. Sono dunque altri 72 miliardi di massa di manovra. Sorvolo su altre somme minori, per soffermarmi più a lungo sulle variazioni previste per le spese per il Ministero dell'interno.

Per questo Ministero è previsto un aumento complessivo di 5 miliardi, ed una diminuzione di un miliardo e 720 milioni. L'aumento della massa di manovra è quindi di circa 3.300 miliardi. Ritengo che le voci elencate in questa variazione avrebbero potuto essere previste nel bilancio normale. Esse riguardano, infatti, tra l'altro: spese telefoniche; spese di accasermamento dei corpi di polizia e manutenzione ordinaria dei locali relativi; acquisto, manutenzione, noleggio e gestione degli automezzi destinati ai servizi di polizia; somma occorrente per la liquidazione di spese telegrafiche e telefoniche, 400 milioni; stipendi, paghe ed assegni vari ai sottufficiali (queste spese erano più che prevedibili), 870 milioni; assegni a stabilimenti ed istituti diversi di assistenza, 650 milioni (questa potrebbe essere una voce elettorale); mantenimento degli inabili al lavoro fatti ricoverare negli appositi stabilimenti, 300 milioni in aumento; assegnazio-

ne straordinaria per l'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza, 265 milioni. Quindi non è affatto vero quello che è detto nella relazione: cioè che molte di queste spese, per il 42 per cento, riguardano gli enti locali. Gli enti locali c'entrano, così, come in una accezione molto vaga e molto generica; perché poi, in concreto, gli enti locali vedono poche centinaia di milioni.

Del resto è chiaro che c'è qualcosa che non va in queste variazioni. Lo stesso relatore sente il bisogno di mettere le mani avanti, quando dice che « questa variazione » (allude all'attuale variazione) « seppure di notevole entità, non può essere assunta come elemento polemico per disattendere l'obiettività della previsione originaria ». Io direi: *excusatio non petita, accusatio manifesta*. Quindi è evidente che c'è anche da parte della maggioranza la constatazione che questa variazione si sarebbe potuta evitare.

Per quanto riguarda il bilancio in diminuzione, c'è da notare che, nonostante le buone predisposizioni nel settore della difesa, nel settore dell'interno devo comunicare al collega Bonea che si arriva invece a misure restrittive: perché i soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi sono diminuiti di 174 milioni; poi, le mense e buoni-pasto e il premio di primo stabilimento per la smobilitazione di centri di raccolta e di smistamento di profughi vengono diminuiti di altri 700 milioni; e così pure viene diminuita di 150 milioni la spesa per l'assistenza sanitaria e farmaceutica, nonché (diminuzione di 200 milioni) i sussidi in denaro per l'assistenza alle persone disoccupate e bisognose. Quindi con quei sette fiammiferi si è aggiustata una cosa, ma se ne è guastata un'altra.

Ugualmente potremmo fare osservazioni di tal genere per altre voci più o meno affini, ma ce ne asteniamo per ragioni di brevità e passiamo invece, sinteticamente, ad una rapida rassegna delle voci del Ministero della difesa, per il quale sono previsti in aumento 19 miliardi e in diminuzione 13 miliardi. Vi è cioè una massa di manovra di 19 miliardi, con 6 miliardi in più di differenza che vengono tutti distribuiti come vestiario, viveri, equipaggiamenti, ecc.: cioè tutte voci che avrebbero potuto benissimo essere contenute in un bilancio ordinario.

Lo stesso vale per le diminuzioni, che quasi tutte sono da considerare come conseguenza di una previsione in partenza campata in aria e — direi — a ragion veduta campata in aria, perché, quando abbiamo — e faccio un

solo esempio per brevità — nel capitolo 1601 una previsione di diminuzione di spesa di un miliardo e 854 milioni per stipendi, retribuzioni ed altri assegni fissi al personale civile, delle due l'una: o è stato licenziato del personale, o la previsione fu fatta male in partenza, allorché fu stilato il bilancio dell'anno 1967.

Così possiamo dire per gli altri ministeri, dove rapidamente possiamo cogliere lo stesso tipo di impostazione, con più o meno lo stesso tipo di spese o di entrate in aumento o in diminuzione (secondo quel sistema « ad organetto » che fa tanto comodo al Governo).

Per il Ministero del turismo noto una spesa di chiara, inequivoca impostazione elettoraleistica: il capitolo 1144, che prevede 500 milioni per la propaganda turistica. Vi è poi un fondo di due miliardi per concedere contributi ai film nazionali a lungo metraggio: ma quei contributi erano previsti da una legge precedente, sicché era obbligo metterli nella previsione regolare e non nella nota di variazioni.

Ho voluto dire tutto questo, sia pure con semplici spunti e con riferimenti sommari, per dimostrare ciò che ho affermato al principio del mio discorso: cioè che, in questa atmosfera in cui si è tanto celebrata la programmazione nazionale, in questa atmosfera in cui addirittura oggi si arriva a tenere una conferenza nazionale della programmazione (salvo magari a dire sempre nuove parole senza scendere mai ai fatti), in questa atmosfera in virtù della quale proprio non più tardi di alcuni giorni or sono — esattamente ai primi di febbraio — è stato presentato dal Governo un ennesimo disegno di legge che prevede l'aumento del contributo annuo per il funzionamento dell'Istituto di studi per la programmazione economica...

VALITUTTI. Quel disegno di legge è stato approvato ieri.

SANTAGATI. Peggio ancora. E allora quei tali capitoli di previsione diminuiscono delle corrispondenti somme, che adesso leggerò. Questo ISPE, nato soltanto nel 1967, dimostra già un tale appetito, un tale formidabile appetito, che per l'anno 1968 sente il bisogno di un incremento di spesa di 750 milioni. E siccome la fame cresce, e c'è un crescendo rossiniano, noi abbiamo che per il 1969 si prevede già in partenza un miliardo. Queste le previsioni. Può darsi che i consuntivi porteranno i 750 milioni originari ad un miliardo nel 1968, a cifre pressoché doppie in seguito. E

tutto questo per un istituto di studi. Figuriamoci se, oltre che studiare, avesse dovuto fare altre cose! Si sarebbe dovuto stanziare per lo meno qualche decina di miliardi del bilancio. Ora tutto questo mi sembra più che sufficiente per dimostrare che il bilancio in genere non è impostato sul piano della più assoluta ortodossia; men che mai sono ortodosse tutte queste piccole « leggine » con cui si cerca alla fine della legislatura di rendere ancora meno valida quella già di per se stessa invalida impostazione del bilancio.

Perché, ovviamente le conclusioni non possono che essere assolutamente negative e ho l'onore di dichiarare a nome del mio gruppo che voteremo contro questa ultima (ed è l'ultima solo perché siamo alla fine della legislatura) nota di variazioni al bilancio. Ci auguriamo che con l'inizio della nuova legislatura coloro che verranno dopo di noi saranno molto più saggi e riusciranno a dare un'impostazione seria, organica ai bilanci che, non si dimentichi, furono i primi strumenti per mezzo dei quali si legittimò l'esistenza e la nascita stessa del Parlamento. Per cui, se noi rispetteremo i bilanci, daremo almeno la prova di rispettare il Parlamento. Ma se invece continueremo a fare dei bilanci un uso così poco consoni ai canoni finanziari, come è stato finora, noi offenderemo il Parlamento e — cosa più grave — offenderemo le esigenze del popolo italiano che avrebbe il diritto di aspettarsi che, con una così alta previsione di entrata, le spese venissero fatte in diretta proporzione all'utilità e alle esigenze della collettività e non fossero disperse in tanti rivoli per ragioni squisitamente elettorali e demagogiche.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

Senatori PALERMO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 10 marzo 1955, n. 96 e dell'articolo 1 della legge 3 aprile 1961, n. 284, relative a provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (approvato dalla I Commissione del Senato) (4980) (con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

Senatori POET ed altri: « Nuove norme in materia di concorsi notarili » (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (4603-B);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Riconoscimenti in favore dei partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti » (approvato dalla V Commissione del Senato) (4998) (con parere della V e della VII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori VALSECCHI PASQUALE ed altri: « Nuova decorrenza per l'applicazione delle norme contenute nell'articolo 22 della legge 13 luglio 1967, n. 583, sui trattamenti posti a carico del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia, e loro estensione ad altre forme di pensione » (approvato, in un testo unificato, dalla X Commissione del Senato) (4935);

alla XIV Commissione (Sanità):

Senatori MACAGGI e FERRONI: « Indennità di rischio da radiazione per i tecnici di radiologia medica » (approvato dalla X Commissione del Senato) (4974) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

BUZZI ed altri: « Provvidenze economiche e di carriera per gli insegnanti delle scuole speciali » (59);

ISGRÒ e TESAURO: « Riconoscimento ai professori ordinari delle università e degli istituti di istruzione superiore del servizio prestato presso istituti di Stato con personalità giuridica » (2943); ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Abbinamento in sede legislativa di proposte e di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Sulla materia contenuta nel disegno di legge n. 4998 testé deferito alla VI Commissione, in sede legislativa, sono iscritte all'ordine del giorno, senza relazione

per scadenze di termini, le proposte di legge Cruciani ed altri n. 28; Villa ed altri n. 47; Durand de la Penne ed altri n. 161; Lenoci e Borsari n. 226; Lupis ed altri n. 360; Berlinguer Mario ed altri n. 370; Covelli n. 588 e Boldrini ed altri n. 717.

Propongo alla Camera, ai fini di un esame completo, di rinviare alla stessa Commissione, in sede legislativa, anche tali proposte di legge.

(La Camera approva).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Aurelio Curti.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella pur breve discussione di questa nota di variazioni, sono emersi alcuni interrogativi ai quali devo rispondere. All'onorevole Giancarlo Ferri devo una risposta di ordine generale; personalmente ho sempre apprezzato, nel corso delle discussioni, le sue puntualizzazioni di ordine economico, di ordine tecnico e di ordine politico; quando però egli, con un linguaggio che poteva andare bene decenni or sono, si affida ad una polemica strettamente attinente, ormai, alle vicende della futura campagna elettorale, non credo egli meriti da parte mia una specifica risposta.

Sugli argomenti che egli ha portato per sottolineare la necessità che l'ultima delle note di variazioni sia presentata in Parlamento almeno uno o due mesi prima della scadenza dell'esercizio, devo confermare invece, anche a nome della Commissione, un apprezzamento favorevole. La Commissione stessa del resto si è pronunciata positivamente sulla proposta di legge presentata dall'onorevole La Malfa e da chi vi parla, che tratta appunto di questo argomento, e alla quale lo stesso onorevole Ferri ha accennato. Non posso però seguire l'onorevole Ferri circa l'altro ragionamento che egli ha fatto: cioè che la stessa legge avrebbe subito una gravissima *deminutio* per l'eliminazione del comma relativo alla devoluzione degli stanziamenti nel fondo spese imprevedute. Ciò infatti non costituiva lo scopo essenziale dell'ordine del giorno che l'Assemblea, lo scorso anno, ha approvato all'unanimità. Quello che ci interessava era esclusivamente la data di presentazione della nota di variazioni. Non abbiamo parlato delle maggiori entrate: è un'idea che è venuta successivamente, che suscita gravi inter-

rogativi di ordine costituzionale, sui quali comunque potremo discutere a tempo e a luogo.

All'onorevole Alpino devo dire che portare in aula elementi di domanda circa un capitolo o l'altro, è proporre una discussione impossibile. Non rispondo, pertanto, poiché ritengo che soltanto in Commissione si può rispondere a domande sui singoli capitoli di spesa. La discussione in Commissione, infatti, ha un significato e un valore tali da permettere di scendere in particolari che non possono formare oggetto di dibattito in aula.

Riferendomi a quanto ho già dovuto dire altre volte e rispondendo, per questa parte, specialmente all'onorevole Santagati ritengo che non sia possibile accettare una legge di riforma del bilancio dello Stato, per poi continuare con i vecchi metodi portando in Assemblea questioni che debbono essere risolte esclusivamente in sede di Commissione.

Onorevole Santagati, è mai possibile che, con l'attuale concezione della previsione di bilancio, ella creda che un anno e mezzo prima dell'esercizio finanziario si possano definire le spese postali nel loro ammontare per tutto l'esercizio successivo?

SANTAGATI. La previsione si fa nell'arco degli anni.

CURTI AURELIO, *Relatore*. È senza dubbio prevedibile la variabilità della spesa; ma fissarne con certezza l'entità, senza pensare che interverranno, ad esempio, nel caso da lei prospettato, variazioni causate dall'incremento della circolazione postale o da altre cause è impossibile. Come è impossibile fissare l'ammontare esatto della « razione viveri » dei militari: se vi è un prolungamento della « ferma » di contingenti, a causa di terremoti o calamità, è naturale che tutte le previsioni che sono state fatte devono variare. Quando si parla di bilancio di previsione, lo si fa in un senso di larga massima. Per le spese cosiddette fisse, obbligatorie, stabilite dalla legge, è possibile avere una previsione meno incerta.

SANTAGATI. Gli stipendi sono spese fisse e obbligatorie.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Anche per questi è assolutamente impossibile fare una previsione esatta a causa, ad esempio, degli scatti di stipendio. Aspettavo soltanto che ella citasse la voce di entrata e di spesa per le vincite al lotto per affermare che anche qui

occorrono predeterminazioni rigide ed assolute a inizio di esercizio! Per quanto riguarda poi i contributi alle regioni questi non sono altro che ripartizioni di una maggiore entrata. Non è che sia un sogno dell'ultimo momento: lo si doveva sapere prima.

Ella dice che in Commissione siamo noi a mettere le mani avanti riguardo agli elementi di critica. Non è esatto, perché in Commissione ci sono venute certe critiche e noi rispondiamo a quelle critiche nella relazione che è stata fatta dopo il dibattito di Commissione. Noi vi abbiamo detto: quando sono state fatte le previsioni eravamo ancora in una situazione economica difficile. Lo slancio della ripresa è venuto successivamente con l'incremento del 5 e mezzo per cento all'anno del reddito. Evidentemente, in base a questo nuovo incremento di redditi, le entrate (non in una maniera prevedibile; se putacaso l'avessimo a suo tempo previsto avreste eccepito che sulla base di quello che era allora l'incremento del reddito non era possibile fare tali previsioni) di per sé si sono ampliate. All'ampliamento delle entrate corrisponde anche un ampliamento di erogazioni, in modo particolare per quanto riguarda appunto le regioni che fruiscono di tangenti su queste entrate. Ecco i motivi per cui riteniamo che si debba confermare l'impossibilità assoluta di fare previsioni, tanto che abbiamo già discusso, con l'intenzione ferma di arrivarci, specie per le spese in conto capitale (le spese di investimenti) sulla possibilità di introdurre il bilancio di cassa.

Gli investimenti stessi, in questa nota di variazioni, ammontano ad una percentuale complessiva del 20 per cento, collega Giancarlo Ferri. Lo abbiamo dimostrato anche nella relazione, tenendo conto di quale è la situazione complessiva delle note di variazione.

Signor Presidente, poiché il collega Giancarlo Ferri ha già parlato di emendamenti e, se ho ben compreso, ha annunciato il proposito di insistere sull'emendamento all'articolo 11, lasciando decadere gli altri, ritengo di esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti presentati. La Commissione esprime parere contrario all'emendamento all'articolo 11, giacché le maggiori entrate che vengono previste nella nota di variazioni, secondo la maggioranza della Commissione, devono essere impiegate in alcune determinate spese (quelle che sono elencate nella nota di variazioni) tanto più che alcune di esse sono destinate alla soddisfazione di esigenze importantissime, quale ad esempio il molto richiesto indennizzo sul mancato gettito del consu-

mo del vino ai comuni, che ascende a 47 miliardi (cosa che credo stia a cuore anche ai colleghi di parte comunista).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

AGRIMI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, onorevoli deputati, sarò molto breve anche in considerazione del ritmo di lavoro al quale la Camera è sottoposta in queste ultime ore e degli altri argomenti che dovranno essere affrontati.

Desidero subito dire che tutto il clima di questa discussione è andato molto al di là dell'oggetto specifico del quale ci dobbiamo occupare. Come esempio del clima sproporzionato all'oggetto del nostro discorso, desidero citare le enunciazioni dell'onorevole Santagati, che addirittura ha avuto l'impressione che vi fosse un fallimento della riforma del bilancio e della politica di programmazione per il semplice fatto che sono state presentate delle note di variazioni: quasi che la nota di variazioni fosse una novità o una qualche cosa legata — ed anche questo debbo fermamente negare — alla contingenza della chiusura della legislatura e del clima prelettorale.

Note di variazioni sono state presentate in tutti gli esercizi perché, come egregiamente ha rilevato l'onorevole Curti, che ringrazio per la sua dettagliata relazione e per la replica in aula, rappresentano un fatto fisiologico del sistema legato al bilancio di competenza. Il bilancio di competenza contiene, entro i limiti possibili, la previsione di ciò che si verificherà a distanza di un anno e mezzo dalla data di presentazione del bilancio (il bilancio per il 1967 fu presentato tempestivamente, nei termini prescritti dalla legge, il 31 luglio 1966): infatti, dalla presentazione del bilancio alla chiusura dell'esercizio, cioè al 31 dicembre dell'anno successivo, decorrono esattamente 18 mesi. E che in 18 mesi si possano verificare delle discrepanze circa le previsioni, è cosa che rientra pienamente nell'ordinario, che non costituisce alcunché di scandaloso né può in alcun modo imputare di erroneità nella impostazione iniziale del bilancio.

Ma, accanto a queste osservazioni piuttosto iperboliche, molto slegate da quella che è la realtà effettiva dell'argomento in discussione, mi piace qui rilevare alcune osservazioni contenute in tutti e tre gli interventi che si sono registrati in questo dibattito — e ringrazio i tre deputati che hanno portato il

loro contributo alla discussione — e in particolare negli interventi dell'onorevole Giancarlo Ferri e dell'onorevole Alpino.

L'onorevole Ferri ha colto l'occasione per rinnovare il suo rammarico in ordine alla tardiva presentazione delle note di variazioni. In effetti, questa nota di variazioni è stata presentata non in questi giorni, onorevole Ferri, ma nel dicembre del 1967. La data del dicembre 1967 è stata certamente tardiva perché si potesse in sede parlamentare concludere l'esame del bilancio entro il 31 dicembre. È per questo che il Governo, pur rendendosi conto della difficoltà di far coincidere (perché di questo si tratta) il più possibile, finché vige il bilancio di competenza, le entrate e le spese effettive con quelle previste, senza riversarle, come si propone con l'emendamento Ferri Giancarlo 11. 1, in un esercizio successivo, ha ritenuto in questi giorni di accettare la proposta di fissare una data ultima per la presentazione delle note di variazioni, senza accogliere però il criterio che le evenienze attive successive possano riversarsi nel bilancio successivo. Non è quest'ultima un'idea che possa assolutamente considerarsi inaccettabile, ma certamente essa sconvolge l'attuale sistema del bilancio di competenza anno per anno. Quindi, se il bilancio di competenza è tale e rimane tale, occorre che le entrate maturate entro il 31 dicembre dell'anno cui si riferiscono rimangano nella previsione di competenza dell'anno nel quale sono acquisite.

Il terreno di questa discussione è largamente facilitato da una delibera, già intervenuta in seno alla Commissione bilancio, con la quale il Governo ha accettato, aderendo ad una proposta della Commissione, di non superare, per la presentazione al Parlamento di note di variazioni, la data del 25 novembre. Sarebbe opportuno che si accompagnasse a ciò la prassi che il Parlamento approvi entro il 31 dicembre le note di variazioni. Si noti infatti che la presente nota di variazioni è stata presentata il 27 dicembre: da allora ad oggi sono trascorsi oltre due mesi. Quindi, anche se in ipotesi questa nota fosse stata presentata dal Governo nel novembre scorso e fossero passati due mesi, si sarebbe sempre andati oltre il 31 dicembre, il che certamente non è raccomandabile.

Per quanto riguarda alcune osservazioni formulate in questa sede, devo lamentare che anche in questa circostanza si preferisca presentare (la ragione è ovvia e naturale) emendamenti di carattere generico invece che emendamenti di carattere specifico: è infatti

assai più difficile proporre emendamenti non genericamente formulati.

È facile dire: mettiamo tutte le maggiori entrate nel fondo di riserva. Molto più difficile sarebbe dire quali delle voci di spesa contenute in questa nota di variazioni si intendano sopprimere. Esistono delle voci di spesa che riguardano i contributi alle province. Le vogliamo togliere? Allora si dica con un emendamento: vogliamo sopprimere l'erogazione alle province dei contributi per le strade! Esiste il rimborso ai comuni di tre annualità decorse in relazione all'imposta di consumo sul vino. Lo si vuol togliere? Si dica allora: eliminiamo il rimborso e versiamo l'importo corrispondente nel fondo di riserva! Le impostazioni generali sono eleganti, ineccepibili e comode. Più scomodo è assumersi la responsabilità, attraverso specifici emendamenti, di sopprimere alcune voci di spesa, come quelle che riguardano — come ho già detto — le province, le regioni ed i comuni, oppure il contributo per il funzionamento delle istituzioni europee. Sotto quest'ultimo profilo, mi piace ricordare all'onorevole Alpino che (come egli sa e come tutti sappiamo) le variazioni delle spese relative agli organismi delle Comunità europee si riferiscono all'anno 1967; ma per il 1968, proprio in ragione del processo di fusione degli esecutivi, vi sarà — come è stato già registrato nel preventivo CEE del 1968 — una certa economia, che si riverbererà anche sul contributo che lo Stato italiano dovrà dare per il funzionamento delle istituzioni comuni. La economia non sarà assai ingente, perché i servizi delle istituzioni esecutive delle Comunità sono quelli che sono, anzi tendono, per la complessità dei nuovi problemi, ad accrescersi; ma certamente si avrà una diminuzione ai vertici dell'organizzazione burocratica nel numero delle unità direttive, in conseguenza della fusione degli esecutivi: e quindi una certa economia si realizzerà in quel settore.

Non si possono certo sopprimere altre voci contenute nella nota di variazioni e sulle quali non mi dilungo accogliendo l'invito molto corretto dell'onorevole relatore, il quale ha detto che del dettaglio bisogna parlare più opportunamente in Commissione, e non in Assemblea. Per questo, accogliendo quell'invito ed altri inviti che tacitamente mi vengono rivolti dalle varie parti dell'Assemblea, concludo raccomandando l'approvazione di questa nota di variazioni a chiusura e a perfezionamento del bilancio 1967. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nei testi del Senato e della Commissione. Si dia lettura degli articoli da 1 a 10, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FRANZO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

L'importo delle anticipazioni che la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere all'amministrazione dei monopoli di Stato ai sensi dell'articolo 29 della legge 29 aprile 1967, n. 230, è ridotto da lire 6.586.800.000 a lire 6.336.800.000.

(*E approvato*).

ART. 2.

Il contributo dello Stato a favore dell'Istituto agronomico per l'oltremare determinato, per l'anno finanziario 1967, con l'articolo 35 della legge 29 aprile 1967, n. 230, è aumentato di lire 4.800.000.

(*E approvato*).

ART. 3.

L'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 50 della legge 29 aprile 1967, n. 230, è aumentata di lire 363.000.000.

(*E approvato*).

ART. 4.

L'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 51 della legge 29 aprile 1967, n. 230, è aumentata di lire 400.000.000.

(*E approvato*).

ART. 5.

L'importo dei prestiti, di cui all'articolo 65 della legge 29 aprile 1967, n. 230, che la amministrazione delle ferrovie dello Stato è autorizzata a contrarre per la copertura del disavanzo della gestione, è ridotto a lire 211.428.235.305.

(*E approvato*).

ART. 6.

L'importo dei prestiti, di cui all'articolo 70 della legge 29 aprile 1967, n. 230, che la amministrazione delle poste e dei telegrafi

è autorizzata a contrarre per la copertura del disavanzo della gestione 1967, è ridotto a lire 69.615.079.000.

(*E approvato*).

ART. 7.

Le autorizzazioni di spesa di lire 54 milioni, lire 19.000.000 e lire 95.502.940.000 di cui all'articolo 76 della legge 29 aprile 1967, numero 230, sono elevate, rispettivamente, a lire 125.000.000, lire 20.000.000 e lire 105 miliardi e 242.212.500.

Conseguentemente l'importo di lire 95 miliardi e 502.940.000 indicato nell'articolo 78 della citata legge è elevato a lire 105 miliardi e 242.212.500.

(*E approvato*).

ART. 8.

L'onere a carico dello Stato per l'assistenza e la cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite anteriore acuta, di cui all'articolo 115 della legge 29 aprile 1967, n. 230, rimane stabilito per l'anno finanziario 1967 in lire 7 miliardi e 528.500.000.

(*E approvato*).

ART. 9.

Alle spese di cui al capitolo n. 1174 dello stato di previsione del Ministero della marina mercantile si applicano, per l'anno finanziario 1967, le disposizioni contenute nel secondo e nel terzo comma dell'articolo 36 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440.

(*E approvato*).

ART. 10.

Nello stato di previsione dell'entrata, per l'anno finanziario 1967, sono introdotte le variazioni di cui all'annessa tabella A.

(*E approvato*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 11.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Negli stati di previsione dei Ministeri del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia, degli affari esteri, della pubblica istruzione, dell'interno, dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'aviazione civile, delle poste e delle

telecomunicazioni, della difesa, dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale, del commercio con l'estero, della marina mercantile, della sanità e del turismo e dello spettacolo, per l'anno finanziario 1967, sono introdotte le variazioni di cui all'annessa tabella B:

PRESIDENTE. È stato, presentato il seguente emendamento:

Sostituirlo con il seguente:

Le variazioni di entrata di cui al precedente articolo 10 sono destinate al fondo di riserva per le spese impreviste del bilancio dello Stato per l'anno 1967.

11. 1. Ferri Giancarlo, Raucci, Barca, Raffaelli.

Questo emendamento è stato già svolto nel corso della discussione generale. La Commissione e il Governo hanno espresso parere contrario.

Onorevole Giancarlo Ferri, lo mantiene ?

FERRI GIANCARLO. Lo mantengo, mentre ritiro tutti gli altri emendamenti presentati dai deputati del mio gruppo.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione l'emendamento Ferri Giancarlo 11. 1. (*È respinto*).

Pongo in votazione l'articolo 11. (*È approvato*).

Si dia lettura degli articoli 12 e 13 che, non essendo proposti emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FRANZO, Segretario, legge:

ART. 12.

Nei bilanci dell'amministrazione dei monopoli di Stato, degli archivi notarili, dell'Istituto agronomico per l'oltremare, della Amministrazione del fondo per il culto, del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma, dell'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS), dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi, della azienda di Stato per i servizi telefonici e dell'azienda di Stato per le foreste demaniali, per l'anno finanziario 1967, sono introdotte le variazioni di cui all'annessa tabella C.

(*È approvato*).

ART. 13.

Sugli stanziamenti recati dalla presente legge possono essere assunti impegni entro il termine di venti giorni dalla data di pubblicazione della legge medesima.

(*È approvato*).

(*Sono approvate, quindi, le tabelle A, B e C - Vedi stampato n. 4906-A*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento della scuola materna statale (approvato dal Senato) (3990).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento della scuola materna statale.

È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Scionti. Ne ha facoltà.

SCIONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, siamo ormai a due anni di distanza dal voto con cui la Camera dei deputati, a conclusione di un lungo, approfondito ed appassionato dibattito, respinse il disegno di legge governativo n. 1897 che istituiva la scuola statale per l'infanzia dai tre ai cinque anni, ed eccoci di nuovo chiamati ad esprimere il nostro voto su un disegno di legge che ha il medesimo oggetto.

Sembrerebbe, a questo punto, non necessario riprendere tutto il dibattito e i temi svolti anche in quest'aula nel dicembre 1965 e nel gennaio 1966; sembrerebbe logico, come si fa da qualche parte, ritenere scontate le relative posizioni di principio e di merito, anche se noi siamo convinti che è nell'essenza della democrazia non dare mai nulla per scontato, specialmente in una materia, come questa, dove i problemi restano ancora tutti aperti e il discorso continua nel Parlamento e nel paese.

Dovremmo soffermarci piuttosto sulle differenze che vi sono fra il disegno di legge n. 1897 nel testo approvato nel 1965 dalla VIII Commissione ed il testo del nuovo disegno di legge governativo che ci viene trasmesso adesso. Tuttavia ritengo che sarà utile, per comprendere appieno la situazione nella quale si svolge questo dibattito, riferirci, anche

se sommariamente, alle rispettive posizioni, che d'altronde hanno trovato, o meglio continuano a trovare, conferma in tutta la politica scolastica del Governo di centro-sinistra successiva al disegno di legge sulla scuola per l'infanzia.

Il Governo — noi tutti lo sappiamo — aveva assunto, al momento del suo insediamento, un preciso impegno programmatico di riforma della scuola, che avrebbe dovuto realizzarsi nel corso di questa IV legislatura. Nella III legislatura era stata infatti approvata la legge n. 1073 che aveva assegnato all'esecutivo i mezzi finanziari per risolvere alcuni dei più urgenti problemi della scuola, ma per un periodo di tempo limitato a tre anni; questo limite derivava dal fatto che il Parlamento, come è noto, nel corso del dibattito sul piano della scuola dell'onorevole Fanfani, respinse la tesi dei finanziamenti senza riforma.

D'altronde nella passata legislatura la commissione d'indagine sullo stato della scuola istituita anch'essa dalla stessa legge 1073 aveva svolto i suoi lavori. Vi era dunque, all'inizio di questa legislatura, una piattaforma su cui costruire la nuova scuola italiana, adeguata alle trasformazioni della nostra società e direi alla maturazione di quella spinta oggettiva che si esprime nella richiesta crescente di beni culturali da parte di vaste fasce della popolazione, prima escluse dalla scuola. Non è questo il luogo né il momento, indubbiamente, per un bilancio analitico dell'azione svolta dal Governo nel settore della scuola durante il quinquennio che sta per concludersi.

In tale azione, però, vi è stata una costante — e questo dobbiamo denunciarlo con estrema chiarezza perché emerge anche in questo disegno di legge sulla scuola per l'infanzia: la maggioranza ha mirato in tutti questi anni a sottrarsi ad un impegno di riforma sia sotto il profilo delle strutture, sia soprattutto sotto il profilo dei contenuti culturali. È balzato così sempre più evidente e drammatico lo stacco crescente tra la maturità democratica dei problemi che incalzano e le soluzioni presentate in questi anni, che hanno eluso costantemente la sostanza delle cose e si sono tradotte in compromessi instabili, frutto di un mancato approfondimento culturale e dell'assenza di una vera volontà politica riformatrice.

In nessun settore, onorevoli colleghi, più che in quello della scuola è emerso il contrasto di fondo che lacerava e continua a lacerare la maggioranza governativa. Da qui i

dibattiti estenuanti che hanno travagliato in questi anni i rapporti tra la democrazia cristiana e il partito socialista unificato, da qui le lunghe pause nei lavori dell'VIII Commissione e in aula, in attesa di compromessi che venivano raggiunti e successivamente anche superati nel seno stesso della maggioranza; ed infine il tentativo della maggioranza di imporre compromessi moderati nettamente al di sotto del livello di maturazione democratica e di consapevolezza culturale dei problemi del paese.

Il risultato di questa politica ci sta davanti. Esso si manifesta nella crescita del disagio e del caos della scuola, che raggiunge livelli difficilmente superabili specialmente all'inizio di ogni anno scolastico, e che costituisce una caratteristica permanente dei settori universitario e secondario superiore.

La lotta che gli studenti universitari conducono in questi giorni non è che la conseguenza di questo disagio; i giovani non vogliono che le cose continuino a rimanere quelle che sono, che i problemi continuino a marcire; la loro protesta è indirizzata contro i responsabili della politica scolastica e contro quanti, a tutti i livelli, si sono adagiati in tutti questi anni e hanno accettato questa politica facendosene corresponsabili e complici.

Questa protesta, onorevoli colleghi, che anche in questi giorni le autorità hanno cercato di soffocare, alternando la violenza della polizia ai richiami paternalistici, è destinata invece a crescere e ad allargarsi, investendo tutta la scuola italiana. E non per un disegno occulto di gruppi o di partiti, ma perché essa affonda le sue ragioni in motivi concreti e reali, nel disagio della scuola, nei suoi problemi insoluti, nella crescita della coscienza democratica delle nuove generazioni. Tutto questo, ripeto, non può essere cancellato né conculcato dalla violenza della polizia o dalle esortazioni delle autorità. La lotta degli studenti non è più una lotta partitocolare, una lotta corporativa. Proprio su questo terreno, invece, i giovani hanno manifestato la propria maturità, perché hanno trasferito la contestazione alla mancata riforma della scuola, ne hanno fatto una contestazione globale che investe i valori stessi e i contenuti della società neocapitalistica, gestita oggi dal centro-sinistra e dalla democrazia cristiana. Questo è il fondo del problema.

La mancata riforma dell'ordinamento scolastico, dalla scuola per l'infanzia all'università, è una mancata riforma delle strutture e dei contenuti; ma ciò è avvenuto perché la

scuola è una parte della società, perché non vi è una riforma della scuola senza una riforma della società. Quando il centro-sinistra ha accantonato le riforme di struttura della società italiana, esso ha chiuso la porta anche ad una riforma della scuola a tutti i livelli. Ecco perché le due uniche riforme dell'ordinamento scolastico presentate dal centro-sinistra in questa quarta legislatura, cioè la scuola per l'infanzia dai 3 ai 6 anni e le modifiche all'ordinamento universitario, sono state svirilizzate e svuotate di ogni contenuto non soltanto — direi — contestativo della società ma anche rinnovativo, per quel tanto che fosse possibile rinnovare, della società italiana.

Onorevoli colleghi, la nostra posizione sul problema della scuola per l'infanzia dai 3 ai 6 anni è estremamente chiara, nonostante i tentativi, che anche in questa direzione sono stati fatti da alcuni colleghi, per scorgere in essa delle contraddizioni, nelle quali il nostro gruppo sarebbe caduto in ordine alla concezione di fondo che noi abbiamo della scuola per l'infanzia. L'istituzione della scuola statale per l'infanzia nel nostro paese, a nostro giudizio, ha e può avere un senso soltanto se viene finalizzata ad essere una vera riforma di struttura e di contenuti, cioè soltanto se le viene assegnata una funzione contestativa di questa società; diversamente essa non avrebbe alcun significato. Anche la qualifica di « statale », che, secondo alcuni colleghi, particolarmente i compagni socialisti, esprimerebbe di per sé una caratterizzazione di rottura, di riforma di struttura, non ci convince affatto.

A parte il concetto di « statale » (sul quale ritornerò più oltre e che non ci sembra sufficiente a determinare di per sé una riforma di struttura), mi sembra che il problema di fondo di una riforma avrebbe dovuto essere ravvisato nei contenuti e quindi in una contestazione alla società, contestazione che invece è del tutto assente nel disegno di legge governativo.

La scuola statale per l'infanzia, nel disegno di legge che stiamo esaminando, viene collocata come una cenerentola a fianco delle altre scuole per l'infanzia e, direi, sotto certi profili, anche alla coda di certe scuole per l'infanzia. Essa viene qualificata come integrativa di una realtà — la famiglia — e intesa come subordinata ad essa. Anzi, come vedremo più oltre, nel momento che questa scuola viene istituita, si afferma come contropartita politica la priorità della scuola privata. E a questa vengono assegnati contributi finalizzati ad estenderne la superficie di intervento.

Dobbiamo, dunque, partire, secondo me, da due realtà che poi, sostanzialmente, sono una unica realtà con due facce: da un lato la realtà del bambino nell'età dai tre ai cinque anni, dall'altro la realtà di questa nostra società nella quale il bambino è calato. Il bambino ha una sua personalità che la scuola non può, secondo noi, e non deve comprimere né modellare secondo schemi astratti. E questo lo diciamo con estrema chiarezza, proprio perché alcuni ci accusano di voler modellare secondo certi schemi la personalità del bambino, senza accorgersi che rivolgendo a noi quest'accusa essi non vedono la trave che è nei loro occhi. Qui si pongono, indubbiamente, problemi circa la natura del bambino, che è composta di intelligenza, di sentimento, di capacità di organizzare — sia pure al suo livello — le esperienze nelle quali è calato. Ma soprattutto dobbiamo convincerci che il bambino di oggi è diverso dai bambini dell'epoca della nostra infanzia, perché la società nella quale egli vive è diversa, e perché egli prova esperienze nuove.

I democristiani sembrano, a parole, i più decisi sostenitori della difesa della personalità del bambino contro chissà quali compromissioni o condizionamenti che dovrebbero provenire da modelli di scuole per l'infanzia che essi chiamano « statalisti ». Esamineremo poi anche questo concetto. Noi abbiamo delle riserve. Il disegno di legge al nostro esame tende — e lo si dice espressamente — ad integrare la famiglia, e quindi a perpetuare valori e modelli di comportamento assunti acriticamente come validi. D'altronde i programmi, o se volete gli orientamenti — poiché anche sulla parola « programmi » è da muovere una critica — per l'attività educativa della scuola materna, di cui al decreto del Presidente della Repubblica del 1958, sono estremamente illuminanti per chi sappia comprendere il valore e il significato concreto che certe forze politiche attribuiscono al conclamato libero sviluppo della personalità del bambino.

Ma il problema è più complesso: vi è una realtà che non possiamo ignorare e nella quale non possiamo adagiarci. Una volontà di riforma della scuola non può presentarsi che come volontà critica e di contestazione. Siamo al centro di un processo storico di dimensioni mondiali di cui forse non ci rendiamo interamente conto. Infatti, per la nostra formazione culturale, per la nostra stessa età, per il passato che pesa su di noi e che condiziona indubbiamente la realtà nella quale viviamo (perché questo processo non è completamente esteso a tutti i livelli), noi siamo ancora legati

spesso ad una visione che chiamerei provinciale della realtà storica e delle sue trasformazioni.

Noi comunisti, nel dibattito in corso su questo disegno di legge e in quello sul precedente progetto governativo, abbiamo fatto uno sforzo costante (i colleghi me ne dovranno dare atto) per aprire un discorso nuovo su questo tema: abbiamo cercato di innestarvi il problema della formazione dell'uomo nuovo, che non si può cominciare a formare nella scuola elementare, ma nell'età fra i 3 e i 6 anni. Noi ci rendiamo conto delle spinte disgregative e di frantumazione dell'uomo che esistono nella nostra società e che sono il risultato della divisione della società stessa in classi e della concentrazione neocapitalistica; la settorializzazione del sapere e la sua perdita di unità, l'assunzione di valori consumistici nei quali l'uomo si perde, la crescente ed esasperata riduzione di tutti i valori al profitto individuale, che costituisce il disumano metro di misura valido per la classe dirigente del paese. Tutto questo si traduce indubbiamente in un corrompimento morale dell'uomo e della società.

Questa situazione esercita il suo influsso anche sull'infanzia, che ne viene condizionata e distorta nel suo processo formativo. Vi è quindi dinanzi a noi un duplice problema, che già Marx aveva intravisto un secolo fa ma che oggi certamente acquista un significato più pregnante: il problema del recupero dell'unità della società e, contemporaneamente, il problema del recupero dell'unità dell'uomo in una esperienza culturale e in una prospettiva che sia capace di unificare i fini individuali e quelli della società, cioè l'uomo e la società medesima.

È in questo contesto che il problema di una nuova scuola, da quella per l'infanzia alla università, e, insieme, il problema di una nuova società, diventano aspetti d'una medesima realtà.

Invece il disegno di legge governativo elude completamente il problema del rapporto tra l'uomo e la società, elude ogni problematica culturale, come se la cultura fosse estranea alla scuola, particolarmente alla scuola per l'infanzia. È vero che qua e là qualche collega sembra rendersi conto che non tutto è così semplice, che dietro la facciata vi è un uomo, vi è un mondo in trasformazione. Lo stesso relatore onorevole Rampa avverte indubbiamente questa realtà. Tuttavia non dà ad essa una risposta. Non riesce ad innestarvi la ricerca tormentata di una realtà più umana, che pure avanza in questo nostro mondo,

sia pure con tutte le sue contraddizioni. Invece, il disegno di legge governativo, che è poi la esperienza concreta con la quale dobbiamo fare i conti, anziché partire da una consapevolezza critica della realtà e dei problemi dell'infanzia nel contesto delle trasformazioni e delle tensioni della nostra società, cerca una soluzione meccanica ad una crisi che è invece delle strutture e dei contenuti.

Il disegno di legge sostanzialmente trasferisce di peso una presunta educazione familiare, anzi più che familiare, materna, dalla famiglia nella scuola per l'infanzia, trasformando questa in una appendice della famiglia, così come il bambino continua ad essere concepito come un'appendice della madre. E ciò è assurdo dal punto di vista sociologico, dal punto di vista culturale, dal punto di vista pedagogico e dal punto di vista del livello di consapevolezza al quale oggi è giunto il problema della scuola per l'infanzia. (*Interruzione del deputato Guarra*). Ciò è assurdo, perché la scuola per l'infanzia non può essere finalizzata a sostituire, o anche soltanto ad integrare, la famiglia. E dico questo perché la crisi della famiglia, che anche l'onorevole Rampa riconosce nella sua relazione in ordine agli effetti che ha sul bambino, non si supera trasferendo la famiglia nella scuola per l'infanzia.

RAMPA, *Relatore*. È ovvio.

SCIONTI. Però bisogna trarre le conseguenze da questo « ovvio », onorevole Rampa. La crisi della famiglia è il risultato di una crisi di più vasta portata, di più vaste dimensioni, che investe tutta la società. Il bambino quindi non lo si salva costruendo una scuola chiamata materna, quasi come un'isola che, nel naufragio generale degli antichi valori, cerchi di perpetuare e di trasferire nella nuova generazione gli stessi vecchi valori che la famiglia non è più capace di elaborare.

D'altronde, è noto che molti disturbi nella personalità del bambino sono il risultato della crisi della famiglia e dell'assenza di adeguate esperienze associative anche informali. E questi disturbi non si risolvono trasferendo nella scuola il modello e i valori della famiglia. Siamo di fronte a disturbi della personalità che sono indice di conflitti sociali ben più profondi ed ampi che investono l'intera società. Ecco quindi la necessità di un approfondimento della nostra conoscenza sul piano culturale. È la stessa scuola per l'infanzia che va riconsiderata compiutamente nei suoi con-

tenuti, nel contesto proprio della nuova realtà che dobbiamo aiutare ad esprimersi.

Queste considerazioni ci portano al secondo punto: quello del rapporto tra famiglia e scuola e valgono anche per la scuola d'infanzia, anzi soprattutto per questa. Questo rapporto secondo noi deve essere ripensato su un nuovo piano e con nuovi contenuti. Non è più possibile pensare ad una scuola, sia pure quella per l'infanzia, come integrativa della famiglia, perché non si tratta di stabilire un ordine di priorità con la famiglia che occupi il primo posto o che in ogni caso costituisca un punto fermo cui la scuola deve fare riferimento. La realtà è la comunità con tutte le sue multiformi articolazioni, i suoi contenuti, le sue tensioni. L'incontro fra scuola e famiglia deve esserci ma l'una deve muovere verso l'altra e viceversa. In questo contesto noi rivendichiamo l'autonomia della famiglia ma anche quella della scuola, perché entrambe hanno fini propri che vanno armonizzati ed unificati nella comunità che insieme concorrono a formare e ad arricchire. L'integrazione, ripetiamo, deve esserci; ma non può essere la scuola a integrarsi nella famiglia. L'integrazione deve essere reciproca e dovrà realizzarsi a livello della comunità.

Questo discorso noi abbiamo tentato e cerchiamo ancora di approfondire e portare avanti. Lo abbiamo fatto con tenacia perché crediamo in quello che diciamo. Ma, ripeto, anche se una parte della maggioranza ha avvertito i termini culturali e strutturali nuovi del problema, nel disegno di legge sulla scuola per l'infanzia prevale una impostazione burocratica, amministrativa, fiscale, centralizzatrice. Una impostazione schematica non culturale che male nasconde la volontà di non modificare nulla, anzi di puntellare una società le cui contraddizioni e tensioni esplodono ogni giorno sempre più gravi.

Ecco perché la riforma è mancata; è mancata non perché non vi siano in questo Parlamento forze sufficienti per realizzarla, ma perché la corresponsabilità dei socialisti con il Governo ha fatto venir meno la loro tensione e ha neutralizzato la loro lotta culturale per una nuova scuola, quella lotta che essi per anni hanno condotto insieme con noi e con tutta la sinistra. E non basta; la riforma è mancata perché quella parte della democrazia cristiana che è più aperta oggi ad un discorso moderno e culturalmente valido è rimasta invischiata su posizioni ideologiche che dovevamo ritenere superate, rimanendo con ciò stesso egemonizzata dalla destra moderata dello stesso partito di maggioranza relativa.

Di tutto questo, onorevoli colleghi, noi ci dobbiamo rendere conto, se vogliamo toccare con mano i limiti che impediscono una riforma democratica della scuola italiana, una riforma in ogni ordine e grado cominciando dalla scuola per l'infanzia dai tre ai cinque anni.

Detto questo, veniamo ora ad alcuni rilievi più particolari; la nostra opposizione al precedente disegno di legge n. 1897 del 1964, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, faceva leva su quello che noi chiamammo il carattere anodino e non riformatore di esso. La nostra opposizione rispetto al testo varato dalla VIII Commissione nasceva dal fatto che con un compromesso tra il partito socialista unificato e la democrazia cristiana era nato un progetto che potremmo qualificare squisitamente « moroteo », cioè ambivalente. In alcuni casi questo progetto, addirittura, accostava cioè poneva acriticamente l'uno accanto all'altro concetti di provenienza culturale assolutamente diversa, per non dire opposta. Ebbene, il nuovo disegno di legge si presenta peggiorato rispetto al testo degli articoli approvato tra il dicembre del 1965 e il gennaio del 1966 da questa stessa Camera.

E tutto questo non può non farci riflettere dal punto di vista politico, perché, onorevoli colleghi, subito dopo la crisi di Governo, verificatasi a seguito del voto della Camera del 20 gennaio del 1966, che respingeva il disegno di legge governativo sulla scuola per l'infanzia, il collega onorevole Codignola sosteneva in una intervista ed in dichiarazioni ufficiali che il nuovo testo avrebbe dovuto essere tale e quale quello precedente, perché l'accordo con la democrazia cristiana segnava il limite massimo di concessioni del PSU. Il partito repubblicano italiano andava ancora più in là. Esso sosteneva che una modifica del testo avrebbe tolto al disegno di legge governativo quel carattere innovativo che pur nel compromesso raggiunto ancora esso conservava, almeno a parere del partito repubblicano. D'altronde, questo era anche il pensiero del compagno Codignola.

Ebbene, il nuovo disegno presentato al Senato nel maggio 1966, che stiamo discutendo in questa fine di legislatura, è diverso dal precedente votato dalla Camera. E questo è tanto vero che esso ha suscitato vivaci polemiche nel seno stesso della maggioranza. D'altronde, il lungo *iter* anche di questo disegno di legge, che viene soltanto ora in aula, a poche ore dalla chiusura della legislatura e ben due anni dopo la sua presentazione al Senato, è una testimonianza (se ce n'era bisogno) delle la-

cerazioni provocate in seno alla maggioranza dalla pretesa della democrazia cristiana di imporre un testo diverso, peggiorato nella sostanza rispetto al testo precedente concordato tra i partiti di Governo.

Il relatore, onorevole Rampa, si sforza naturalmente di dimostrare che ciò non è vero poiché si tratta — egli dice — soltanto di lievi modifiche marginali. Certamente, direi, lo scheletro del nuovo testo è rimasto uguale; ma lo scheletro è la parte peggiore. Era proprio quella parte per la quale noi votammo contro, poiché — l'ho detto prima — era proprio quello scheletro che rifiutava il discorso strutturale e trasferiva nella scuola per l'infanzia l'intero vecchio schema amministrativo centralizzato, burocratizzato della scuola italiana, opponendo un « no » ad ogni richiesta di aria nuova, che purificasse i polmoni della scuola per l'infanzia.

Le modifiche che sono state apportate al nuovo disegno di legge sono estremamente indicative, per cui non ci sentiamo di ritenerle secondarie o non modificative del testo.

Io direi piuttosto che tali modifiche rendono, per così dire, esplicite le intenzioni che erano nascoste nel primo testo, e ciò con un chiaro significato politico. Infatti queste modifiche non sono state apportate per ottenere voti dal partito socialista unificato. È chiaro: nessuno può contestare la verità di questa affermazione. Non ce ne è una di quelle modifiche che sia stata fatta per attenuare la polemica o l'opposizione del partito socialista unificato o dei comunisti. No! Si tratta di modifiche tutte in una direzione che sono state apportate unicamente per ottenere i voti della destra della democrazia cristiana. Questo è il significato politico delle variazioni contenute nel secondo testo governativo. Ecco perché queste modifiche acquistano un significato politico che va al di là delle disposizioni particolari.

Ho detto che vengono rese esplicite molte intenzioni che potevano sembrare nascoste o bisognava ricercare con fatica nel primo testo governativo. Vediamo perché. Tutte le differenze tra i due testi possono essere identificate in due gruppi fondamentali di problemi che tratteremo separatamente.

Un primo gruppo di modificazioni mira ad abbassare il livello dei contenuti educazionali e quindi culturali della scuola per l'infanzia, anche se non viene presentato con questa motivazione, naturalmente, ma con quella più neutra della necessità di risparmiare somme di danaro per poter eventualmente fare più scuole. Queste modificazioni accentuano

quindi la volontà della democrazia cristiana di allineare il più possibile la scuola materna statale, sulla cui istituzione vi erano serie preoccupazioni nell'ambito della destra del partito di maggioranza relativa, alle altre scuole materne anziché farne un modello nuovo. Cioè si vuole minimizzare quel significato di rottura che avrebbe reso valida la scuola statale per l'infanzia senza della quale una scuola del genere non ha alcun significato. Potevamo rimanere nell'ambito della scuola comunale!

Questo primo gruppo conferma le nostre accuse rivolte al precedente disegno di legge governativo, con le quali noi denunciavamo il carattere assistenziale e sostanzialmente non educativo della nuova scuola. E ciò nonostante che la parola « educazione » appaia fra i compiti della scuola per l'infanzia (lo dico io, altrimenti me lo dice il relatore; sono sufficientemente diligente per conoscere il testo del provvedimento). All'articolo 1, infatti, è detto tra l'altro che detta scuola si propone fini di educazione e di sviluppo della personalità. Ma vedremo poi come questa finalità indicata nell'articolo 1 sia compromessa proprio da quelle modificazioni.

In questo primo gruppo di questioni, inoltre, resta aperto, secondo noi, il problema della struttura attuale accentrata della scuola, problema che ha trovato nuovo alimento nella presentazione del progetto di legge sulla scuola materna da parte del gruppo comunista al Senato, nel quale alcuni — come dicevo prima — hanno voluto ravvisare una modificazione del pensiero dei comunisti nei confronti della scuola statale. Quando parlerò della struttura della scuola in rapporto a quella dello Stato, dimostrerò come non vi sia alcuna modificazione del pensiero dei comunisti nei confronti della scuola statale per l'infanzia.

Un secondo gruppo di problemi investe, invece, il finanziamento della scuola privata. E qui non si tratta più di una modificazione del vecchio testo: qui si tratta di una sostanziale aggiunta, nel nuovo disegno di legge, di qualche cosa che era completamente assente nel vecchio progetto governativo del 1964.

Esaminiamo separatamente questi due gruppi di problemi. Il primo si riferisce, come si è detto, a quelle modificazioni che attenuano i contenuti educativi e culturali della scuola statale per l'infanzia. Rientrano in questo primo gruppo di problemi l'aumento del numero dei bambini per ogni classe, la diminuzione dell'orario giornaliero, ma soprattutto la diminuzione del personale asse-

gnato ad ogni classe, l'esclusione del personale maschile e la riserva di una percentuale dei posti di insegnamento al personale proveniente dalle scuole materne non statali e al personale proveniente dalle scuole magistrali.

La compagna Giorgina Levi Arian ha già sottolineato questi problemi; mi limiterò, quindi, a fare ad essi solo un breve cenno. Ho elencato tutte insieme le modificazioni apportate al nuovo testo del disegno di legge, perché penso che è proprio se le si considera globalmente che appaiono acquistare il preciso significato di attutire considerevolmente i contenuti culturali, già seriamente compromessi nel precedente testo. Infatti, tra queste modificazioni, non ve ne è una sola che non risponda alla medesima logica.

L'articolo 4 del precedente disegno di legge stabiliva che per ogni classe i bambini non dovessero superare il numero di 25; nel nuovo testo si afferma invece che essi non dovranno superare il numero di 30. Si stabiliva che l'orario giornaliero delle scuole fosse normalmente di 8 ore; ora l'orario è portato normalmente a 7 ore. Si stabiliva che ad ogni sezione fossero adibite due insegnanti (logicamente, una per la mattina e una per il pomeriggio) e un'assistente; ora invece questo rapporto è profondamente alterato, perché l'articolo 4 del nuovo disegno di legge stabilisce che ad ogni sezione sia adibita un'insegnante anziché due, mentre poi ad ogni gruppo di tre sezioni (cioè per un numero teorico di 90 bambini) viene adibita inoltre una insegnante aggiunta e, ugualmente, ad ogni tre sezioni (cioè per ogni 90 bambini) è adibita anche una assistente.

Il peggioramento è palese. Ciascuna classe disporrà di personale qualificato, cioè della propria insegnante, soltanto per la durata di mezza giornata, la mattina, a meno di non voler chiedere all'insegnante stessa un orario continuativo di 7-8 ore al giorno. Nel pomeriggio, poi, le classi dovrebbero essere riunite a gruppi di tre per venire assegnate a quella che viene definita l'insegnante aggiunta. Non è assolutamente possibile, a questo punto, scorere quali funzioni, al di fuori di quella consistente nella semplice custodia, possa svolgere tale insegnante, con 90 e forse più bambini. Quanto all'assistente, inoltre, non è possibile comprendere come potrà efficacemente seguire ben 90 bambini e più, per 7-8 ore al giorno.

Alla stessa logica rispondono le riserve di posti di insegnamento. L'articolo 23 del disegno di legge stabilisce che il 20 per cento dei posti di insegnamento disponibili ogni anno

sarà messo a concorso speciale tra le insegnanti delle scuole non statali.

Questa disposizione era già presente nel precedente disegno di legge governativo. Ma nell'attuale provvedimento anche in questa direzione si fa un passo indietro. L'articolo 28, infatti, riserva il 50 per cento dei posti disponibili nel primo e nel secondo concorso (siccome i concorsi sono biennali, si tratta di ben quattro anni, cioè quasi dell'intero quinquennio di programmazione della scuola statale per l'infanzia) alle candidate che, superato il concorso anche con votazione minima, siano però in possesso di diploma rilasciato dalle scuole magistrali.

È troppo evidente, per dovervi insistere, la volontà di sbarrare il più possibile il cammino a coloro che sono in possesso di un titolo di studio superiore a quello della scuola magistrale, cioè a coloro che hanno conseguito l'abilitazione magistrale o addirittura la laurea. Ma è soprattutto chiara l'intenzione di continuare a far sì che le scuole magistrali siano il canale principale di formazione della scuola per l'infanzia.

Infatti, riservare il 50 per cento dei posti messi a concorso a coloro che provengono dalla scuola magistrale significa incentivare, e non riformare o abolire, come noi chiediamo e come chiede una parte della stessa maggioranza, la scuola magistrale. Non insisterò qui su quanto ho avuto occasione di scrivere nella mia relazione del 1965 e sulle giuste osservazioni fatte ancora l'altro giovedì in questa aula dalla compagna onorevole Giorgina Levi Arian.

Resta confermata da parte della maggioranza l'accettazione di una scala di valori culturali in ordine alla formazione del personale docente che sono richiesti in misura via via meno elevata in rapporto all'età degli alunni e al tipo di scuola. Quindi, una preparazione culturale del personale docente che si va restringendo progressivamente man mano che si scende nella scala di età dei discenti: nella scuola per l'infanzia dai 3 ai 6 anni basta quindi il diploma di licenza magistrale, bastano le ragazze che anche senza aver fatto la scuola media accedono alla scuola magistrale e riescono a conseguire il relativo diploma. La scuola per l'infanzia, quindi, in questa scala di valori e di sforzi, viene ad essere situata al livello più basso.

Eppure, come ho avuto occasione già di ricordare, la XXIV conferenza internazionale sull'istruzione pubblica convocata nel luglio del 1961 dall'UNESCO e dal *Bureau interna-*

tional de l'éducation, che ebbe per tema i problemi dell'educazione prescolastica, riferita cioè ai bambini dai tre ai cinque anni, pervenne ad alcune raccomandazioni, indubbiamente interessanti, in ordine alla formazione del personale docente.

Su questo stesso terreno l'Organizzazione mondiale per l'educazione prescolastica (OMEPI) giungeva alla fine del 1963 alla conclusione che la specializzazione in ordine alla scuola per l'infanzia dai tre ai cinque anni deve intervenire dopo la formazione comune che devono avere gli insegnanti della scuola elementare, il che corrisponde, onorevoli colleghi, esattamente alle nostre proposte, al nostro progetto di legge, che richiede appunto una formazione comune ai futuri insegnanti delle scuole elementari e, successivamente, una diversa preparazione universitaria, specifica in entrambi i casi.

Giunti a questo punto, dobbiamo dire che in questo contesto generale, che già attutisce sostanzialmente i contenuti educativi e culturali della scuola per l'infanzia, acquista maggiore significato l'esclusione degli insegnanti di sesso maschile dalla scuola medesima. Ecco, onorevoli colleghi, la combattiva parola d'ordine che viene fuori dai banchi della destra della democrazia cristiana, perché questo problema non è risolto pacificamente nemmeno nell'ambito di tutta la democrazia cristiana. E forse questo è il terreno sul quale il Governo, la maggioranza, il gruppo dirigente della democrazia cristiana, sperano di assorbire l'opposizione interna di destra.

Gli elementi di sesso maschile sono esclusi in questo disegno di legge dall'insegnamento, dall'assistenza, dalla direzione, dalla segreteria, perfino dalla custodia dell'edificio. Se non sono esclusi dal giardinaggio e dalla cucina, lo si deve unicamente al fatto che il disegno di legge non contempla per la scuola per l'infanzia giardini o mense. Direi che se Fröbel ed Aporti fossero vivi, non avrebbero molto da rallegrarsi di questi nuovi pedagogisti.

I compagni socialisti hanno chiesto nel corso del dibattito in seno all'VIII Commissione che fosse sentito su questa questione il parere della Commissione affari costituzionali. Certo, secondo noi, la norma che dispone tale esclusione ha un rilievo costituzionale: lo ha riconosciuto (basta rileggere gli *Atti parlamentari*) a suo tempo lo stesso ministro Gui, esattamente nel gennaio 1966, rispondendo ad una opposizione che veniva da quei banchi. Ma qui in questa sede desidero sottolineare il rilievo culturale e pedagogico della questione.

La scelta del disegno di legge esprime una mentalità che è coronamento di una concezione della scuola per l'infanzia che è inaccettabile, per le ragioni che ho già detto. Ecco come acquista significato anche l'insistenza tenace dei democratici cristiani per difendere anche il nome di « scuola materna » anziché di « scuola per l'infanzia ». Si vuole isolare il bambino nel contesto di una comunità che non rispecchia né la famiglia né la società, nella quale vi sono uomini e donne, perché nella famiglia e nella società vi sono uomini e vi sono donne. Invece si vuole assegnare alla scuola nei confronti dell'infanzia una funzione irrealistica, fuori del tempo, staccata, separata dalla società.

Eppure, come dicevo prima, vi sono in questa direzione fermenti nuovi che urgono anche nel mondo cattolico. Nel settembre del 1967, nella rivista mensile dell'Opera Montessori, la quale è presieduta dalla onorevole Maria Jervolino (non si tratta quindi di una rivista di sinistra, evidentemente), la professoressa Elena Giannini, che è competente in materia se non altro perché è direttrice di un istituto montessoriano per la formazione delle assistenti per l'infanzia, così scrive: « Perché non esaminare senza scandalizzarsi che cosa potrebbe rappresentare di positivo la presenza di un educatore anziché della classica educatrice in una classe di bambini dai 3 ai 6 anni? ». Perché essere scandalizzati? Ci si scandalizza, però, si scandalizzano gli adulti, o meglio, io direi, certi adulti, i quali vivono in un mondo fuori della realtà. « Per un bambino — continua l'autrice — che va per la prima volta all'asilo, il problema non si pone nemmeno ». Ed è logico che non si ponga, perché il bambino viene fuori dalla famiglia, viene fuori dalla società, e noi dovremmo fargli trovare nella scuola almeno un tessuto sociale omogeneo rispetto alla famiglia, alla società, e quindi la presenza dell'educatore e dell'educatrice, come nella casa vi è la presenza dell'educatore padre e dell'educatrice madre. Continua ancora l'autrice in merito alla maggiore o minore capacità dell'educatore nei confronti dell'educatrice: « La figura del maestro dell'asilo in questa realtà acquisterebbe una singolare importanza e avrebbe indubbiamente una funzione positiva. In definitiva, mentre una parte delle maestre di scuola materna sceglie tale professione anche per comodità, i giovani — e non sarebbero poi molti — che scegliessero questo tipo di specializzazione presumibilmente lo farebbero per motivi di vero interesse per i problemi dell'educazione

e spinti da una autentica attrazione verso i bambini e vocazione per l'insegnamento. In ogni caso è importante che qualsiasi professione sia libera a chiunque e che comunque il sesso non porti ad alcuna limitazione nella scelta né ad alcuna preferenza preconcepita ».

Ho voluto leggere queste poche frasi per testimoniare che il problema non è estraneo neppure al mondo cattolico, nel quale anzi è vivamente dibattuto. È tanto vero questo che nel precedente disegno di legge la maggioranza governativa, con alla testa lo stesso ministro onorevole Gui, aveva accettato, sia pure per ragioni non pedagogiche, ma costituzionali, che l'insegnamento fosse fatto dagli uomini e dalle donne. Oggi ci si deve spiegare per quale ragione anche in questa direzione si sia fatto un passo indietro. È stato fatto per andare incontro alle critiche che, nell'ambito della democrazia cristiana, provenivano dall'ala di destra? Lo si dica, in maniera che noi possiamo sapere esattamente qual è la posizione dei democratici cristiani in ordine a questo problema.

Eccoci giunti così anche per questa via al rapporto tra scuola per l'infanzia e comunità, che secondo noi, come ho già detto, costituisce una dimensione essenziale di una riforma democratica della scuola. Sì, certamente, quando noi parliamo del rapporto tra scuola e società, tra scuola e comunità, tra scuola e città, tra scuola e territorio, poniamo un problema che è anche di strutture ma che è secondo noi, come dicevo prima, prevalentemente culturale. D'altronde le stesse riforme di struttura sono formali se non sono sostenute da nuovi contenuti, da una nuova concezione della realtà. Quello che si evidenzia immediatamente anche da una semplice lettura di questo disegno di legge governativo sulla scuola per l'infanzia è, direi, l'assenza di una qualsiasi eco del dibattito che è in corso nel paese e nel Parlamento sui problemi della riforma dello Stato, sulla ricerca del rinnovamento dello Stato in una visione più articolata della nuova democrazia italiana. Eppure so, perché ho parlato con colleghi della democrazia cristiana, che questo problema è avvertito da molti dei deputati democristiani; però, pur essendo avvertito, non riesce a trasferirsi in un disegno di legge. Quello che la democrazia cristiana offre all'ansia e alla ricerca di nuove strutture e di nuovi contenuti democratici, anche in questa occasione, come in altre occasioni precedenti a questa, è una struttura che è ricalcata sul modello di uno Stato vec-

chio di oltre un secolo e sempre più superato nella coscienza delle nuove generazioni.

La stessa distinzione tra scuola statale e scuola non statale tradisce questa vecchia concezione, che tende di fatto a far coincidere lo Stato con gli organismi di direzione nazionale o addirittura con il Governo. Questa è una concezione autoritaria e burocratica, che giunge a qualificare come « non Stato » persino i comuni, le province e le regioni. Questo si fa in realtà, quando si dice « scuola materna statale e scuola materna non statale » e nel « non statale » si mettono insieme le scuole private, le scuole degli enti pubblici, le scuole dei comuni, le scuole degli enti morali, eccetera. Le scuole infatti, per la maggioranza, per l'onorevole Gui, sono statali se conservano un legame burocratico e centralizzato, se cioè dipendono burocraticamente e gerarchicamente dal Ministero della pubblica istruzione. Solo in questo caso si chiamano statali, diversamente non lo sono più. Il disegno di legge governativo arriva quindi per questa via a trasferire nella scuola per l'infanzia un modello di scuola centralizzata e burocratica, che, se è assurdo in ogni tipo di scuola, rasenta veramente il grottesco se trasferito nella scuola per l'infanzia, dove il legame con la comunità è indubbiamente più intimo persino che non nella stessa scuola elementare, dove pure il legame con la comunità incomincia a spingere perché vuole concretarsi in qualcosa di più saldo e di più reale.

Un modello, dicevo, di scuola centralizzata e burocratica, che consolida la vecchia scuola e il vecchio Stato — vecchio Stato autoritario, gerarchizzato — ponendosi sul piano del rifiuto nei confronti di un avvio a una riforma democratica della scuola e quindi a una riforma democratica dello stesso Stato. Abbiamo così una contraddizione, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che tuttavia è soltanto apparente. Il disegno di legge si presenta, sotto il profilo delle strutture, come un disegno di legge centralizzatore e statalista, mentre, sotto il profilo dei contenuti, si presenta disimpegnato del tutto, mirando a fare dell'attività pubblica un momento integrativo dell'attività privata. Ancora una volta è evidente la volontà della maggioranza di eludere ogni vera riforma e di non modificare l'equilibrio conservatore su cui si fonda il potere dell'attuale classe dirigente.

Eppure, dicevo prima, non sono mancate, anche nel corso di questa discussione e nel corso della precedente sul medesimo disegno di legge, le accuse di statalismo contro noi

comunisti. Ecco una dimostrazione del vuoto culturale che c'è a monte di certe polemiche contro di noi. Già Marx aveva posto con estrema chiarezza il problema della distinzione tra Stato e governo in ordine alle organizzazioni e ai contenuti culturali della scuola. In una comunicazione al consiglio generale della prima Internazionale, che è addirittura del 10 agosto 1869, cioè di circa cento anni or sono, Carlo Marx dichiarava che « istruzione statale non significa per forza istruzione sotto il controllo governativo... ».

DE ZAN. Bisogna dirlo ai dirigenti dell'Unione Sovietica !

SCIONTI. Vale per tutti. Ma adesso parliamo di questo disegno di legge.

BRONZUTO. Onorevole De Zan, cominci a dirlo all'onorevole Gui, che le è così vicino.

SCIONTI. Vogliamo fare una conferenza sull'ordinamento scolastico dell'Unione Sovietica ? Potremo parlare anche di questo in altra sede. Noi non sfuggiamo ai problemi.

Dicevo: Carlo Marx dichiarava che « istruzione statale non significa per forza istruzione sotto il controllo governativo, ma significa istruzione pubblica articolata ai diversi livelli degli enti locali ». E Carlo Marx affermava ancora che il Governo avrebbe dovuto al massimo avere una funzione ispettiva di carattere generale. Mi sembra che in tutto questo non vi sia ombra di statalismo.

Su questo terreno noi abbiamo collocato la nostra proposta di legge per una scuola moderna e democratica per l'infanzia. Non vi è quindi contraddizione, onorevole Rampa.

RAMPA, *Relatore*. La proposta di legge Levi Arian Giorgina, quella sì, è statalista.

SCIONTI. Arriverò anche a questo, onorevole Rampa. Non vi è contraddizione tra le nostre due proposte di legge. Ella deve riconoscere, onorevole Rampa, perché è stato ammesso in quest'aula da parte non sospetta, che il nostro gruppo ha compiuto uno sforzo organico per legare la scuola per l'infanzia alla comunità: sforzo organico e intendimento che erano completamente assenti dal provvedimento governativo. Noi abbiamo avvertito, in quella prima proposta, che bisognava rompere la struttura gerarchica e centralizzata della scuola; che era urgente farne uno strumento moderno di educazione democratica per levarne i contenuti e saldarla allo

sviluppo democratico della società, sottraendola all'isolamento nel quale la chiude la struttura attuale.

Oggi, infatti, il Ministero della pubblica istruzione costituisce un diaframma tra la scuola e la società, non riesce a saldare la scuola alla società. Ecco la ragione del peso che la nostra proposta assicurava alla presenza degli enti locali: peso decisionale che di fatto faceva della scuola statale per l'infanzia una realtà inserita saldamente e organicamente nel tessuto della città.

Sotto questo profilo, soltanto chi non riesce a vedere fino in fondo l'indicazione che nasce da una ben precisa impostazione può scorgere un contrasto tra quella proposta e la seconda, a firma della compagna senatrice Farneti, che è la continuazione logica e implicita della prima. Infatti, una volta assicurata la scuola statale per l'infanzia come scuola a livello comunale saldata alla comunità della città; una volta affermato che anche la scuola comunale è una scuola statale, appunto perché lo Stato si articola in comuni, province e regioni; ne consegue logicamente la necessità di saldare la scuola del comune a quella a carico del bilancio dello Stato.

Allora i due progetti diventano espressione d'una stessa iniziativa di identica impostazione ideologica e politica. Ed è quello che ha fatto il nostro secondo progetto, portando le scuole statali e le scuole comunali sotto l'unica categoria di scuole pubbliche, accentuando la saldatura di tutta la scuola per la infanzia con la comunità.

Nessuna contraddizione quindi nella nostra posizione, ma una chiara e costante affermazione della necessità di una scuola nuova, democratica, fatta per il bambino e gestita dalla comunità. Questa è la nostra impostazione ideologica.

Quella che invece è contraddittoria, onorevole Rampa, è la posizione vostra: perché voi sventolate da una parte la bandiera del pluralismo e delle autonomie, e poi portate avanti costantemente e consolidate ad ogni occasione la concezione di uno Stato centralizzato, staccato, estraniato dalla comunità e mortificante l'autonomia degli enti locali.

VILLA. È quello ipotizzato dai comunisti. Lo Stato centralizzato è proprio quello. (*Proteste all'estrema sinistra*).

SCIONTI. Gli ultimi esempi in quest'ordine di problemi (e voglio attenermi esclusivamente ad esempi di carattere scolastico, per mantenermi nei limiti del discorso) sono in-

dubbiamente il disegno di legge sull'edilizia, quello sul finanziamento del piano quinquennale della scuola e quello sulle sovrintendenze scolastiche regionali e interregionali: tipici esempi di una struttura che si perpetua, gerarchizzata e centralizzata, nello Stato italiano e nella scuola italiana.

È in questo contesto che acquista significato anche la nostra impostazione in merito al problema della società pluralistica, ponendosi come una soluzione della contraddizione fra unità e pluralità. Il disegno di legge governativo è centralista sotto il profilo statale e pluralista sotto il profilo privato. Noi risolviamo questa contraddizione. Il pluralismo deve partire dall'articolazione della comunità e dei suoi istituti e deve trovare la sua unità nell'unità della comunità. Una scuola legata agli enti locali, una più piena autonomia dei comuni e delle province, un potere legislativo delle regioni anche a statuto normale, uno Stato insomma articolato, non burocraticamente decentrato, tutto questo significa rendere la società civile partecipe e protagonista della propria storia, significa rovesciare l'attuale rapporto Stato-enti locali, Stato-comunità, che è un rapporto di sudditanza e di tutela.

E non si risolve questo problema, onorevoli colleghi, semplicemente perché qualcosa è stato fatto nel disegno di legge sull'edilizia scolastica, o si tenta di farlo nel disegno di legge n. 2314 per l'università. Non si risolve il problema inserendo semplicemente dei rappresentanti degli enti locali, o della categoria, o della comunità, negli organi di governo della scuola. Cioè non si risolve il problema rendendo responsabili dell'attuale gestione questi rappresentanti. Il problema si risolve — ripeto — rovesciando il rapporto, modificando la attuale gestione. Ecco la strada di una riforma democratica. A nostro avviso, cioè, il problema non è tanto di rappresentanza; è piuttosto un problema di gestione del potere, e come tale investe tutta la società italiana nelle sue strutture e nei suoi contenuti.

Dico questo perché in tutti questi anni il centro-sinistra, di fronte alle nostre richieste di una democratizzazione del sistema, ha ripiegato sempre sul terreno delle rappresentanze, dimostrando sostanzialmente di non voler modificare la struttura del sistema. Per limitarsi, come dicevo prima, al settore della scuola, la maggioranza per esempio ha creduto di avere introdotto la democrazia nella normativa sull'edilizia scolastica, nel piano quinquennale di sviluppo della scuola o negli organi di governo dell'università, facendo un

certo spazio ai rappresentanti degli enti locali, ai docenti, agli studenti.

Il problema è invece di gestione, perché non è una rappresentanza degli interessi della comunità che può modificare la sostanza autoritaria ed antidemocratica di un sistema quando questo poggia, come avviene, su una organizzazione nella quale i rapporti sono di subordinazione e di gerarchia. E anche gli organi di direzione locale fanno a monte una burocrazia che mantiene intatta la sua essenza centralizzatrice e subordinata all'intero sistema.

E veniamo al secondo punto dei problemi, quello che differenzia l'attuale disegno di legge governativo dal precedente attraverso il complesso delle norme che si riferiscono al programma quinquennale di istituzione di scuole per l'infanzia e al finanziamento delle scuole private. Desidero qui fare un bilancio della situazione nella sua dinamica, riferita agli anni che vanno dal 1948-49 al 1964-65. I dati che riferisco sono tratti dall'*Annuario statistico dell'istruzione italiana*, dove si fa noto che la frequenza delle scuole per l'infanzia in Italia ammonta attualmente a circa il 50 per cento dei bambini tra i 3 e i 5 anni. Il fatto è indubbiamente significativo, anche nella sua dimensione puramente quantitativa. Infatti è noto il valore che può avere una scuola moderna per l'infanzia, sotto il profilo dello sviluppo della personalità del bambino. È noto che la stessa regolare e valida partecipazione del bambino nella scuola elementare è condizionata non soltanto da una riforma necessaria ed urgente di quell'ordine di scuola, ma anche dall'aver fatto il bambino una valida esperienza prescolastica nei tre anni precedenti la scuola elementare.

Ecco perché abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenere la tesi che, pur non accettando il criterio dell'obbligatorietà della scuola per l'infanzia dai 3 ai 5 anni, dobbiamo però tendere a far sì che tutte le famiglie comprendano il valore educativo insostituibile della scuola per l'infanzia. Ed ecco quindi perché guardiamo con giusta preoccupazione al fatto che oltre 1.200 mila bambini fra i 3 e i 5 anni non frequentano la scuola per l'infanzia.

Di tutto questo invece non v'è traccia nel disegno di legge governativo, che ha un'unica preoccupazione: quella di non turbare l'ortocello della scuola privata e di restare abbarbicato ad un programma di sviluppo che è limitato ed assurdo. Esso si traduce sostanzialmente in una strumentalizzazione dell'istituzione della scuola statale, voluta per rendere

possibile il finanziamento della scuola privata. E questo in contrasto con la tendenza corrente che segna uno sviluppo della scuola pubblica comunale e che avrebbe dovuto suggerire un'azione più concorde dello Stato e dei comuni per coprire tutta l'area ancora lasciata scoperta dalla scuola.

Nel 1948-49, le scuole per l'infanzia, dal punto di vista della frequenza, erano così ripartite tra le diverse gestioni: il 21,8 per cento dei bambini frequentava scuole per l'infanzia gestite da enti pubblici; il 35,4 per cento scuole gestite da privati laici; il 41,8 per cento scuole gestite da privati religiosi. Nel 1964-65, e cioè quindici anni dopo, la situazione si era profondamente modificata: i bambini che frequentavano scuole gestite da enti pubblici erano passati dal 21,8 per cento del totale al 36 per cento; frequentavano scuole gestite da privati laici il 38,1 per cento, e scuole gestite da privati religiosi il 25,7 per cento. I privati religiosi, cioè, da una posizione di privilegio (41,8 per cento) che avevano nel 1948-49, sono passati nel 1964-65 alla coda, col 25,7 per cento.

Questa situazione è una chiara testimonianza dello sforzo che hanno fatto le amministrazioni comunali per assolvere questo importante compito; e noi sappiamo che lo hanno fatto spesso superando l'opposizione dell'autorità tutoria, delle prefetture e della commissione centrale per la finanza locale. Ma è anche una dimostrazione del crescente favore delle famiglie verso la scuola pubblica. Ebbene, il disegno di legge governativo non soltanto non tiene conto alcuno di questa tendenza per sostenerla, ma anzi è chiaramente orientato a voler rovesciare questa situazione, per portarla a vantaggio della scuola privata. E vediamo come in concreto venga attuata questa linea politica: il punto di riferimento resta la legge n. 1073. Questa legge ha avuto una storia estremamente singolare; essa fu approvata dal Parlamento nel corso della passata legislatura come stralcio triennale del piano Fanfani. Dirò di più: essa fu approvata con espresso e confessato carattere di provvisorietà. Infatti, mentre stabiliva finanziamenti per le scuole, procedeva anche, contemporaneamente, ad istituire la commissione d'indagine sullo stato della scuola. In altre parole, il Parlamento concedeva, sì, per un periodo di tre anni una somma di finanziamenti per la scuola, ma li collegava all'indagine sullo stato della scuola e alla presentazione al Parlamento dei disegni di legge per la riforma della scuola stessa. E soltanto dopo, e nell'ambito della riforma della scuola, che

si sarebbero dovuti stabilire i necessari e congrui finanziamenti. In quel contesto, anche il finanziamento della scuola per l'infanzia era assolutamente provvisorio, e non avrebbe dovuto costituire precedente.

Non è un fatto casuale che l'accordo politico programmatico per il Governo di centro-sinistra, siglato dal partito socialista italiano, dal partito socialista democratico italiano e dal partito repubblicano italiano con la democrazia cristiana nel novembre 1963, dica chiaramente che in materia scolastica l'attività riformatrice si svolgerà secondo le risultanze della commissione d'indagine. Cito testualmente: « Sarà presentata la legge sull'ordinamento della scuola materna e istituita sollecitamente la scuola materna statale utilizzando gli stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio ». E più avanti: « I partiti » — cioè i partiti della coalizione governativa — « avendo diverse posizioni sul merito, sono d'accordo che i problemi relativi alla scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, siano affrontati in occasione dell'elaborazione della legge sulla parità ».

La cosa è chiarissima. In primo luogo, v'è un impegno a procedere all'istituzione dell'ordinamento della scuola materna statale e un eguale impegno a utilizzare i fondi stanziati in bilancio per questa scuola. In secondo luogo, non v'è cenno alcuno a nuovi stanziamenti per la scuola materna privata; anzi, si dichiara espressamente che il problema del contributo dello Stato alle scuole non statali è problema sul quale non v'è accordo e che sarà affrontato in sede di elaborazione della legge sulla parità. E ciò senza eccezioni per la scuola materna.

Infatti, il primo disegno governativo sulla scuola materna, presentato alla Camera il 1° dicembre 1964, non porta traccia di finanziamento alle scuole private. Ebbene, il nuovo disegno di legge presenta proprio qui, proprio su questo terreno, una sostanziale novità. Già la legge n. 1073 era stata resa permanente con l'iscrizione nel bilancio dello Stato, anche dopo i tre anni di durata della legge stralcio, della somma di 2 miliardi e mezzo per contributi alla scuola non statale per l'infanzia. Il nuovo disegno di legge aggrava ulteriormente questa situazione, statuendo non soltanto una permanente — cioè acquisita — violazione dell'articolo 33 della Costituzione, ma accrescendo persino lo squilibrio tra scuola pubblica e scuola privata.

Con l'articolo 31 del nuovo disegno di legge, alle scuole statali sono attribuiti, dal 1966

al 1967, 28 miliardi e 510 milioni di lire. Questa somma è diminuita del 12 per cento che viene corrisposto ai patronati scolastici per l'assistenza agli alunni bisognosi delle scuole materne sia statali sia non statali; e poiché le scuole statali sono previste per circa 80 mila bambini in un quinquennio, la sottrazione di questo 12 per cento a favore dei patronati scolastici si traduce in un'ulteriore aggiunta alle scuole non statali, ad un taglio per i fondi destinati alle scuole statali.

All'istituzione e alla gestione delle scuole non statali, l'articolo 32 riserva 47 miliardi e 350 milioni di lire. Facendo pari a 3 l'intera somma, alle scuole statali è attribuito 1, alle scuole non statali è attribuito 2.

Ma ciò che smaschera le finalità dei finanziamenti è la ripartizione che viene fatta all'interno delle scuole non statali tra gli enti pubblici e i privati. Mentre nel 1964-65, come ho detto prima, gli enti pubblici raccoglievano il 36 per cento del totale dei bambini che frequentavano le scuole materne, a questi enti il disegno di legge attuale assegna soltanto il 22 per cento dell'intera somma, mentre tutto il resto della somma viene assegnato alle scuole private non comunali.

La stessa ripartizione si ripete per quanto si riferisce all'edilizia. Lo stanziamento totale (del tutto insufficiente) per l'edilizia delle scuole per l'infanzia è pari al 5 per cento delle somme recate dalla legge sul piano di finanziamento dell'edilizia scolastica per il quinquennio 1966-70. Questa somma viene poi ripartita col 2 per cento alle scuole materne statali e col 3 per cento alle scuole materne non statali; nell'interno del settore cosiddetto non statale, alle scuole dei comuni è assegnato appena l'1 per cento, mentre il 2 per cento, cioè il doppio, è assegnato alle scuole non statali né comunali, cioè alle scuole private.

Riassumendo, con questo disegno di legge viene programmato da un lato, nel quinquennio fino al 1970, un modesto sviluppo della scuola materna statale per appena 80 mila bambini dai tre ai cinque anni; ma, di fatto, con questo disegno di legge si programma lo sviluppo della scuola privata, alla quale si offrono circa 60 miliardi di lire. Tutto ciò in violazione dell'articolo 33 della Costituzione e senza alcun controllo finanziario da parte dello Stato, mancando tra l'altro una legge sulla parità.

Eppure, onorevoli colleghi, la Corte dei conti sottolinea tutti gli anni l'impossibilità di esercitare un controllo su tali finanziamenti. Nella sua relazione sul rendiconto genera-

le dello Stato per l'esercizio finanziario 1966, la Corte dei conti scrive testualmente che una parte considerevole della spesa del Ministero della pubblica istruzione ha per oggetto erogazioni di sussidi, contributi e assegni in favore di enti, istituti ed organizzazioni; e che caratteristica comune di tutte queste erogazioni è la mancanza assoluta di un qualsiasi rendiconto, non solo alla Corte dei conti, ma persino alla stessa amministrazione concedente, cioè al Ministero della pubblica istruzione. E, tra queste organizzazioni, la Corte dei conti fa precisa ed esplicita menzione, insieme con altre, anche delle scuole materne non statali.

Il problema, dunque, è grave sia sotto il profilo della legittimità costituzionale sia sotto quello di una corretta e controllata amministrazione del pubblico denaro. Né si rimescolino le carte cercando di identificare l'azione dei privati con un'azione pubblica e quindi di porla sullo stesso piano di quella dello Stato. V'è una profonda differenza tra scuola pubblica e scuola privata, che non starò qui a sottolineare. Mi sia consentito soltanto di dire che la scuola di Stato, nello Stato democratico, ha una funzione di interesse pubblico e quindi universale; la scuola privata, invece, ha sempre una funzione particolaristica. La scuola privata è legittima, d'accordo; ma è legittima in quanto costituisce il corollario della libertà di esprimere, di comunicare, di pensare, che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino. Resta una profonda differenza fra le due scuole: la scuola privata non nasce da un dovere ma da un diritto individuale; la scuola pubblica nasce ed è imposta invece da un preciso dovere verso la collettività.

Non voglio insistere oltre su questi temi, né voglio entrare in particolari, che chiariremo quando illustreremo i nostri emendamenti ai singoli articoli. Il disegno di legge che la maggioranza ci propone è dunque nel suo complesso un disegno di legge che non possiamo accettare, per le ragioni che fin qui abbiamo esposto. D'altronde, il dibattito al Senato è stato illuminante circa la capacità del Governo in ordine alla formazione di una maggioranza reale.

Le critiche a questo disegno di legge sono piovute da tutte le parti. Anche in questa Camera, nel corso del dibattito in seno all'VIII Commissione, i compagni socialisti si sono astenuti dal voto sul finanziamento alla scuola privata e hanno chiesto il parere della Commissione affari costituzionali in ordine al problema degli insegnanti. Sono sintomi, questi, di un malessere che resta aperto e che

non può essere chiuso dalla minaccia della fine della legislatura. Noi comunisti abbiamo dato il nostro contributo appassionato in tutti questi anni perché il Parlamento desse al paese una nuova scuola, capace di formare fin dall'infanzia l'uomo nuovo, il cittadino di un paese democratico; e ciò perché siamo convinti del significato e della funzione della scuola nel contesto di una società che desideriamo trasformata in senso democratico, e anche perché la riforma della scuola non può che essere unitaria e globale: dalla scuola per l'infanzia all'università. La democrazia cristiana ha dimostrato, ancora una volta, di restare irretita nei modelli di una concezione moderata, di non essere disponibile per lavorare alla costruzione di una nuova scuola per una nuova società. Questo è stato il limite della democrazia cristiana nonché il limite dei compagni socialisti, nella misura in cui non sono riusciti a modificare nella sostanza una tale impostazione.

Di fronte a questa situazione, noi continueremo la battaglia per modificare sostanzialmente il presente disegno di legge. Non ci impressioniamo per il fatto di essere agli sgoccioli della quarta legislatura, che non vede risolto, finora, il problema della scuola materna; non ci impressioniamo, perché abbiamo fiducia nella giustezza della nostra battaglia, e perché riteniamo che anche se, nonostante tutto, non riusciremo a migliorare il disegno di legge e ad eliminare il finanziamento della scuola privata, il problema non si chiuderà in quest'aula né nel paese.

E con questo spirito, onorevoli colleghi, che noi lavoriamo per assicurare ai nostri figli una scuola nuova, democratica, moderna, una scuola fatta per loro, una scuola che li abbia protagonisti, soggetti e non oggetti, una scuola nella quale possano crescere e riconoscersi, acquistare consapevolezza del significato e del valore di una nuova e più vera società democratica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge n. 4906, oggi esaminato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge di iniziativa del senatore Russo: « Immissione nei ruoli degli istituti statali di istruzione artistica degli insegnanti non di ruolo in possesso di particolari requisiti » (*approvata dalla VI Commissione del Senato*) (4968), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se, non avendo partecipato alla precedente seduta in cui si è discusso di questo problema, ripeterò probabilmente cose già dette da altri colleghi. Come diceva poco fa nel suo pregevole intervento l'onorevole Scionti, noi ci troviamo di fronte all'ultimo provvedimento del centro-sinistra nel settore scolastico; ed è questo l'unico provvedimento che dovrebbe avere il significato di una riforma. Probabilmente l'imminenza della consultazione elettorale e l'esigenza di qualificare di fronte agli elettori la politica della maggioranza fanno sì che questo disegno di legge venga presentato e sbandierato come un provvedimento di riforma.

Noi contestiamo che ci si trovi di fronte ad un provvedimento di tale natura. Per noi questo disegno di legge rappresenta un compromesso. In politica i compromessi, fatti anche tra partiti di diversa ispirazione ideologica, non sono certamente un fatto riprovevole; ma questa volta ci troviamo di fronte ad un compromesso veramente a basso livello, che è assai più arretrato di quello che fu respinto dalla Camera dei deputati nella memorabile seduta del 20 gennaio 1966. È un compromesso arretrato perché peggiora la situazione senza tenere conto delle nuove esigenze maturate.

Questo provvedimento, ripeto, è un compromesso scadente, nel quale coesistono due concezioni diverse e direi opposte della scuola per l'infanzia, delle quali però quella più avanzata, quella che dovrebbe rappresentare la corrente laica e socialista del Governo, è posizione nettamente minoritaria.

I laici in seno al Governo tuttavia esaltano questo provvedimento, che avrebbe la portata storica di determinare per la prima volta l'intervento diretto dello Stato nell'educazione dell'infanzia. Ma la maggioranza laica del Governo fa finta di ignorare le pesanti contropartite che questa novità comporta, ed occulta l'altra grande novità: quella che per la prima volta si sancisce con legge il finanziamento della scuola materna privata. Contro cioè un provvedimento di istituzione delle scuole pubbliche per l'infanzia che nel contesto in cui è inserito appare appena una promessa (nel senso che non viene precisata neppure la natura di questa scuola e soprattutto che il provvedimento è condizionato dalla quantità estremamente esigua dei finanziamenti messi a disposizione di questo nuovo tipo di scuola) se ne ha uno che conferma e rafforza il tipo di scuola, quello confessionale, che ha praticamente il monopolio dell'educazione dell'infanzia. Dunque emerge il carattere eminentemente sussidiario della nuova scuola per l'infanzia rispetto alle preminenti esigenze della scuola materna religiosa. Difatti, come ricordava qualcuno, l'intervento diretto dello Stato nel settore della scuola per l'infanzia appare come un mero pretesto per finanziare la scuola privata, la quale, come è già stato documentato da altri, si trova in crisi sin dal 1953 per il fatto che essa non è nelle condizioni di fare fronte alle esigenze crescenti di scolarizzazione dell'infanzia.

La scuola privata è impreparata, insufficiente nella sua struttura e nei suoi contenuti a fare fronte alla scolarizzazione nella fascia di età dai 3 ai 5 anni perché essa è una struttura immobile, arretrata, in una società nella quale si è trasformata profondamente la base economica e nella quale avvengono profondi mutamenti, nel quadro dei quali si inserisce anche una profonda trasformazione della famiglia, soprattutto con il processo di espansione dell'occupazione femminile; fattori, questi, che determinano un accelerato processo di scolarizzazione infantile.

È proprio la presenza di questi dati di crescita e di profonda trasformazione della nostra società che rende inevitabile, inderogabile, l'intervento dello Stato in questo settore. Noi, però, non possiamo non rilevare la coincidenza che questo intervento pubblico si collochi proprio nel momento in cui si è creato un nuovo equilibrio politico nel paese, caratterizzato dalla presenza nel Governo di una componente socialista.

Nel 1948 il ministro di allora della pubblica istruzione, l'onorevole Gonella, in un

convegno che aveva proprio per oggetto la scuola materna, arrivò a teorizzare il disimpegno dello Stato dal settore della scuola materna motivandolo con le difficoltà che questo settore comportava, difficoltà tali che lo Stato non sarebbe stato in grado allora di affrontarle, sicché il ministro concludeva che il settore dell'educazione dei bambini doveva essere lasciato completamente alla iniziativa privata.

Coerentemente con questa premessa, nel 1951 l'onorevole Gonella presentò un disegno di legge, che non fu mai approvato, nel quale sanciva l'esclusione dell'intervento diretto dello Stato nel settore, accogliendo però il principio che si potessero istituire scuole per l'infanzia a livello degli enti territoriali. Successivamente la giustificazione per il disimpegno dello Stato da questo settore fu modificata: non si parlò più di necessità, cioè non si adottò più una motivazione empirica, ma ideologica o scientifica o, diciamo pure, pseudoscientifica; e purtuttavia nel 1959 il Presidente del Consiglio Fanfani accettò al Senato un ordine del giorno che sanciva il principio della istituzione della scuola materna di Stato, principio che non fu attuato allora, ma che comunque venne introdotto.

Secondo me, questo rappresenta un dato notevole della evoluzione, non dico della concezione cattolica, ma del comportamento politico dei cattolici militanti politici nei confronti dell'intervento dello Stato nel settore dell'istruzione per l'infanzia. Non era un mutamento che coinvolgesse l'ideologia, anzi tendeva a fare intervenire lo Stato a difesa proprio di un indirizzo educativo poggiante unicamente su questa struttura della scuola privata, che si riteneva ancora la più idonea a sopperire ai bisogni della società.

Onorevoli colleghi, ho detto che quella che stiamo discutendo non è una riforma e cercherò di spiegare, dopo questa premessa, perché noi non la consideriamo una riforma.

Innanzitutto, come ricordava poco fa anche l'onorevole Scionti, non è una riforma da un punto di vista quantitativo. Oggi in Italia vi sono circa 18 mila scuole materne, che scolarizzano circa il 48-49 per cento dei bambini tra i tre e i cinque anni, mentre la massa degli scolarizzabili è superiore ai 2 milioni e mezzo. La scolarizzazione, dunque, interessa appena il 50 per cento dei bambini in questa fascia di età. Dal disegno di legge in esame non emerge neppure un programma per la scolarizzazione di questo residuo 50 per cento. Sapendo che la scuola privata non è in grado di accoglierlo, noi apprendia-

mo che il proposito del Governo è di arrivare a scolarizzare, nel 1970, al massimo 80 mila bambini nella scuola pubblica. Non sappiamo però come questo dato venga assunto; cioè, come abbiamo già rilevato in altre circostanze, ci viene proposto un metodo che non possiamo accettare. Ci viene offerta una cifra globale che non ha alcun rapporto con il fabbisogno, il quale anch'esso dovrebbe essere programmato.

Comprendiamo che nelle condizioni attuali non si potrebbe risolvere completamente il problema, neppure nel giro di 5 o 10 anni; ma avremmo preferito che si fossero assunti dei tassi di scolarizzazione intermedi attraverso piani quinquennali successivi, alla fine dei quali doveva emergere una volontà politica per la scolarizzazione dell'infanzia.

Il Governo invece ci dice che 80 mila bambini fra i tre e i cinque anni dovranno essere scolarizzati intorno al 1970. Questa cifra è notevolmente inferiore alla previsione della commissione d'indagine, la quale prevedeva che, nel 1975, vi sarebbe stato un fabbisogno aggiuntivo minimo di 450 mila posti-alunno e un massimo di 650 mila, con una spesa minima di 366 miliardi e una massima di 522 miliardi.

La linea direttiva del ministro Gui prevede per il 1970 una scolarizzazione di appena 81 mila unità, cioè meno della metà di quella che sarebbe stato necessario prevedere ove si fosse tenuto conto degli obiettivi e delle necessità specificate dalla commissione d'indagine; tale indirizzo comporta una spesa di circa 46 miliardi, mentre, per lo stesso periodo, viene preventivata per la scuola privata una spesa di 60 miliardi. Direi che questo è uno dei problemi che forma oggetto di maggior contesa e di più accesa discussione in occasione di questo disegno di legge.

Che significa l'assunzione di questo dato: 60 miliardi per la scuola privata? Dal meccanismo in cui sono inseriti questi 60 miliardi, con tutti i dispositivi connessi anche con gli stanziamenti futuri, si evince per prima questa considerazione: che i dati e le proporzioni stabiliti dalla legge n. 1073, considerati allora eccezionali, diventano oggi permanenti: cioè si stabilisce una permanente sfasatura tra scuola pubblica e scuola privata; si opera cioè un investimento pubblico che non tende a creare un rapporto competitivo tra scuola pubblica e scuola privata, ma semplicemente un rapporto di complementarietà e una condizione di identità di funzioni.

Questa legge non è neppure una riforma dal punto di vista qualitativo, soprattutto per

quanto riguarda i contenuti della scuola materna. Vorrei che mi si chiarisse qual è la differenza, sul piano dei contenuti culturali, fra la scuola privata e questa pubblica che ci si propone di istituire. Non ve n'è alcuna, a nostro giudizio. Le finalità sono le stesse, identico è il modo di formare il personale con una determinata impronta, con una determinata fisionomia culturale. Ecco perché noi dissentiamo innanzitutto sulle finalità assegnate a questa scuola materna, che sono finalità ben specificate. Prima finalità: quella educativa, nel senso che questa scuola è indirizzata alla formazione e allo sviluppo della personalità del bambino. Seconda finalità è quella di integrare l'educazione familiare. La terza finalità è assistenziale, e si manifesta in una azione di tutela dell'infanzia; cioè, la tutela dell'infanzia è introdotta come mezzo educativo.

Non sono d'accordo con quei colleghi che dicono che questo tipo di scuola sia privo di contenuti culturali. Questa affermazione non è giusta. Penso che i cattolici naturalmente se ne risentano e se ne offendano giustamente. Non è vero che questa scuola non abbia dei contenuti; questa scuola ha i contenuti propri della scuola materna confessionale; è inserita nella stessa concezione ideologica, nella stessa visione del mondo. Io mi domando però: la scuola materna di Stato che noi prefiguriamo è una scuola libera, veramente libera? Si parla molto di pluralismo, ma spesso di questa nozione si dà una interpretazione, a nostro giudizio, deformata, facendo ricorso all'accezione economica derivante dalla possibilità concorrenziale, nel senso che pluralismo qui significherebbe o dovrebbe significare semplicemente libertà di iniziative, cioè possibilità per chiunque di prendere iniziative nel settore scolastico. Ma il pluralismo non è questo, o almeno non è solo questo. Applicato nel campo culturale al sistema scolastico, il pluralismo non può essere concepito altrimenti se non come una possibilità di scelta tra indirizzi diversi e cioè come la competitività tra diversi orientamenti culturali.

Qual è la competitività — questa è la domanda che ponevo all'onorevole Rampa prima — che sul piano culturale ed educativo viene a stabilirsi tra questo tipo di scuola di Stato e la scuola privata? E ancora: questa scuola è veramente autonoma? Per scuola autonoma evidentemente noi intendiamo le funzioni particolari verso cui questa scuola è indirizzata e da cui è ispirata. Ma se questa scuola è considerata strumento di integrazione della famiglia e della scuola privata, evidentemente non potrà considerarsi autonoma; sa-

rà invece una scuola che vive in funzione della famiglia e della scuola privata; ma non in funzione della società nel suo complesso.

Ecco il motivo per cui voi insistete nel qualificare questa scuola come materna, con questo volendo indicare certamente la funzione primaria (questo è un concetto cui voi non rinunciate) della famiglia nell'educazione dei bambini nei primi anni di età, e intendendo per famiglia soprattutto la funzione che ha la madre nell'educazione dei figli. Secondo noi questo principio non corrisponde ai dati sociologici dell'epoca attuale. Vi è una notevole evoluzione della famiglia; a causa di tale evoluzione, sono diminuiti i compiti complessivi della famiglia stessa. Da quando la famiglia ha perduto il carattere fondamentale che aveva nel passato, e cioè la sua autosufficienza economica, che costituiva la base del sistema, sono oggettivamente diminuiti i compiti della famiglia. E se c'è una crisi dell'istituto familiare, oggi tale crisi è strettamente collegata alla eccessiva quantità di compiti che ha la famiglia; questo è il punto fondamentale. In questo eccesso di compiti rientrano l'educazione, la salute dei figli e tanti e tanti altri aspetti cui la famiglia oggi, modificata nella sua base economica, non può fare più fronte. E molti di questi compiti sono divenuti propri della società.

Il provvedimento in discussione è chiaramente ispirato alla difesa dei valori che, da un certo punto di vista, si vedono in pericolo. Vorrei ancora aggiungere alcune considerazioni; noi partiamo da una concezione diversa; per noi la famiglia non è qualcosa che venga prima della società, ma è un prodotto della società stessa, che si deve quindi trasformare insieme con la società.

GREGGI. Perché non le dite nei comizi queste cose ?

SANNA. Non vedo quale rilevanza possa avere la sua interruzione.

Con questa impostazione, onorevoli colleghi, si difende una famiglia, non così com'è, con le sue necessità di oggi, ma come si vorrebbe che fosse. Proprio su questo punto, io ritengo, sorgono i contrasti fra di noi. Non voler tener conto di questi elementi di novità, significa voler finalizzare la scuola materna per la difesa di un assetto sociale ormai decisamente superato. Questo è il punto di contrasto. La scuola materna che il disegno di legge governativo ci propone non ha essenzialmente finalità educative.

Mi domando se la scuola di Stato possa effettivamente sorgere con questi caratteri. Ricordo che il testo unico della scuola elementare del 1928 distingueva l'istruzione elementare in tre gradi: un grado preparatorio di tre anni, un grado inferiore di tre anni, un grado superiore di due anni. L'articolo 37 di quel testo unico indicava con chiarezza che il grado preparatorio della scuola elementare era costituito dalla scuola materna. Questa disposizione non fu mai resa operante durante il periodo fascista, e la scuola materna continuò ad avere le solite caratteristiche meramente assistenziali.

Nella società di oggi, che si sviluppa e si trasforma, sorge l'esigenza di una scuola per l'infanzia che sia autonomamente concepita, una scuola *ad hoc*, come dicevo prima, per la formazione della personalità del bambino nel momento in cui si sviluppa in lui il processo di socializzazione. Nel periodo dell'infanzia il bambino viene a contatto con le nozioni fondamentali della vita: il lavoro del padre, il lavoro della madre, il suo inserimento nello ambiente domestico, che molto spesso non è affatto funzionale. Le sue relazioni sociali sono estremamente limitate: vi è bisogno quindi di intervenire a curare la persona del bambino per la conoscenza del mondo esterno, della natura, del linguaggio, in modo che cominci, guidato, a collegarsi con la società.

Questo compito educativo è un chiaro compito sociale. Ormai la famiglia non è più in grado di assolvere questa funzione. La società (è questa un'altra cosa che non piacerà ai colleghi della maggioranza) non è fatta di un complesso di famiglie, cioè di un complesso di unità staccate. La società è fatta di individui, della totalità degli individui che vi appartengono. È su questo concetto allora che la scuola deve essere messa a servizio della società; il che significa metterla al servizio del bambino, perché il bambino possa orientarsi, cominciare ad inserirsi nella società. Questo non vuol dire che noi neghiamo o possiamo comunque negare che vi debba essere un rapporto tra questa scuola e la famiglia. Il rapporto deve sussistere e deve essere di collaborazione. Ma il compito educativo, della formazione sociale del bambino spetta oggi in maniera preminente alla scuola. Mi rendo conto di dire cose non gradite ai colleghi della maggioranza...

RAMPA, *Relatore*. Non è che non siano gradite; non sono convincenti. Ed è impossibile dimostrarle.

SANNA. Ella, onorevole Rampa, mi dimostri che sto dicendo il falso ed io sarò molto lieto di darle ragione.

Se non svolge questa funzione educativa, è chiaro che la scuola materna diventa una scuola di assistenza, una scuola di custodia per i bambini. Ecco perché voi fate riferimento all'articolo 31 e non all'articolo 33 della Costituzione. Voi operate cioè veramente un rovesciamento a vostro comodo del concetto di scuola libera. Per voi la scuola libera è il diritto del privato ad istituire delle scuole; e ciò comporta poi il dovere dello Stato di intervenire con i suoi mezzi finanziari a risolvere la crisi di queste scuole che non corrispondono ai bisogni della società.

Comunque, la scuola che sta sorgendo, o che voi vi proponete di far sorgere (se il Parlamento approverà questa legge — non si sa mai! tante cose possono capitare!), nasce con dei caratteri abbastanza precisi e per noi inaccettabili. Quanto ai contenuti, non si differenzia dalla scuola privata, opera una netta separazione tra la scuola di Stato e gli enti pubblici, cioè non tenta di dar vita ad un rapporto istituzionale in questo campo tra lo Stato e gli enti locali. Noi invece pensiamo che, come dice la Costituzione, lo Stato non sia un ente astratto; lo Stato vive anche nelle sue articolazioni territoriali, come le regioni, le province, i comuni. Quando parliamo di scuola di Stato, intendiamo più in generale parlare di scuola pubblica; intendiamo parlare, in questo settore, di quella scuola che capillarmente si forma nei comuni e che è la più legata alle esigenze della comunità.

Su questo piano, il provvedimento mette le scuole dei comuni in un certo rapporto numerico con la scuola privata e, in base a questo, prevede l'erogazione di certi contributi; ma non tenta di istituzionalizzare, di sviluppare, le scuole degli enti locali.

Questa scuola, per giunta, nasce a discrezione dell'esecutivo. Questo è un punto che non possiamo sottacere. È una scuola, cioè, che viene istituita per via burocratica: a tutto pensano i provveditori agli studi, che possono sentire i consigli provinciali scolastici, che possono prendere in considerazione le richieste dei comuni. Insomma, la funzione preminente dell'iniziativa dei comuni in sede locale non viene riconosciuta. E questo fatto sopprime ogni garanzia per ciò che riguarda la localizzazione delle nuove strutture scolastiche. Si tenta di stabilire per legge una scala di priorità abbastanza generica e vaga: si dice che la precedenza deve essere data alle zone depresse; poi, alle zone di accelerata urbaniz-

zazione. Sono definizioni abbastanza generiche, che non danno alcuna garanzia. Sappiamo per esperienza che purtroppo gli interventi pubblici, anche nel settore scolastico, seguono un certo meccanismo di sviluppo economico che tende a concentrarsi di più nelle zone di più intenso sviluppo, mentre le zone più degradate vengono anch'esse abbandonate dall'intervento pubblico.

Pertanto, un criterio obiettivo della distribuzione di queste strutture scolastiche viene eluso: il criterio sarebbe quello di affidare l'iniziativa ai comuni, stabilendo di far sorgere una scuola materna ovunque ci sia una scuola elementare di Stato. I bambini che vanno alla scuola elementare devono frequentare prima la scuola materna: questa dovrebbe essere la base di una programmazione.

Analogamente, non concordiamo sul criterio secondo il quale gli orientamenti educativi di tale scuola debbano essere affidati a un decreto del ministro. La formazione dell'individuo è interesse della collettività, così come l'educazione dei bambini anche in età prescolastica. Questo non può essere un compito dell'esecutivo. È necessario, pertanto, un controllo da parte degli organi che rappresentano la collettività (il Parlamento). Ma poiché non è possibile che materie simili siano discusse nelle Assemblee, noi condividiamo le proposte, avanzate anche da altri settori, per la costituzione di una Commissione parlamentare composta di 15 deputati e di 15 senatori, la quale, insieme con il ministro, discuta i detti orientamenti. Aggiungiamo però che vorremmo anche delle garanzie di natura tecnica; vorremmo cioè che la Commissione si avvallesse dell'apporto di tecnici (psicologi, pedagogisti, urbanisti), per poter deliberare avendo a disposizione tutti i dati necessari.

Così come si profila attraverso questo disegno di legge (altri colleghi lo hanno già rilevato), la scuola materna è caratterizzata da un livello culturale e scientifico piuttosto basso. Ciò porta il discorso sulla questione del personale scolastico. La stessa commissione d'indagine ha rilevato che il personale scolastico di questo tipo di scuola, così come viene formato attualmente, è del tutto inadeguato. Esso non ha la preparazione culturale necessaria per svolgere le mansioni estremamente delicate cui è chiamato.

Come è attualmente composto questo personale scolastico? In Italia, nel 1963-1964, si avevano 35.419 educatrici, di cui 23.180, cioè il 65 per cento, suore.

GREGGI. È uno scandalo ?

SANNA. S'immagini se mi scandalizzo. Il personale religioso, onorevole Badini Confalonieri, rappresenta il 43 per cento delle educatrici delle scuole degli enti locali, il 70 per cento nelle scuole private laiche, naturalmente l'88,6 per cento nelle scuole religiose. Questi dati non me li sono inventati io: sono stati pubblicati dalla *Civiltà cattolica* qualche tempo fa.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. È una grande opera di carità.

CIANCA. Bisogna sostituire il diritto alla carità.

SANNA. La formazione culturale e professionale di questo personale avviene, come si sa, nelle scuole magistrali, istituite nel 1933, alle quali si può accedere anche senza un titolo di studio di scuola media. La scuola magistrale non ha un programma particolare di insegnamento, ha soltanto un programma di esami: è cioè un tipo di scuola *ad hoc* per dare le minime nozioni indispensabili per custodire dei bambini, ma non certo per educarli. Allora ci spieghiamo come questa scuola sia quasi interamente in mano ai privati. Esistono 77 scuole magistrali private, mentre ce ne sono appena 7 statali.

Come si può risolvere questo problema? Creando più scuole pubbliche? No: se sono di questo tipo, è meglio non crearle. Con una riforma di questa scuola? E che significa riformare questa scuola? Significa (vi sono varie proposte al riguardo) riformare tutto di essa, non soltanto la durata, ma anche la base culturale. Penso quindi, tutto sommato, che l'unico vero atto di riforma relativo alla scuola magistrale sia la sua eliminazione, come non rispondente alle esigenze di formazione del personale scolastico.

Riteniamo di non essere fuori della realtà proponendo l'elevazione culturale delle insegnanti delle scuole materne e l'esigenza che esse siano munite di un diploma di scuola media superiore o abbiano un titolo universitario.

BADINI CONFALONIERI. Siamo d'accordo.

SANNA. Questa, del resto, non è una nostra tesi originale, ma è pacificamente condivisa da tutti gli specialisti.

L'altro aspetto riguarda il sesso del personale insegnante della scuola materna. A questo riguardo v'è un peggioramento nel disegno di legge rispetto al progetto precedente, il quale si presentava più aperto, lasciando la possibilità che in questa scuola fosse utilizzato anche personale maschile. Non siamo riusciti a capire (non ne è stata data alcuna giustificazione) perché la femminilizzazione della scuola materna sia stata portata fino alle estreme conseguenze. È stato stabilito rigorosamente, infatti, che anche il personale di custodia deve essere femminile. Non si sa in base a quale principio pedagogico, ma questa norma è fissata con estrema chiarezza in questo disegno di legge.

GREGGI. È comprensibile.

SANNA. Non so se ella, onorevole Greggi, si sia pentito di essere uomo, visto che mi interrompe continuamente su questi argomenti. (*Si ride*).

Il disegno di legge introduce pertanto un peggioramento: infatti il provvedimento respinto dalla Camera nel gennaio 1966 impostava il problema diversamente, con argomenti soprattutto formali. La stessa giustificazione data allora dal ministro Gui era, secondo me, piuttosto formale: si basava sulla Costituzione. Oggi questa impostazione viene ripudiata e, ripeto ancora, non viene data alcuna spiegazione, non scientifica e neppure politica. Capirei se si fosse affermato il principio che, dovendosi risolvere il problema dell'occupazione femminile, il settore era da riservarsi alle donne (in un recente congresso tenutosi a Roma sull'occupazione è risultato che l'occupazione femminile è diminuita di un milione di unità). Per quanto è chiaro che non può essere neanche questa una giustificazione.

Tutto va ricollegato al posto che la donna ha nella nostra società; in questa società che si sviluppa, la donna entra ormai a parità con l'uomo in tutte le professioni, compreso l'insegnamento. Anzi, se dovessi giudicare in base alla mia esperienza, dovrei dire che c'entra di pieno merito, con parità di attitudini. Direi che l'insegnamento sta diventando una professione tipicamente femminile un po' a tutti i livelli.

Ma in questo non c'è alcun fatto vocazionale, lo voglio sperare. L'insegnamento è una professione che la donna sceglie molto spesso, nelle condizioni attuali della società, perché più compatibile con certe esigenze familiari. Oltretutto l'insegnamento è anche una professione a bassa remunerazione, sic-

ché gli uomini tendono a staccarsene. È naturale che la donna, cui incombe di recare un apporto complementare al bilancio domestico, tenda ad inserirsi nella struttura scolastica.

Ma, anche riconosciuto questo fatto, chi oserebbe stabilire per principio che possano insegnare in Italia solo le donne? Sarebbe una cosa veramente assurda. Noi diciamo, onorevoli colleghi, che probabilmente, per quanto riguarda la scuola materna, le insegnanti saranno tutte donne, che probabilmente nei fatti avverrà questo: ma perché determinarlo per legge? Ritengo infatti, onorevoli colleghi, che tutte le giustificazioni che si vogliono far passare per scientifiche non possano affatto essere considerate tali: sono giustificazioni che si danno così, per tradizione, per inerzia, per convinzioni residue, per una concezione falsata dei rapporti sociali e della struttura della nostra società. Non v'è una giustificazione scientifica di questa norma, ma solo una giustificazione legata alla scelta ideologica che viene fatta.

GREGGI. Sono giustificazioni di buon senso!

SANNA. Si vuole cioè negare a questa scuola il carattere di scuola, e la si vuole invece considerare un semplice strumento di assistenza e di sussidio per la famiglia. Se si concepisce la scuola per l'infanzia come scuola, non come asilo, non come luogo di custodia, se si assume il concetto che l'insegnamento è una professione e non una missione, come con una mistificazione qualche arretrato ancora asserisce, allora non c'è una giustificazione che possa portare a stabilire questa esclusività per le donne. Se l'insegnamento nelle scuole materne è una professione, è una professione che è valida per gli uomini e per le donne, che è uguale per tutti. Ripeto: di fatto probabilmente il personale insegnante sarà tutto femminile, o almeno lo sarà nella sua gran parte; ma stabilire per legge che esso debba essere formato esclusivamente da donne assume un significato retrivo e niente affatto scientifico.

Sul problema del finanziamento, onorevoli colleghi, hanno già parlato altri, onde io non vorrei dilungarmi molto. Certo è che proprio nei capitoli del finanziamento avviene un'inversione totale degli scopi del disegno di legge. Questo è formalmente il disegno di legge che istituisce la scuola materna statale, ma in realtà è lo strumento per sviluppare la scuola materna privata. Ecco il contenuto

vero, ecco la finalità vera del disegno di legge, se si tiene conto dei dati economici; e non solo per quanto attiene agli stanziamenti, onorevoli colleghi, ma anche per ciò che riguarda gli investimenti futuri. Considerate quelli per l'edilizia, che alla scuola privata riservano sui futuri stanziamenti una parte notevole, che tocca il 2 per cento, a parità con la scuola di Stato. Conoscendo la base di partenza della scuola materna privata, voi vedete quale vantaggio viene per essa ad accumularsi nella prospettiva. Tutto questo però avviene, come ho già detto prima, con una forzatura della Costituzione repubblicana, la quale stabilisce all'articolo 33 la preminenza dello Stato nell'istruzione e stabilisce anche la libertà d'iniziativa nell'istruzione scolastica, ma senza oneri per lo Stato.

GREGGI. C'è anche l'articolo 30.

SANNA. A questo punto, signor Presidente, anche per non annoiare oltre l'Assemblea, vorrei concludere il mio intervento facendo qualche piccola e un po' — mi consenta — melanconica considerazione...

PRESIDENTE. Al finire della legislatura, siamo un po' tutti melanconici!

SANNA. Questa volta, signor Presidente, la mia melanconia investe i cosiddetti « laici », quei « laici » che stanno al Governo o nella maggioranza (dei quali, purtroppo, vedo qui pochissimi esemplari).

GREGGI. Siamo tutti laici.

SANNA. L'istituzione di questa scuola materna, con loro buona pace, è una sconfitta per i laici, una grossa sconfitta politica.

Certo, non possiamo nasconderci — e non ce lo nascondiamo nemmeno oggi — che profondi mutamenti qualitativi sono avvenuti anche nella scuola pubblica da quando la democrazia cristiana è al Governo, tant'è che, se mal non ricordo, ci fu un discorso del defunto pontefice Pio XII ai maestri nel quale si affermava che molte ragioni di contrasto tra scuola privata e scuola pubblica ormai si erano attenuati da quando (non diceva così, ma traduco in soldoni) « i nostri sono al Governo in Italia ». E tutto questo è avvenuto con il beneplacito dei laici che stavano nel Governo allora e di quelli che ci stanno oggi: cioè il partito socialista unificato e il partito repubblicano.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

Intendo dire che, per questi partiti, la battaglia laica è diventata una sorta di etichetta, che si riduce, nei dibattiti in Commissione, a « stirare » freneticamente un emendamento aggiungendo la parola « statale » alla parola « scuola »: dopo di che le cose rimangono esattamente come erano e le scuole di Stato diventano confessionali per legge.

Potrei condurre questo ragionamento fino ad altre conseguenze. Ma mi limiterò a fare un'osservazione che riguarda il partito socialista unificato, e particolarmente la sua componente che faceva parte del partito socialista italiano. Cari colleghi del partito socialista unificato, voi volete magnificare come un vostro grande successo questo disegno di legge, con il quale voi rinunziate alla funzione rigorosamente educativa della scuola materna di Stato e accettate il principio del finanziamento massiccio della scuola privata. Noi ci domandiamo: che state a fare al Governo? Che ci siete stati a fare in tutto questo periodo?

Questa è la triste sorte alla quale siete condannati: oggi siete costretti, per forza di cose, a recitare una parte in commedia che non vi dovrebbe competere: quella di presentare i vostri insuccessi come grandi vittorie. Questo è il punto che, in chi è socialista come me, produce amarezza e tristezza. Oggi la democrazia cristiana al Governo, col centro-sinistra e con i socialisti, sta facendo per la scuola quello che non si era sognata di fare neppure durante i governi centristi. Se questo è un grande risultato politico, buon pro vi faccia; ma penso che il popolo italiano di questo vi chiederà conto. (*Applausi alla estrema sinistra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta del disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1967 (terzo provvedimento) » (4906):

Presenti e votanti	333
Maggioranza	167
Voti favorevoli	202
Voti contrari	131

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Alba
Achilli	Alboni
Alatri	Alini

Alpino	Borghì
Amadei Giuseppe	Borra
Amadei Leonetto	Borsari
Amasio	Bosisio
Ambrosini	Botta
Amendola Giorgio	Breganze
Antonini	Bressani
Antoniozzi	Brodolini
Ariosto	Bronzuto
Armani	Brusasca
Armaroli	Buffone
Armosino	Busetto
Arnaud	Buttè
Astolfi Maruzza	Caiati
Azzaro	Caiazza
Badaloni Maria	Canestrari
Badini Confalonieri	Caprara
Balconi Marcella	Cariglia
Baldani Guerra	Carra
Baldi	Cassiani
Ballardini	Cataldo
Barba	Cattaneo Petrini Gian-
Barberi	nina
Barca	Cattani
Bardini	Cavallari
Baroni	Cavallaro Nicola
Bártole	Ceccherini
Basile Guido	Céngarle
Battistella	Cervone
Bavetta	Chiaromonte
Beccastrini	Cianca
Belci	Cinciari Rodano Ma-
Belotti	ria Lisa
Bemporad	Coccia
Benocci	Codignola
Bensi	Colleoni
Beragnoli	Colleselli
Berlinguér Luigi	Corghi
Bernetic Maria	Corona Giacomo
Berretta	Corrao
Bersani	Costa Massucco
Bertè	Angiola Maria
Biaggi Francantonio	Crocco
Biaggi Nullo	Cucchi
Biagioni	Dal Cantón Maria
Bianchi Fortunato	Pia
Bianchi Gerardo	D'Alema
Biasutti	D'Alessio
Bigi	Dall'Armellina
Bignardi	D'Ambrosio
Bima	D'Árida
Bisaglia	De' Cocci
Bisantis	Degan
Bo	Degli Esposti
Boldrini	Del Castillo
Bonaiti	De Leonardis
Bonea	Della Briotta
Bontade Margherita	Delle Fave

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

Gonella Guido	Secreto
Iozzelli	Tesauro
Lenoci	Verga
Nenni	Vetrone
Sasso	Zaccagnini
Scarascia Mugnozza	

(concesso nella seduta odierna):

Ghio	Sgarlata Marcello
Prearo	Volpe
Scarlato Vincenzo	

Presentazione di disegni di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, i disegni di legge:

« Soppressione del collegio professionale marittimo " Caracciolo " di Sabaudia »;

« Agevolazioni per l'arruolamento nel CEMM dei giovani licenziati presso gli istituti professionali per le attività marinare e per l'industria e l'artigianato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

TITOMANLIO VITTORIA e FUSARO; NANNINI ed altri; RACCHETTI ed altri: « Norme integrative alla legge 25 luglio 1966, n. 603, recante norme sulla immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (*già approvato, in un testo unificato, dalla VIII Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione*) (3630-4017-4318-B);

Senatore ANGELILLI: « Modifica alle norme relative al trattamento economico dei capi operai del Ministero della difesa » (*approvato da quella IV Commissione*) (5006);

Senatori LOMBARDI ed altri: « Modifiche ed integrazioni alle leggi 24 agosto 1941, n. 1044,

e 10 ottobre 1962, n. 1549, inerenti al canale navigabile Milano-Cremona-Po » (*approvato da quella VII Commissione*) (5007).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ascoltato i colleghi che sono intervenuti in questa seconda mezza giornata dedicata all'istituzione della scuola materna statale, sono andato a rileggermi il resoconto della prima mezza giornata dedicata a questo disegno di legge (seduta del 22 febbraio 1968) e ho fatto mente locale su un pensiero espresso dal collega Valitutti, il quale constatava in quella occasione che « questo disegno di legge è veramente inquietante perché sembra contenere in sé un fato che l'obbliga a prediligere e a prescegliere aure mortali ».

È una constatazione lapidaria anche nella sua espressione letteraria, ma mai è stata così vera come in questo momento in cui stiamo vivendo le ultime ore di questa legislatura: ultime ore che stranamente vengono impegnate nella discussione di provvedimenti importantissimi, come quello di ieri sulla riforma delle pensioni, che non ha riformato nulla e che ha anzi peggiorato la situazione di gran parte dei pensionati; come questo per l'istituzione della scuola materna statale; come (sembra sarà messo in discussione) un « miniprogetto » di riforma universitaria che è stato pubblicato da tutti i giornali e che è stato diffuso soltanto nel tardo pomeriggio qui alla Camera. Io mi chiedo se veramente questi siano problemi da affrontare nei momenti in cui ci troviamo (per usare la definizione di un alto rappresentante di questa Camera) in una Camera ardente...

CIANCA. È un po' lugubre !

BONEA. Naturalmente, non nel senso lugubre voluto dal collega Cianca, ma ardente per i fermenti che tentano tutti quanti noi a finire al più presto per dedicarci a più proficue esercitazioni e battaglie nei nostri collegi. Questa è una considerazione un po' umoristica, ma nello stesso tempo contiene in sé tanta

amarezza, perché in sostanza siamo convinti tutti che problemi così gravi non possono essere trattati *in articulo mortis*. Noi siamo proprio in questa fase e in questa situazione e ci dobbiamo chiedere se veramente sia proficuo dare questo esempio di fretta ultrasonica nel volere deliberare su questioni che dovrebbero riformare la nostra società, che dovrebbero metterla sulla strada di una evoluzione che mai c'è stata nel passato, se questo sia produttivo agli effetti della valutazione che l'opinione pubblica fa dei lavori parlamentari.

Quindi, non possiamo trascurare anche di sottolineare questo aspetto di certe situazioni che non sono state volute dalle opposizioni.

Noi ci troviamo di fronte ad un progetto di legge che due anni fa fu bocciato e fu ripresentato nei termini previsti dalla Costituzione, cioè non prima di sei mesi. È stato presentato nel 1966 al Senato, è stato discusso per una decina di sedute in quella Assemblea durante il mese di aprile del 1967; ce lo vediamo riproporre alla Camera in due mezze sedute che dovrebbero precedere la chiusura definitiva di questa legislatura.

Si dirà: ma questo che cosa c'entra con la istituzione della scuola materna? Se mi consentite, io vorrei dire che c'entra parecchio perché, se è vero quello che dice il relatore nella relazione che accompagna il disegno di legge, se è vero quello che abbiamo detto tutti noi nella precedente discussione che finì, sfortunatamente per la maggioranza, con la reiezione del disegno di legge, se è vero quello che è stato detto nell'altro ramo del Parlamento, che questa è una legge che non qualifica soltanto una alleanza contingente di partiti, le leggi che modificano le strutture della società non sono da attribuirsi a merito o a demerito di una alleanza politica contingente, ma frutto di una convergenza di volontà tra le opposizioni e la maggioranza.

RAMPA, Relatore. Il concetto non è rigoroso.

BONEA. Mi sembra che il concetto sia rigoroso: può darsi che non sia stato espresso chiaramente. Le leggi vengono scelte dalla maggioranza che governa ma alla approvazione contribuisce poi con la discussione tutto il Parlamento, anche le minoranze. Abbiamo dimostrato ieri che la legge che voi avevate proposto per la riforma delle pensioni era errata in più parti. Vi abbiamo detto attraverso i no-

stri interventi — e non solamente nostri, ma di tutte le opposizioni — che c'erano punti in quella legge che avrebbero pregiudicato gravemente la situazione pensionistica di tanti settori di pensionandi e pensionati. E la maggioranza ha recepito queste nostre critiche, se è vero, come è vero, che il progetto iniziale è stato modificato e votato difformemente da come era stato presentato in aula. (*Interruzione del deputato Cianca*).

Comunque è stato modificato, caro Cianca. A noi interessa stabilire il principio che la partecipazione alla formulazione delle leggi non è prerogativa di una maggioranza parlamentare ma di tutto il Parlamento.

Così noi possiamo anche rilevare che questo disegno di legge (che erroneamente la maggioranza definisce come qualificante per il centro-sinistra), che ci viene presentato così frettolosamente nelle ultime ore, proprio per effetto della discussione svoltasi in Commissione e in aula, ha subito delle innovazioni.

Su queste innovazioni noi dobbiamo discutere. È stato veramente innovato questo disegno di legge? C'è stata veramente confluenza e convergenza di volontà non equivoca dei partiti che l'hanno presentato? Il collega Valitutti, nel corso del suo intervento del 22 febbraio, ha fatto alcune considerazioni sulla questione del sesso degli insegnanti (perché oggi non c'è soltanto il problema del sesso degli angeli). Forse che il problema del sesso degli insegnanti è stato risolto in maniera pacifica? Diverse sono le posizioni a questo proposito della democrazia cristiana e del partito socialista: la prima intendeva risolvere il problema ammettendo le sole donne ad insegnare nelle scuole materne, il secondo rifiutando ogni discriminazione tra i sessi.

Nel corso della discussione che precedette la reiezione da parte del Parlamento del primo disegno di legge, su questo problema vennero alla luce netti contrasti; i socialisti votarono in un modo, i democristiani in un altro.

Abbiamo visto le innovazioni del secondo disegno di legge: insegnanti della scuola materna potranno essere solo le donne. È questa una innovazione alla quale sono favorevole, perché non condivido la tesi del collega Sanna, il quale sostiene che gli insegnanti della scuola materna possono essere sia uomini sia donne. L'onorevole Sanna ritiene che se vengono impiegate le donne si tratta di una professione, se vengono impiegati gli uomini si tratta di una missione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

BONEA. Personalmente non posso concordare con la categorica tesi dell'onorevole Sanna circa la vocazione missionaria degli uomini per la scuola materna; noi sappiamo benissimo che gli uomini fanno tanti mestieri che le donne non possono fare. Altro che vocazione! La vocazione dell'uomo non è certo quella di rendere i tanti servizi che rendono le nostre mogli o le nostre madri nei confronti dei nostri figli. Ciò non toglie che la scuola materna (si sovrapponga o si coordini alla famiglia è un problema che ancora non desidero trattare) non deve consentire questa confusione di tendenze. Se è vero, come è vero, che le scuole materne fino ad ora sono state tenute da religiosi, devo chiedere al collega Sanna se vi sia stato mai un asilo di infanzia tenuto da religiosi uomini. Gli asili d'infanzia sono stati sempre tenuti da donne; a meno che non si vada agli asili di infanzia che pedagogicamente si richiamano a Vittorino da Feltre, che erano tutt'altra cosa da quello che noi vogliamo creare.

DELLA BRIOTTA. Allora di problemi pedagogici si sarebbero occupate soltanto le donne!

BONEA. Non sto parlando di problemi pedagogici, sto parlando degli asili di infanzia. Comunque, mi piace che ella sia intervenuto, perché in tal modo si conferma come il problema del sesso non sia stato risolto dai due partiti che presentano come qualificante questo disegno di legge.

Sono convinto (allora espressi questo parere, oggi lo ribadisco, pur non condividendo l'impostazione del disegno di legge) che le insegnanti devono essere donne. Potremmo anche essere disposti ad accettare il parere difforme di altri colleghi, ma mi meraviglio che di simile parere siano proprio coloro che devono approvare questo disegno di legge, se non altro in virtù dell'accordo derivante dall'alleanza partitica che li raggruppa.

Le modificazioni apportate non hanno mutato sostanzialmente la legge al punto da indurci a votare favorevolmente. In sostanza constatiamo che le sezioni che prima avevano un massimo di 25 iscritti oggi possono avere fino a 30 alunni. Non mi sembra che questo costituisca un aspetto positivo, poiché quanto più numerosa è la sezione, tanto meno è in-

cisiva l'azione dell'insegnante e di coloro che si interessano allo sviluppo di questi bambini.

L'altra norma innovatrice è quella in base alla quale le scuole dovranno funzionare normalmente per sette ore anziché otto. Non so se questa sia una innovazione positiva, poiché è ovvio che la scuola materna sarà frequentata soprattutto da bambini i cui genitori devono recarsi ambedue al lavoro, e non possono lasciare i figli soli in casa.

La scuola materna è la valvola di sicurezza, permettendo alle coppie lavoratrici di affidare la prole a gente che la custodisca. Ora, se la giornata lavorativa della madre e del padre dura sette o otto ore, come si può consentire che la scuola materna duri normalmente sette ore? Significa che il padre o la madre dovrà perdere giornalmente un'ora di lavoro, e quindi un'ora di salario o di stipendio, seppure sarà consentito all'uno o all'altra di poter lavorare un'ora in meno al giorno.

Le altre innovazioni sono di carattere tecnico e riguardano i concorsi, le riserve dei posti, l'edilizia scolastica, gli interventi e gli oneri dei comuni. In sostanza il provvedimento rimane quello che era: un disegno di legge che non innova molto, che non crea prospettive. Infatti, se è vero che in cinque anni si creeranno posti soltanto per 200 mila bambini rispetto al milione e 200-500 mila che possono frequentare la scuola materna, noi vediamo che l'incidenza dell'intervento dello Stato è veramente marginale rispetto alle reali necessità.

Questo non è un argomento che vuole portarmi sulla strada dell'anticlericalismo o della volontà di monopolizzare, statalizzare le scuole materne. Già al Senato noi abbiamo fatto presente che il gruppo liberale non ha questo orientamento: non mira cioè a rendere tutte le scuole materne statali. Anzi, se questo dovesse essere l'indirizzo del Governo, nell'altro ramo del Parlamento abbiamo già detto che ci opporremo, perché è necessario che ci sia una possibilità di scelta da parte dei genitori. È necessaria la convivenza tra scuola privata e scuola statale. Ma quando la convivenza diventa invece subordinazione, allora dobbiamo dire chiaramente che l'intervento dello Stato, che crea in cinque anni soltanto 200 mila posti su un milione e 500 mila di cui ci sarebbe bisogno, è veramente un intervento modesto, per non dire insignificante.

Questo vale anche per quanto riguarda il problema del reclutamento delle insegnanti. Noi sappiamo che le insegnanti vengono reclu-

tate dalle scuole magistrali. Basta guardare la situazione attuale delle scuole magistrali in Italia per rendersi conto del fatto che lo Stato ha abdicato al diretto reclutamento delle insegnanti per le scuole materne.

Il collega Sanna ha fatto una proposta che condivido in pieno. Egli ha detto che bisognerebbe qualificare di più il personale; ed è giunto a indicare il livello della laurea — meglio, del diploma di laurea della non realizzata riforma universitaria — come il livello base atto a garantire una qualificazione del personale docente all'altezza dei compiti delicatissimi che il personale stesso deve svolgere, specialmente dovendo trovarsi a contatto di bambini dai tre ai sei anni, che certamente non hanno la possibilità di recepire con facilità tutto ciò che vengono a conoscere quotidianamente, la vasta materia che si distende davanti ai loro occhi e che incide sulle loro esperienze.

Ma, anche a voler far restare questa indicazione come obiettivo da raggiungere, la situazione è che noi abbiamo in Italia sette scuole statali magistrali contro 86 scuole magistrali non statali; abbiamo un rapporto enormemente squilibrato.

Ora non voglio chiedermi da chi siano rette queste scuole magistrali non statali, perché su questa strada potrei forse incontrare l'ostilità preconcreta di qualche gruppo o di qualche collega; ma voglio dire che lo Stato rinuncia al controllo diretto della formazione professionale. Anche se è vero che le scuole riconosciute e parificate sono sotto il controllo dello Stato, noi sappiamo benissimo che soltanto nelle scuole statali si esercita un controllo diretto e che dalle scuole statali lo Stato può pretendere la garanzia che gli indirizzi educativi dello Stato vengano applicati integralmente.

BORGHI. Tesi un po' strane per una impostazione liberale!

BONEA. Strane? Questa è una impostazione liberale. Ho detto anche che, se voleste statizzare tutte le scuole, noi ci opporremo, perché siamo contrari ad ogni forma di monopolio. Ma non posso consentire che ella, onorevole Borghi, soltanto per essere soddisfatto delle mie parole, debba ascoltare da me espressioni di compiacimento sull'esistenza di 86 scuole magistrali non statali.

DELLA BRIOTTA. Tanto è vero che creiamo la scuola materna di Stato e voi siete contrari!

BONEA. Non siamo contrari alla scuola materna di Stato, come non siamo contrari alla riforma pensionistica. Siamo contrari al modo in cui voi volete realizzare questi obiettivi e discutere queste materie proprio al limite della sopportazione umana, non fisica, ma psicologica e morale. È possibile che dobbiate farci discutere questi argomenti adesso? È possibile che non si abbia l'opportunità di sviluppare un dialogo tra posizioni contrastanti, da cui possono tuttavia scaturire delle sintesi in grado di conciliare le posizioni dell'una e dell'altra parte? Il merito spetta sempre a voi, perché siete voi che portate avanti questa carretta dello Stato. Ma la portate veramente male, l'avete ridotta in condizioni preoccupanti. Non venite a dirci che siamo pregiudizialmente contrari all'istituzione delle scuole materne statali solo perché vogliamo discutere il modo con cui volete realizzarle. Non è vero affatto che siamo contrari all'istituzione della scuola materna statale. Votiamo contro la legge, non contro l'istituto.

Detto questo, dovrei naturalmente far presente ai colleghi che secondo l'intendimento — davvero non molto scoperto — del disegno di legge, la scuola materna statale dovrebbe essere se non la base su cui poggiare tutto l'edificio verticale della scuola italiana almeno il primo gradino, se è vero che si vuol includere una rappresentante delle insegnanti delle scuole materne nella terza sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Allora il disegno di legge non si limita ad istituire le scuole materne nel senso fisico e strutturale, cioè a creare delle scuole, delle sezioni, a nominare delle insegnanti, delle assistenti, delle direttrici e delle ispettrici, ma intende invece dare un corpo ideale allo sviluppo evolutivo della scuola italiana partendo dalla scuola materna statale.

Se la scuola materna statale, dunque, deve essere non dico la base, ma certamente il gradino dal quale deve partire lo sviluppo della scuola italiana, allora il disegno di legge è veramente ben poca cosa. Non ci dovremo preoccupare naturalmente di rivolte o di scioperi o di manifestazioni di piazza da parte dei bambini che frequenteranno le scuole materne, ma se noi cominciamo a fare la scuola materna così come è impostata e configurata, non scopertamente, in questo disegno di legge, noi creiamo un istituto già vecchio che per analogia ci richiama alla vecchiezza dell'università italiana che è sfociata nella situazione preoccupante in cui si trova l'istruzione superiore, non solo perché le strutture dell'università sono vecchie, ma anche per l'insensibilità

dei politici che ne hanno la responsabilità diretta, e la colpevolezza delle autorità accademiche.

La colpevolezza delle autorità accademiche sta nel fatto che nel momento in cui i primi fermenti cominciavano a manifestarsi hanno guardato con aria di sufficienza questi movimenti come per dire: lasciamoli stare, passeranno da soli.

Quest'aria di sufficiente tranquillità, di non disponibilità ad accogliere quei fermenti che non si manifestavano con la violenza attuale, ha determinato l'esplosione di fronte alla quale oggi i politici e le autorità accademiche insieme si trovano, cercando affannosamente di porvi riparo e di attribuire la responsabilità della situazione a chi non ha tale responsabilità. Abbiamo letto sui giornali, abbiamo sentito perfino dire alla radio e alla televisione, che sono i canali monopolistici dell'informazione governativa, che le opposizioni avrebbero la colpa della mancata realizzazione della riforma universitaria, quasi che gli studenti non avessero cominciato a protestare proprio contro quella riforma universitaria che oggi si vorrebbe portare fino in fondo, ma che si è ridotta ad una riforma in *bikini*.

ILLUMINATI. In minigonna.

CIANCA. Con buona pace dell'onorevole Agostino Greggi. (*Si ride*). *

BONEA. In questi giorni, un uomo responsabile ha detto, nientemeno che al Capo dello Stato, di essere seriamente preoccupato per le sorti della democrazia italiana a causa della valanga di « leggine » che si stanno discutendo e approvando in questo scorcio di legislatura. Stamane l'amico onorevole Bozzi rilevava che proprio quell'uomo responsabile, apponendo la sua firma sulla proposta di legge-stralcio per la riforma universitaria, ha contribuito egli stesso alla valanga.

Anche per l'esperienza cocente che abbiamo della situazione in cui si trova l'università italiana e per il ritardo con il quale noi ci siamo interessati ai suoi problemi, dobbiamo riflettere su questo disegno di legge, proprio perché da esso si evince che la scuola materna deve costituire la piattaforma da cui la scuola italiana si deve verticalmente proiettare fino agli istituti universitari. Ed allora facciamo bene questa legge, e spieghiamo chiaramente che cosa vuole e deve essere la scuola materna statale. Vuole essere una scuola impostata pedagogicamente o una scuola d'assi-

stenza? Questo non è chiaro nel disegno di legge.

Vorrei chiedere all'onorevole relatore — e spero che egli sappia rispondermi — che cosa significhi l'affermazione contenuta nell'articolo 5, là dove si parla di assistenza sanitaria e assicurativa agli alunni della scuola materna statale. Che cosa vuol dire la parola « assicurativa »? Forse dobbiamo applicare agli alunni della scuola materna statale le marche contributive per la pensione di invalidità e vecchiaia?

BORGHI. No, è un'assicurazione contro i rischi, come esiste del resto anche nella scuola elementare.

BONEA. Ma allora non c'era bisogno di dirlo nel disegno di legge. Sappiamo tutti che le scuole elementari, le scuole medie e le medie superiori stipulano contratti di assicurazione contro gli infortuni degli alunni, non tanto per una manifestazione di socialità nei confronti degli alunni medesimi, ma per scaricare di ogni responsabilità i presidi. Ho conosciuto un preside che, per un infortunio ad un occhio occorso ad un alunno della sua scuola, ha dovuto rispondere civilmente, pagando somme enormi, ed anche penalmente, essendo stato condannato per lesioni colpose. Quel preside ha sperimentato sulla sua pelle che il miglior modo per scaricarsi di queste responsabilità è di stipulare un'assicurazione sui rischi civili. Perché considerare quindi all'articolo 5 l'assistenza, compresa quella sanitaria ed assicurativa agli alunni? È logico infatti pensare che per « assistenza assicurativa » si intenda altra cosa che non l'assicurazione per la responsabilità civile.

Ora, è così che si vuole forse creare una scuola che sia alla base di tutta quanta la costruzione verticale dell'edificio scolastico italiano? Non lo so. Deve essere una scuola pedagogica o deve essere una scuola assistenziale? Il collega Valitutti, particolarmente nella prima discussione, fece due lunghi interventi nei quali chiari quale era l'impostazione, la visione e vorrei dire l'interpretazione liberale di una scuola materna; la quale differiva sostanzialmente su questo punto dalla impostazione data dai comunisti.

Ma seppure c'è stata una diversità di posizioni fra i liberali ed i comunisti, non si evince chiaramente da questa legge quale sia la posizione dei democratici cristiani e dei socialisti che la stanno portando avanti e certamente l'approveranno. Come vedete, sono

dubbi che attengono alla sostanza della legge, dubbi che riguardano la formulazione degli articoli, dubbi che soprattutto si incentrano sui risultati che potranno essere conseguiti dalla legge e che ci fanno rimanere ancora fermi sulla posizione che abbiamo già espresso la prima volta, con molta più calma e molto più tempo a disposizione, annunciando il nostro voto negativo.

Davvero non so che cosa questa legge possa proporci di nuovo, se non delle scarsissime innovazioni che hanno accontentato forse il gruppo socialista, ma che non possono soddisfare le attese del nostro gruppo, che veramente avrebbe voluto che la scuola materna statale sorgesse — perché noi desideriamo che sorga — con più vigore, con basi più salde, con obiettivi più chiari, venendo incontro alle esigenze di tutta quanta l'ampia fascia dei ragazzi che verranno interessati alla scuola materna. Avremmo voluto che non fosse soltanto marginale o aggiuntiva; e questo non lo dico, ripeto, per creare ancora una volta quelle differenziazioni e per innalzare quegli steccati che riteniamo non debbano esistere quando si varano leggi che modificano o dovrebbero modificare sostanzialmente l'assetto societario; lo dico perché riteniamo che la scuola materna statale non debba essere posta in condizioni di inferiorità e in posizione subalterna rispetto alle aspettative, alle esigenze di tutta la fascia scolastica o pre-scolastica italiana, aspettative ed esigenze che oggi vengono soddisfatte soltanto dalla scuola materna non statale.

Per questi motivi confermo il nostro dissenso che già l'onorevole Valitutti, più autorevolmente di me, ebbe a motivare il 22 febbraio scorso. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel suo discorso del 22 febbraio scorso, il collega Valitutti parlava di « aure mortali » nel destino di questo disegno di legge. Per la verità questo provvedimento che istituisce la scuola materna statale ha veramente dinanzi a sé poco liete prospettive. Nel gennaio 1966 esso determinò la caduta del Governo Moro, forse per motivi che con la scuola materna non avevano nulla a che fare: erano solo motivi di carattere parlamentare, per cui parte della maggioranza si schierò con l'opposizione; ad ogni modo la legge sulla scuola materna statale non vide la luce.

Oggi questo disegno di legge viene discusso negli ultimi giorni della legislatura; forse siamo addirittura al penultimo giorno e si sta ancora svolgendo la discussione generale in questo ramo del Parlamento. Eppure questa è una legge che, secondo me, avrebbe avuto bisogno di essere discussa con maggiore ampiezza, profondità, calma, senza l'incubo che cada su di essa la mannaia della fine legislatura.

Certo, onorevoli colleghi, in questi giorni noi stiamo legiferando in un modo molto strano.

Pochi giorni fa, quando in quest'aula si discuteva la conversione in legge dei decreti-legge a favore dei terremotati della Sicilia, nel vedere piazza Montecitorio ebbi l'impressione di vedere uno di quei dipinti dove viene raffigurato il sacco di Roma. Il Parlamento che legifera sotto l'incubo degli interessati, i quali premono materialmente sulle porte del Parlamento per chiedere ai deputati l'approvazione di una legge. Non parliamo di quello che accade nelle Commissioni, quando fuori della porta gli interessati all'approvazione della legge premono sui singoli deputati e spesso riescono a modificarne l'atteggiamento.

Ora, in questo caso non abbiamo i bambini dai tre ai cinque anni fuori delle porte del Parlamento e non abbiamo neppure le aspiranti maestre che premono su di noi, ma abbiamo questa mannaia, questo incubo della fine della legislatura: bisogna far presto per portare a conclusione questa legge, che, per il modo affrettato come verrà approvata, certamente non sarà una buona legge.

Voglio dire poche cose a nome del mio gruppo con estrema franchezza. Indubbiamente questo disegno di legge ha un elemento positivo: l'istituzione della scuola materna statale. E devo anche dire, onorevole ministro, che una parte della polemica che si va sviluppando in questa Assemblea è puramente nominalistica. Qui si è parlato di contrapposizione tra scuola statale e scuola non statale, pubblica e privata, spesso non cogliendo l'esatto significato dei termini, perché questo credo che sia uno degli errori della concezione e marxista e liberale: di raffigurare cioè nello « statale » soltanto ciò che appartiene direttamente allo Stato, come se fosse proprietà dello Stato, mentre la distinzione va fatta tra « pubblico » e « privato ». E perché una scuola sia « pubblica » non vi è bisogno che appartenga allo Stato, non vi è bisogno che dipenda direttamente dallo Sta-

to. L'interessante è che essa svolga una funzione pubblica e per svolgere una funzione pubblica, cioè collettiva, all'interesse di tutta la collettività nazionale, basta che lo Stato ponga in essere una serie di controlli affinché questa funzione sia effettivamente svolta nell'interesse pubblico. Per cui la funzione pubblica può essere svolta benissimo da enti che non siano lo Stato ed anche da privati, se la finalità di questa attività privata — sia essa del privato laico, sia essa del privato confessionale — è una funzione pubblica.

Ritengo che le due posizioni che si scontrano in questa Assemblea siano da una parte quella marxista, sostenuta dal partito comunista e dal partito socialproletario, e dall'altra una posizione che non possiamo definire liberale né democristiana né socialista, poiché quella socialista dovrebbe essere marxista, ma marxista in questo caso non è. Da una parte c'è la concezione della scuola materna, come abbiamo sentito esporre dal collega Scionti, che non deve neppure più essere definita « materna », bensì « scuola della infanzia »: una concezione collettivista, che strappa il fanciullo alla famiglia per dargli una educazione di Stato, completamente estranea a quella della famiglia. Dall'altra parte, invece, c'è una concezione della scuola materna, che può essere quella prevista dall'articolo 1 del disegno di legge in esame, o può essere quella indicata, secondo me più correttamente, dall'onorevole Valitutti quando, rifacendosi all'ordinamento del 1928, ha parlato di una scuola di grado preparatorio.

Secondo me, l'obiezione fondamentale dell'onorevole Valitutti, che condivido, è rivolta al fatto che si è voluto concepire questa scuola materna come avulsa dal sistema della scuola primaria. Sono osservazioni che io faccio condividendo quanto è stato affermato dall'onorevole Valitutti anche in merito alla *voxata quaestio* del sessò degli insegnanti. Ricordo le espressioni dell'onorevole Valitutti quando intervenne per la prima volta, nel gennaio 1966, su questa legge. Il fatto stesso che la scuola si chiami « materna » presuppone che le insegnanti siano delle donne; ma arrivare poi alla concezione estremista che non soltanto le insegnanti a diretto contatto con i bambini debbano essere donne, ma che debbano esserlo anche le direttrici e le ispettrici; vuol dire esasperare l'applicazione di quel concetto fino a rendere configurabile anche (questa volta sì) un'eccezione d'incostituzionalità, perché non si tratta più di una funzione di assistenza ai ragazzi, che può essere svolta soltanto dalla donna, ma di una

funzione direttiva della scuola la quale deve essere aperta sia agli uomini sia alle donne.

Ritengo, poi, che uno dei difetti fondamentali di questo disegno di legge risieda nel fatto che si è voluto in un articolo concedere qualche cosa ai socialisti e in un altro articolo strappare loro qualche cosa. Si è riusciti a strappare ai socialisti la concessione che le insegnanti siano soltanto donne, e poi nello articolo 4, primo comma, si è stabilito l'aberrante principio della divisione in sezioni a seconda dell'età dei ragazzi, quasi si trattasse di compartimenti stagni per cui i ragazzi di tre anni debbono stare soltanto con i ragazzi di tre anni, quelli di 4 solo con quelli di 4 e quelli di 5 solo con quelli di 5, venendo così a frustrare l'obiettivo fondamentale, la funzione che deve svolgere la scuola materna che è quella di introdurre i bambini nella vita sociale, funzione che io ritengo debba essere di integrazione di quella svolta dalla famiglia.

Ora, questo è un concetto tipicamente collettivista (non vorrei neppure chiamarlo marxista), che vuole veramente materializzare la vita fin dai primi anni. Questo catalogare i ragazzi per età, farli crescere insieme come oggetti che bisogna « etichettare » (prima taglia, seconda taglia, terza taglia), credo sia un assurdo che in sede di emendamenti debba essere modificato.

Un altro aspetto negativo di questo disegno di legge è quello che fa ricadere sui comuni alcuni oneri. Noi sappiamo bene, onorevole ministro, per esperienza, sia come legislatori sia come amministratori comunali, che ormai i bilanci dei comuni sono arrivati ad un limite di rottura. Spesso è lo stesso ministro dell'interno che suona la diana d'allarme dei *deficit* degli enti locali e soprattutto dei comuni.

Ora, non so se i comuni potranno far fronte a questi nuovi oneri e se l'impossibilità da parte di essi di fare fronte a questi nuovi oneri non intralci lo stesso cammino della scuola materna statale indicato dal disegno di legge. Ella, signor ministro, indubbiamente è stato uno dei primi ad imboccare una strada nuova che noi riteniamo debba essere seguita nei confronti degli enti locali per quanto attiene all'edilizia scolastica. E parlo in questo modo anche come deputato del mezzogiorno d'Italia, perché l'intervento diretto dello Stato è l'unico modo per attuare veramente una giustizia distributiva. Altrimenti, attraverso il sistema dei contributi, noi avremmo avuto sempre un maggiore incremento dell'edilizia scolastica nei comuni del nord che sono più pronti, sia sotto l'aspetto finanziario sia sotto

l'aspetto tecnico, ad affrontare questi problemi. Ma anche in questo disegno di legge bisognava risolvere il problema liberando completamente i comuni da questi oneri.

Voglio essere molto breve, onorevole ministro, anche perché questo settore non ricade nella mia specifica competenza. Ormai qui in Parlamento stiamo diventando anche noi dei tecnocrati della legislazione: ognuno di noi si occupa di un settore particolare.

Noi siamo favorevoli allo spirito di questo disegno di legge. Siamo favorevoli cioè a che venga raggiunto il fine che questo disegno di legge si propone. Riteniamo positivo il fatto stesso che ci sia un disegno di legge che istituisce la scuola materna dello Stato, che per noi non è qualche cosa che si distingue dal cittadino. Vorrei precisare questo concetto ed è per questo che poc'anzi parlavo di polemica nominalistica. Quando si contrappone la scuola statale alla privata, alla confessionale, si ha una visione materialista dello Stato, cioè la visione di uno Stato che si contrappone al cittadino, qual è la visione marxista e collettivistica da una parte e la visione liberale dall'altra. Per noi lo Stato si identifica con l'individuo e attraverso questa identificazione noi riteniamo che la scuola, per essere statale, non ha bisogno di appartenere direttamente allo Stato, ma deve svolgere una funzione pubblica.

Probabilmente noi ci asterremo nella votazione di questo provvedimento. Ad ogni modo definiremo domani il nostro atteggiamento a seconda che il provvedimento si presenterà idoneo oppure no ad allargare la sfera della scuola materna, della quale veramente c'è bisogno in Italia. Denunciamo però fin da questo momento la esiguità degli stanziamenti previsti, se è vero che di fronte ad una popolazione di un milione e 500 mila bambini che attendono l'istituzione di una scuola materna, questa legge riuscirà a creare posti soltanto per 200 mila unità.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiarato chiusa la discussione generale.

Rimessioni all'Assemblea.

PRESIDENTE. Il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del re-

golamento, la rimessione all'Assemblea dei seguenti progetti di legge:

ROMANO: « Disciplina dei compensi relativi alle prestazioni sanitarie rese nell'esclusivo interesse privato dal personale dipendente dai comuni e dalle province » (2783);

« Modifiche agli articoli 43 e 62 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (4943).

I provvedimenti restano pertanto assegnati alla II Commissione in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Poiché gli onorevoli Bronzuto e Illuminati non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i rispettivi ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Rampa.

RAMPA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema così importante, ed anche di per sé complesso, meriterebbe ulteriori approfondimenti, che non sono tuttavia consentiti dal momento né dalle circostanze più generali. Ma, poiché nessun problema che riguardi la scuola in una società in trasformazione può trovare una sua risposta definitiva in questa o in quella legge, noi crediamo che anche questo della scuola materna rimarrà aperto. Rimarrà aperto culturalmente, aperto soprattutto all'esperienza viva delle forze sociali, dei docenti, degli educatori, dei politici, delle famiglie italiane, che dall'approvazione di questa legge si vedranno aprire dinnanzi, contrariamente a quello che l'onorevole Bonea diceva, ampie prospettive non solamente per gli aspetti sociologici del problema, ma anche per le esigenze di crescita civile della nostra società.

Non possiamo convenire, per esempio, con l'impostazione che emerge dall'intervento dell'onorevole Sanna, il quale, a parte certi suoi personali atteggiamenti, che sembrano ancora da steccato guelfi-ghibellini (e dico questo in senso storico, senza alcuna intenzione di offesa), ha trattato aspetti che sono meramente di carattere sociologico, che rilevano una situazione di fatto — la crisi della famiglia — senza però indicarne assolutamente alcuna terapia: distorcendo quindi, a mio avviso, le stesse finalità della scuola.

L'onorevole Sanna, partendo da una concezione della società che noi non possiamo

accettare, finisce col sostenere che questa scuola, e per essa questa legge, non dà alcuna risposta ai problemi reali che noi dobbiamo affrontare. Quando si afferma che la società è composta soltanto di individui, e non di famiglie, si commette, almeno per quanto riguarda la nostra nazione, e forse anche per tutte le altre nazioni, un gravissimo errore di valutazione storica, ed anche di valutazione politica e culturale. Non desidero intrattenermi in questo momento su tali problemi, anche se si tratta di problemi che non sono stati ignorati dalla maggioranza e dal Governo quando essi hanno cercato di dar loro una risposta, pensando che la generosissima iniziativa non statale, ma egualmente pubblica, dei cattolici, dei laici, degli enti territoriali e dei religiosi in genere doveva, in considerazione del bisogno che è divenuto sempre più vasto in questi anni, essere oggetto di giusto apprezzamento. Il bisogno, prima ancora che della società, è della famiglia, e, prima ancora che della famiglia, è del bambino, il quale deve essere opportunamente educato; a questi problemi si è offerta una risposta che certo tiene conto di questi motivi, ma che non si esaurisce solo in questi. Noi non possiamo intrattenerci ad analizzare questi problemi. Desidero però rilevare che, quando lo Stato democratico, attraverso le forze che in Parlamento costituiscono la maggioranza, propone l'istituzione della scuola materna statale, non lo fa per un ibrido compromesso; e non lo fa perché è indotto ad una specie di *do ut des* di potere come alcuni hanno affermato. Né l'una né l'altra di queste forze hanno rinunciato ai principi ai quali si ispirano, e tanto meno ai programmi di governo per i quali si sono impegnate. Queste forze ritengono che lo Stato abbia, non soltanto in termini costituzionali ma in termini politici, il dovere di intervenire con la propria iniziativa per integrare, in un confronto diretto, aperto, democratico, non subordinato, non soggetto ad alcuno (tanto meno — vogliamo sostenerlo — all'iniziativa non statale), per integrare, dicevo, gli sforzi che libere forze sociali e culturali compiono nel paese, in una società democratica che si articola nella famiglia, nelle comunità locali, che si articola sempre più riccamente e vastamente in questo momento di radicale trasformazione.

Non vi è quindi una contrapposizione né una sintesi ibrida fra la scuola dello Stato che con questa legge il Parlamento può creare (se il suo voto, come noi auspichiamo, sarà di approvazione del testo del Senato), e quel-

la dell'iniziativa non statale, comunque essa sia qualificata, la quale può e deve trovare nell'intervento dello Stato quegli aiuti responsabili che possano alimentarne la realtà, creare per essa ulteriori prospettive, farla diventare più incisiva nel soddisfacimento del bisogno educativo e assistenziale del nostro paese.

Quest'ultima mia osservazione potrebbe essere ricondotta al tema che ci ha divisi. Il gruppo comunista ha insistito su una sua tesi particolare; il gruppo, del PSIUP, attraverso l'intervento dell'onorevole Sanna, ha accentuato, in modo a mio avviso scarsamente pertinente e comunque concettualmente non accettabile, contrasti inesistenti, ponendoli nei termini di una dialettica estremamente superata; il gruppo liberale si è inserito nel dibattito tenendo una posizione intermedia, ma comunque nota e più volte ribadita.

Mi pare di poter cogliere, fra tesi talmente contraddittorie, un'affermazione essenziale che a mio avviso va brevemente considerata. Si è voluto attribuire, cioè, allo spirito della legge, e in particolare all'articolo 1 che lo esprime, una volontà di compromesso e niente più. Io invece ritengo che, se la passione politica non velasse in qualche modo il nostro giudizio (anche se è naturale che sempre lo animi), potremmo riconoscere che l'articolo 1 in sostanza non consolida qualcosa di vecchio. (*Interruzione del deputato Valitutti*). Non si compie un passo indietro, non si consolida qualcosa di superato, ma si fa un passo avanti, direi soprattutto verso un incontro di forze politiche culturalmente ed ideologicamente di varia e contrastante ispirazione le quali, di fronte alle esigenze di una società democratica qual è la nostra, ritrovano nella propria diversa esperienza motivi unitari che si compongono in sintesi. Sul piano culturale, sul piano pedagogico, sul piano politico in senso vasto e generale, nel rapporto fra la società, la scuola, le iniziative assistenziali ed educative e lo Stato, non siamo più alla concezione che considera la scuola materna alla stregua di un asilo, e tanto meno a quella che la considera alla stregua di una sala di custodia (qui dentro purtroppo abbiamo sentito affermare cose di questo genere, anche poc'anzi). Siamo alla concezione di una scuola materna ben diversa (e questo non è tornare indietro, onorevole Valitutti, se me lo consente).

È vero che il testo unico del 1928 sul grado preparatorio non è mai stato applicato, ma non ci si può fermare soltanto a questa constatazione; bisognerebbe invece indagarne le

ragioni, che non sono soltanto quelle di una presenza direi consistente e quasi totale della iniziativa non statale nel campo della scuola materna in Italia. Occorre vedere se per caso, in una società che si trasformava, sia pure dapprima con lentezza (oggi, invece, con una ricchezza ed una vitalità democratica che tutti dobbiamo rilevare), occorre vedere, dicevo, se in questa società un tale ordine d'istruzione, concepito come una vera e propria scuola, seppur di grado preparatorio, rispondesse e risponda realmente alle esigenze dell'educazione moderna, tanto legata ai fenomeni attuali e alle prospettive dell'immediato futuro, che ormai investono la famiglia, i cittadini, i corpi sociali.

Del resto questo fenomeno, onorevole Valitutti (e so che parlo a persona competente e appassionata di questi problemi), non si verifica soltanto per la scuola materna. Questo fenomeno, direi, si verifica per tutto l'ordine scolastico. E la stessa scuola media, che era estremamente selettiva e nozionistica, è diventata prevalentemente formativa, o tale almeno l'abbiamo concepita e tale, onorevole ministro, ci auguriamo che, anche con la sua guida, possa sempre più diventare.

Quindi il limitare lo scolasticismo della scuola, il limitarne la funzione preparatoria, che mira più alle capacità potenziali intellettuali del ragazzo, non è un regresso, ma un progresso; noi non vogliamo assolutamente escludere questa dimensione, ma la collochiamo in un quadro essenzialmente educativo.

Onorevoli colleghi, ci sentiamo veramente di affermare che sono vecchie le nostre concezioni? Diciamo con cortesia, ma con fermezza, a coloro i quali continuano a sostenere che il momento assistenziale — ma non nella scuola materna, in tutta la scuola italiana, in tutta la scuola democratica, in tutta la società — sia ancora riducibile a un fatto di beneficenza, a un fatto marginale rispetto al progresso civile e sociale di una comunità, che, a nostro giudizio, occorre invece superare questa vecchia concezione ottocentesca dell'assistenza e intravedere il momento educativo come un momento di responsabilizzazione, come un momento di integrazione, non della scuola e della struttura, ma della persona; intravederlo cioè come un incontro di esigenze e insieme una possibilità unitaria di soluzione di queste esigenze (nei confronti della famiglia e della comunità), collocando il momento assistenziale in questo quadro; certamente non si può affermare che queste sono concezioni vecchie, ma si dovrà concludere che sono concezioni talmente nuove che — lo

diciamo con modestia ma con convinzione — non tutti le hanno ancora bene recepite. Anzi, ci fa meraviglia che qualcuno, che si ritiene più avanzato, non le abbia assolutamente recepite.

E c'è un terzo punto che bisogna sottolineare come assolutamente positivo: il tema del rapporto tra la famiglia e la scuola materna. Vorrei che fosse presente l'onorevole Scionti, il quale sostiene che il partito comunista non avrebbe cambiato affatto posizione; c'è, comunque, l'onorevole Illuminati. A parte il fatto che non si capisce perché un partito che si richiama ad una ideologia storicista come quello comunista dovrebbe preoccuparsi di aver cambiato delle posizioni in questa materia (se ne cambiano tante di maggiore importanza nella storia)...

ILLUMINATI. Non ce ne preoccupiamo!

RAMPA, *Relatore*. Ve ne siete preoccupati al punto da respingere quasi come un'accusa questa che è invece un'obiettiva rilevazione, che faccio — voglio aggiungere — senza dispiacermene. Non fa mai dispiacere, infatti, che le opposizioni e le forze che non concordano con noi possano avvicinarsi alle nostre concezioni. Ricordo che in un precedente dibattito venne presentato dal gruppo comunista un emendamento, tendente a sopprimere qualunque riferimento al rapporto fra la scuola materna statale e la famiglia. Si sosteneva questa posizione sulla scorta di argomentazioni più o meno analoghe a quelle che oggi abbiamo ascoltato. Ebbene, oggi, nel testo di un emendamento presentato da colleghi comunisti, si legge che la scuola materna deve collaborare con la famiglia. Ciò significa che si comincia a riconoscere l'importanza della integrazione tra scuola e famiglia, o meglio tra la scuola e l'opera della famiglia. Non si tratta di una sottile distinzione dialettica. L'opera della famiglia, per essere integrazione della scuola, non può essere un fatto statico. Non si deve intendere quindi l'integrazione come integrazione del sistema (al quale si fa riferimento quando si affronta il discorso sociologicamente in termini più vasti) e quindi della famiglia per immobilizzarne la crisi anche di fronte al diritto-dovere dell'educazione (anche se noi non crediamo, onorevole Sanna, che le trasformazioni sociali abbiano reso talmente acuta tale crisi da privare la famiglia di questo diritto primario che, se non altro, è un diritto naturale — come tutti dobbiamo riconoscere — oltre che un diritto obiettivamente sancito dalla Costituzione).

Pertanto, l'integrazione che noi vogliamo dell'opera della famiglia attraverso la scuola materna non è una integrazione del sistema immobilistica, statica, chiusa, diretta a cristallizzare la crisi che la famiglia, nel suo complesso, di fronte al processo educativo oggi realmente presenta. È anzi un fatto dinamico; corrisponde all'intento di portare la famiglia, oggi assente dalla scuola, nella scuola e con la scuola, per riuscire a fondere il processo formativo che si attua nella famiglia con quello che si attua nella scuola, raggiungendo così quella armonica sintesi che, a mio avviso, soltanto la famiglia e la scuola possono dare.

Avendo dovuto improvvisare questa replica, signor Presidente, non pretendo di aver concettualmente approfondito tutti gli aspetti della materia. Mi sembra tuttavia che, se meditiamo insieme sugli aspetti essenziali, molti pregiudizi siano destinati a cadere. Rimarranno quelli di ordine politico; ma non si può dire che sia impossibile un incontro serio e fecondo sul terreno culturale, che è la premessa di una società aperta e degli incontri politici.

Se così non facciamo, allora veramente avvertiamo tutta l'amarezza noi cattolici, onorevole Sanna, della sua malinconia di socialista. Immaginavo di poter essere un cattolico della vecchia maniera e affermo con molto rispetto che, se fossi tale, non mi sentirei di guardare con malinconia le cose che lasciamo indietro. Quante cose anche noi cattolici dobbiamo considerare superate anche sul terreno di questa ricca esperienza, di cui siamo puré orgogliosi, che riguarda la scuola materna italiana.

Non fa piacere però, almeno dal punto di vista democratico sorprende e rende malinconici davvero, che nell'anima onesta e chiara di socialisti come l'onorevole Sanna risorgano spiriti che io direi non tanto socialisti o marxisti, quanto anticlericali.

Dobbiamo considerare estremamente positivo in questo provvedimento quello che appare più contraddittorio; ciò che sembra compromesso è il fatto più positivo: in sostanza, l'incontro, una sintesi nuova che produce un fatto sociale e politico nuovo, la scuola materna statale. È la sintesi raggiunta da due forze radicalmente diverse che sono riuscite ad incontrarsi, ma non per scambiarsi una parte del potere (che pure è cosa che avviene oggi in questa maggioranza e avverrà domani in qualunque maggioranza: dobbiamo essere realisti, non dobbiamo negare farisaicamente quello che la storia degli uomini e

dei rapporti politici ha sempre indicato come una realtà non superabile). Il fatto è che su un tema di questo genere due, tre, quattro, cinque anni fa questo accordo non si sarebbe mai raggiunto. E probabilmente su altri temi gli accordi che possono intervenire in Parlamento e che intervengono nel paese, a volte superando vecchie barriere, non sarebbero avvenuti se non fossimo vissuti insieme, cattolici, socialisti e democratici di altre parti, in un clima qualche volta polemico ma, per la libertà che insieme abbiamo salvaguardato, sempre di confronto democratico, a volte deciso, a volte rovente, ma in sostanza positivo.

In questo senso, mitizzare, senza mistificare, che questo sia un aspetto essenziale del provvedimento. Il resto interessa meno; non già perché non sia importante sapere quante ore giornaliere faranno gli educatori, quanti insegnanti vi saranno in ogni sezione o se il regolamento vada fatto in un modo o in un altro, ma perché ritengo che se vogliamo davvero introdurre ciò che in fondo è connaturato ad una scuola democratica, cioè la sperimentazione — non prendo a prestito questa parola dal linguaggio usato nelle più significative manifestazioni che avvengono in questi giorni all'università — non bisogna limitarsi (lo dico a tutti i colleghi, anche dell'opposizione, soprattutto a quelli che tanta competenza e passione dimostrano nel trattare anche in Parlamento i problemi della scuola) a denunciare le carenze di questo provvedimento, per ridurne il significato globale. Sarà appunto la sperimentazione che ci dirà se avremo fatto bene o male, se dovremo migliorare o meno qualcosa, e quali correttivi, in un quadro estremamente positivo, dovremo adottare perché la scuola materna statale che ci apprestiamo a creare dia una risposta funzionale, efficace ed organica alle esigenze educative e sociali dei minori e delle nuove generazioni, in ultima analisi della famiglia e del paese.

Signor Presidente, mi rendo conto che su molti altri temi dovrei replicare, ma non sembri un atto di scortesia o una fuga tattica se mi permetto di rinviare gli onorevoli colleghi a quanto scritto nella voluminosa relazione che ebbi l'onore di presentare in occasione del precedente dibattito ed anche ad alcune osservazioni che *ex novo* ho formulato nella relazione che accompagna questo disegno di legge. Mi sia però consentito fare due osservazioni conclusive.

Credo che la scuola materna statale — come ella, onorevole ministro, ha riconosciuto in

Commissione quando si è discusso dell'articolo 20 — che stiamo per creare, in quel quadro sul quale ho cercato di richiamare l'attenzione del Parlamento e che è chiaramente delineato, soprattutto per quanto riguarda i fini, specialmente nell'articolo 1, risponda ad una esigenza profondamente sentita da tutti noi e soprattutto da lei, onorevole ministro, nell'esercizio della sua difficile e responsabile attività. Noi abbiamo ereditato una scuola centralizzata, una scuola che Einaudi definì « da sistema napoleonico »: ebbene, penso che i governi democratici abbiano fatto molti sforzi per correggere questa stortura storica della scuola italiana, ma credo che sarebbe veramente grave non approfittare di ogni occasione propizia per tendere a correggere il centralismo che è di per sé connotato alla struttura della scuola italiana.

Anche nell'avanzare questa preghiera (che del resto mi sono permesso di esprimere nella relazione) credo che si potrebbero fare alcune considerazioni che esporrò brevemente. Lo Stato italiano è ancora accentrato, ma andrà articolandosi, grazie al voto del Parlamento, nelle regioni e in un più organico esercizio di potere locale; d'altra parte la società attuale si articola sempre più, fin quasi talvolta alla disgregazione.

Io credo che se c'è in Italia uno strumento di democratizzazione dello Stato nella coscienza del cittadino (il che significa anche dare al cittadino, a ciascun corpo sociale, alla famiglia maggior potere, più di quanto ne abbiano avuto in passato, quando il potere stesso era detenuto soltanto dalla classe dirigente, da un'élite), se c'è — dicevo — uno strumento di correzione del potere accentrato dello Stato e insieme della disaggregazione sociale che procede in modo allarmante, questo strumento è appunto la scuola.

Io credo nella carica vivificante della scuola italiana, sempre che sia unita alla famiglia, alla quale siano assicurati effettivi poteri di partecipazione alla vita della scuola. Se questo è, veramente colgo il senso della osservazione fatta dalla opposizione: vuol dire che la famiglia e la scuola devono incontrarsi a qualunque livello, anche nell'università (perché non crediamo che la famiglia italiana possa essere disancorata dalla battaglia stessa che gli universitari conducono in questi giorni, una battaglia che investe tutti e certamente anche le famiglie), ma soprattutto nella scuola materna per la natura, la funzione e gli scopi precipi che sono propri di questa.

Allora, facendo leva sull'articolo 20 del disegno di legge, onorevole ministro, secondo una promessa che ella opportunamente ha fatto alla Commissione, io credo davvero che il regolamento di esecuzione dovrà contenere norme idonee a sviluppare quelle premesse. Il regolamento, e non la legge, dato che in questa non vi sarà altra norma, in tema di quella riforma che definiamo impropriamente democratizzazione della scuola, all'infuori del citato articolo 20, dato che non si sono potuti accettare altri emendamenti. Direi che l'articolo 20 deve diventare il volano, per così dire, di questa nuova iniziativa che andiamo a creare, correggendo gli eventuali vizi derivanti dall'inserimento di nuove strutture nel quadro di un sistema che è centralizzato per sua natura. Dico di più: questo articolo 20 potrebbe creare anche una partecipazione diretta della famiglia alla soluzione dei problemi ad essa più vicini, problemi che vive ogni giorno: quelli dei propri figli affidati alla scuola materna per un'opera di socializzazione e di educazione che non può essere esclusiva, ma integrativa.

Ecco perché riteniamo, onorevole ministro, come certo ritiene anche lei e come del resto ci ha già promesso in Commissione, che quel regolamento dovrà essere abbastanza coraggioso nel quadro della soluzione generale che si vuole dare a questo problema.

Potrà forse, questa, apparire ai colleghi come una sottolineatura eccessiva rispetto al problema più vasto. Non lo credo affatto, perché nella misura in cui è vera la critica che può essere venuta da più parti al progetto di legge che siamo per approvare, nella misura soprattutto in cui è vera la critica che facciamo obiettivamente da punti di vista diversi, con conclusioni diverse, con valutazioni politiche estremamente diverse della situazione della scuola italiana così come è stata ereditata dalla lunga storia di un secolo — nonostante tutte le trasformazioni, nonostante i passi avanti, nonostante i risultati obiettivamente raggiunti che sono tali da rendere sinceramente orgogliosi i governi democratici di questi venti anni — io ritengo che attraverso questo nesso nuovo, attraverso questo rapporto organico di partecipazione, con potere di scelte decisionali e di elaborazione di contenuti, di metodi, quanto meno di indicazioni, da instaurare tra famiglia, scuola e società, gradualmente, con una sperimentazione che non sarà imposta, come spesso accade, da avvenimenti eccezionali, ma sarà ricercata razionalmente, prudentemente, serenamente perché possa essere il più possibile

perfetta; in questo modo — dicevo — potremo agire attraverso la scuola materna nella consapevolezza delle famiglie, delle forze sociali e della comunità per una scuola più democratica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi e onorevole ministro, mi scuso se per caso ho deluso in qualche modo le vostre attese o non ho risposto a tutti i quesiti che sono stati qui prospettati. Ma non posso non ricordare che la mancata approvazione, per la seconda volta, di questo disegno di legge significherebbe veramente — mi si consenta di dirlo con passione — un venir meno alla responsabilità che abbiamo nei confronti di 1 milione 200 mila bambini italiani, di fronte a centinaia di migliaia di famiglie italiane. E non si può rispondere, come ha fatto qualche collega, che questa è una amplificazione retorica soltanto perché i mezzi finanziari di cui la legge dispone possono permettere nel giro di cinque anni il soddisfacimento delle esigenze di 100-150 mila bambini, secondo i calcoli che vengono fatti.

CODIGNOLA. 130 mila.

RAMPA, *Relatore*. Questa è una valutazione meramente contingente, epidermica del problema. Qui si tratta di fare qualcosa di nuovo che non c'è; e questo qualcosa di nuovo che non c'è — la scuola materna statale — non è soltanto un fatto nuovo in sé, ma è nuovo in tutto il contesto della società italiana, è nuovo in tutto un nuovo rapporto con la famiglia italiana, è nuovo in tutto il mondo del lavoro italiano che attende questa scuola. È nuovo, direi, nella più complessa, varia e ricca realtà della scuola materna non statale, religiosa e laica, territoriale e non territoriale. Se lo vediamo in questo senso, allora se il voto dovesse mancare ancora una volta (lo dico soltanto per esprimere il mio desiderio che il voto invece possa realmente essere positivo e definitivo) vorrebbe dire venire meno, per ragioni tattiche o strategiche o elettorali, chiamate come volete, a un dovere che tutti quanti, quanto meno al fondo della nostra coscienza sociale sentiamo come urgente e pressante.

La scuola materna statale oggi nasce con una sua precisa definizione e con una sua struttura che in un tempo molto ravvicinato vorremmo ancora più articolata, più democratica, più aperta alle varie forze sociali, fra le quali in primo luogo, lo ripetiamo, la famiglia. Ma fare questo vuol dire — a mio avviso — creare anche all'interno di tutta la realtà della scuola materna non una dialettica, ma un chiaro e aperto confronto, un confronto alimentato

anche dall'apporto dello Stato. Queste mie considerazioni non sono dettate da atteggiamenti tattici o di facile polemica, non per invocare l'articolo 33 o l'articolo 31 della Costituzione, ma perché non ci sentiamo più di rimanere chiusi in schemi che forze contrastanti hanno cercato di superare e già positivamente hanno superato anche per altri ordini scolastici, anche per l'università, in qualche misura e soprattutto, in modo esemplare direi, per la scuola materna.

Non ci sentiamo di chiuderci in questi schemi; ci sentiamo invece di sottolineare che è estremamente positiva la risposta della Costituzione se di essa si dà una interpretazione democratica e aperta, non chiusa e letterale. Ci sentiamo di poter dire che questo passo avanti, che costa certo qualche sacrificio ai socialisti come anche ai cattolici democratici, rappresenta un punto di incontro e quindi, per il fatto che è un punto di incontro democratico, una prospettiva positiva per il nostro paese, prospettiva che non è soltanto di carattere scolastico ed educativo, ma anche di carattere sociale, prospettiva di maturazione e di crescita politica.

Per questo noi vorremmo augurarci che, anziché indugiare in uno scontro polemico su questo o quell'aspetto marginale o in una polemica costituzionale, quasi che si potesse qui pertinentemente richiamare l'articolo 33 della Costituzione, meglio sarebbe se tutti quanti confortassimo col voto il sorgere di questa nuova realtà e, senza niente mitizzare, contribuissimo a farla crescere in un confronto che è uno stimolo reciproco. Infatti, per tutte e due le scuole (se ancora così ci possiamo esprimere, riferendoci a quella statale e a quella non statale: ma abbiamo detto che tutta è scuola pubblica, e a tutta la scuola pubblica noi guardiamo come alla scuola della società italiana) noi vogliamo che questo confronto sia positivo, che l'una e l'altra si integrino reciprocamente in modo che si possano dare alla società quelle risposte che essa finora non ha avuto, anche per la mancanza di un intervento diretto dello Stato.

Non tratterò altri problemi ma, dal momento che si sono scomodati anche gli angeli, mi sia consentito dire che proprio non credo che il problema del sesso degli insegnanti della scuola materna abbia rilevanza costituzionale, come ebbi già l'onore di affermare — e credo senza sbagliare — nel corso del precedente dibattito, oppure sia talmente drammatico da giustificare accuse di incoerenza ideologica e politica a questa o quella forza che ha sostenuto l'una o l'altra tesi.

Diciamo più sinceramente che, non essendo un problema di carattere costituzionale, non vi è neppure un impedimento di ordine costituzionale a che gli insegnanti possano essere maschi. Ma diciamo pure che la società italiana, con la sua mentalità, con le sue esperienze culturali e pedagogiche, nella sua viva realtà e non nella interpretazione che ne possiamo dare noi, forze politiche, spesso per ragioni di comodo, forse non comprenderebbe: non capirebbe i comunisti, probabilmente, o i cattolici, o i socialisti, se questo problema venisse improvvisamente risolto con un colpo di legge (in questo caso, mi permetto di definirlo così).

Ma anche su questo problema così contraddittorio e delicato, che ha costituito uno degli elementi di rottura nel precedente dibattito e nel precedente voto, credo che matureranno i tempi e le esperienze. Confronteremo le esperienze: sarà forse ancora l'iniziativa non statale di vario tipo che potrà promuovere esperienze in questo settore; e infine potremo constatare se saranno maturati i tempi per una soluzione che, se non sarà quella che oggi si è ritenuto di volere approvare, non per compromesso, ma per rispetto della odierna realtà sociale, certamente non sarà tale da infirmare il valore essenziale della legge e l'esperienza che insieme portiamo avanti. Quindi, onorevole ministro, concludendo (spero per l'ultima volta) le mie fatiche di relatore del disegno di legge sulla scuola materna, ringrazio per la collaborazione che ho avuto da tutte le parti, che si è tradotta in dissensi e in consensi, dissensi organizzati qualche volta (e come!) e consensi qualche volta solo manifestati a parole, ma poi non tradotti in voto (ma sono cose passate, è bene non ricordarle, sperando che non si verifichino più). Noi riteniamo di non avere trascurato (come mi sembra abbia affermato nel suo intervento l'onorevole Bonea) l'apporto delle opposizioni. Io non credo che le opposizioni debbano ritenere che il loro apporto è costruttivo solo se i loro emendamenti vengono accolti dalla maggioranza e quindi approvati. Io credo a qualcosa di più: al confronto delle idee, e se anche le idee non si traducono immediatamente in un articolo o in un emendamento o in qualche cosa che la maggioranza può fare suo, tuttavia la dialettica delle idee rimane segno di vitalità democratica e — perché no? — consente qualche volta di correggere tesi sostenute dalla maggioranza. In questo senso prima dicevo che non mi sembrava del tutto rigoroso il concetto espresso circa il rapporto tra opposizione e maggioranza. Ma non

si può negare alla maggioranza, che esprime una volontà politica proponendo un provvedimento legislativo, di rivendicare la paternità di esso anche se tale provvedimento è suscettibile di essere corretto, contrastato e perfino respinto.

Nei diritti della maggioranza non c'è quello di fare blocco contro le opposizioni, pretendendo di risolvere tutti i problemi con un colpo di bacchetta magica e con le sue sole forze; ma una volta che la maggioranza ha raggiunto una intesa su un problema, dopo lunga elaborazione, dibattiti, talvolta difficili compromessi, non si può negare ad essa il diritto di vantare una tale conquista. E con questo spirito che noi ci vantiamo, onorevole ministro, di aver proposto al Parlamento il progetto di legge in esame che spero troverà nel paese larghi consensi, soprattutto in seno alle famiglie italiane, perché esso potenzia e migliora la scuola materna a tutto beneficio dei milioni di bambini ai quali in questo momento va il nostro grato pensiero, convinti di rendere loro un grande servizio con il nostro voto. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Autorizzazioni di relazioni orali.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Delega al Governo per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali » (4987).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

La III Commissione (Affari esteri) ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Svizzera sull'esecuzione della legalizzazione, sullo scambio degli atti dello stato civile e sulla presentazione dei certificati

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

occorrenti per contrarre matrimonio, concluso a Berna il 16 novembre 1966 » (*approvato dal Senato*) (4928).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SULLO ed altri: « Disposizioni transitorie relative alle controversie già attribuite alla competenza della giunta provinciale amministrativa » (4994) (*con parere della II Commissione*);

« Provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti non di ruolo delle sopresse scuole di avviamento professionale » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4996) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento e proroga del contributo straordinario concesso all'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - SVIMEZ » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4997) (*con parere della V Commissione*);

Senatori ARTOM e VENTURI: « Modificazione dell'articolo 10 della legge 10 agosto 1950, n. 715: " Costituzione di un fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività edilizia privata con la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione " » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (5004) (*con parere della V Commissione*);

« Modificazioni al regime fiscale degli alcoli » (4949) (*con il parere della IV, della V e della XII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatore GENCO: « Norme per conseguire l'abilitazione all'insegnamento di materie tecniche e professionali nelle scuole secondarie di secondo grado dell'ordine tecnico e professionale, per i laureati in ingegneria abilitati

all'esercizio della professione di ingegnere » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4993).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che la proposta di legge del deputato BASILE GIUSEPPE: « Norma integrativa dell'articolo 10 della legge 10 agosto 1950, n. 715, concernente la costituzione di un fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività edilizia privata con la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazioni » (4730), assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, tratta la stessa materia della proposta di legge dei senatori ARTOM e VENTURI n. 5004 testé deferita alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Basile Giuseppe debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che le proposte di legge di iniziativa dei deputati GIOMO ed altri: « Provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti con nomina triennale degli istituti professionali » (3446) e FINOCCHIARO e FUSARO: « Modifiche alla legge 3 novembre 1964, numero 1122 » (3547), assegnate alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente, trattano la stessa materia del disegno di legge n. 4996 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche tali proposte di legge debbano essere deferite alla Commissione, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori ZANNIER ed altri: « Proroga del termine previsto dalla legge 16 dicembre 1961, n. 1525, relativa alle agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone e del territorio della zona portuale Aussa-Corno in provincia di Udine » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (5003) (*con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori ANGELILLI ed altri: « Norme per la sistemazione del personale dell'ente di sviluppo agricolo in Sicilia, dell'associazione interprovinciale cooperative dell'ente maremma e di altre cooperative promosse dagli enti di riforma fondiaria » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4995) (*con parere della I Commissione*).

**Trasmissione dal Senato
e deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

Senatori MAJER ed altri: « Equiparazione degli insegnanti tecnico-pratici diplomati delle sopresse scuole di avviamento professionale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro, agli insegnanti diplomati del ruolo B della scuola media statale » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (5010).

Sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 9 marzo 1968, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ordinamento della scuola materna statale (*Approvato dal Senato*) (3990);

— *Relatore:* Rampa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni, e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali (4987);

— *Relatore:* Di Primio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Svizzera sull'esenzione dalla legalizzazione, sullo scambio degli atti dello stato civile e sulla presentazione dei certificati occorrenti per contrarre matrimonio, concluso a Berna il 16 novembre 1966 (*Approvato dal Senato*) (4928);

— *Relatore:* Storchi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore:* Russo Carlo.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo, tra gli Stati partecipanti al Trattato del Nord Atlantico, sulla reciproca salvaguardia del segreto delle invenzioni che interessano la difesa e che sono state oggetto di domanda di brevetto, firmato a Parigi il 21 settembre 1960 e modifica dell'articolo 6 della legge 1° luglio 1959, n. 514, in materia di brevetti per invenzioni industriali (2416);

— *Relatore:* Bemporad.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 MARZO 1968

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

10. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

11. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

12. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

13. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

15. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

16. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

17. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

18. — *Discussione delle proposte di legge:*

FERRI MAURO ed altri: Interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari (4005);

— *Relatore:* Radi;

INGRAO ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (4016);

— *Relatore:* Radi.

19. — *Discussione della proposta di legge:*

SAMMARTINO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (*Urgenza*) (4463).

— *Relatore:* Russo Spena.

La seduta termina alle 22,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è possibile accogliere la pressante richiesta del comune di Bagni di Lucca — richiesta sostenuta con viva e civile animosità dalle popolazioni interessate — di vedere ammessi a contributo i seguenti lavori:

sistemazione, allargamento e bitumazione della rotabile per le frazioni di Casabasciana e Crasciana;

sistemazione ed ultimazione degli acquedotti frazionali in detta località.

Si tratta di esigenze fondamentali, irrinunciabili e non ulteriormente procrastinabili. (27025)

DELFINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord ed ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritengano di aderire prontamente alle giuste richieste recentemente avanzate dall'amministrazione comunale di Vasto in relazione alle necessità di sviluppo del porto di Punta Penna. (27026)

FODERARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per assicurare il servizio di *bouvette*-ristoratore alla stazione ferroviaria di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza. L'interrogante richiama l'attenzione sulla importanza turistica di tale stazione, anche per la presenza di una consociatissima sorgente termale, che richiama ogni anno forti correnti turistiche dalle altre regioni d'Italia e dall'Estero. Tale situazione di fatto accresce il disagio dei viaggiatori per la mancanza in stazione di un adeguato servizio di *bouvetteria*, inspiegabilmente chiuso da circa un anno, nonostante che la gestione precedente, affidata ad un'orfana di guerra, avesse dato ottimi risultati, tanto che il competente servizio delle ferrovie aveva rinnovato per ben tre volte la concessione stessa alla gestrice (27027)

FODERARO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali interventi siano in programma per dare una definitiva soluzione all'annoso problema

dell'approvvigionamento idrico del comune di Mormanno (Cosenza), e se non si ritenga, a tal fine, di provvedere alla costruzione della necessaria condotta « per caduta diretta », dalla sorgiva denominata Coppola di Paola.

L'interrogante fa presente che gli abitanti di detto comune rimangono spesso privi di acqua a causa del cattivo funzionamento dell'attuale inadeguata apparecchiatura per il sollevamento dell'acqua della sorgiva S. Domenica. (27028)

VENTURINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali motivi abbiano indotto il prefetto di Latina a revocare l'ordinanza del 9 febbraio 1968 con la quale il comune di Fondi poneva sotto controllo la rete idrica e fognaria per gravi motivi di salute pubblica accertati dall'Ufficio sanitario del comune stesso e riscontrate in una ispezione del medico provinciale, sancita in una allarmante nota con cui invitava l'amministrazione comunale a prendere provvedimenti immediati.

L'interrogante chiede in particolare se il Ministro non ritenga che la revoca, operata dal Prefetto, dell'ordinanza, contro la quale è insorta con manifestazioni di piazza la cittadinanza fondana, implichi la possibilità di ulteriori turbamenti dell'ordine pubblico e il perdurare — stante l'incuria del gerente Consorzio degli acquedotti degli Aurunci — di una situazione di legittima apprensione ed inquietudine tra la popolazione oviabile solo rimuovendo i paventati pericoli; e non voglia intervenire sul Prefetto perché ricerchi attraverso l'incontro delle parti interessate la soluzione invocata dalla popolazione e dall'unanime voto del consiglio comunale inteso ad ottenere una corretta gestione dell'acquedotto. (27029)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere al fine di tutelare le esportazioni di pecorino romano in USA mediante l'adozione di una metodologia ufficiale per valutarne le tolleranze per l'umidità. (27030)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia orientato ad accettare la proposta avanzata dalle categorie interessate al fine di stabilire che la farina di latte per uso zootecnico venga colorata con annatto (sugo di carota) onde evitare l'utilizzazione di tale farina latte per la fabbricazione di formaggi. (27031)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intenda promuovere al fine di consentire l'auspicato funzionamento del comitato per la tutela della denominazione dei formaggi. (27032)

SCOTONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quale sia lo stato di consistenza del personale ausiliario del lotto nei compartimenti di Trento, Arezzo, Salerno e Catania.

Risulta all'interrogante che in questi compartimenti le piante organiche sono state ridotte al di sotto delle effettive necessità così da determinare evidenti e seri inconvenienti per il regolare svolgimento del servizio.

Particolarmente grave, secondo le notizie in possesso dell'interrogante, sarebbe la situazione del compartimento di Trento dove le quattro ricevitorie di città sarebbero servite da soli sette lottisti e quelle di Arco e di Riva del Garda da soli due agenti sussidiari.

L'interrogante desidererebbe altresì conoscere se, nell'interesse stesso dell'amministrazione il Ministro non ritenga di disporre un meticoloso riesame degli organici al fine di stabilire, anche sulla base delle statistiche di lavoro, quali siano le effettive necessità di personale dei singoli uffici. (27033)

CATELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga necessario impartire adeguate disposizioni agli Uffici del Registro affinché, nell'applicazione della legge 20 ottobre 1954, n. 1044 relativa alla tassa di successione dei fondi rustici passati in eredità per il decesso del proprietario, desistano dal fare costante riferimento alla legge 7 agosto 1936, n. 1639 — per il rilevamento del valore venale del terreno ai fini dell'imposta — ma si adeguino invece al decreto legge 14 ottobre 1947 istitutivo dei coefficienti di rivalutazione per l'imposta sul patrimonio.

Accade spesso invero che i funzionari degli Uffici del Registro adottino il meccanismo di valutazione predisposto dalla legge n. 1639 per gonfiare artificiosamente il valore di terreni da essi classificati « aree edificabili » ma che in realtà sono soltanto fondi rustici. (27034)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza di quanto si verifica da tanti mesi presso l'Ufficio postale di Napoli-Fuorigrotta nei riguardi del personale che è costretto, se intende far valere i diritti sanciti

dalle leggi, a vivere in uno stato di continua tensione o andarsene;

se non intenda disporre che ispettori più attenti e competenti facciano veramente luce su quanto più volte e da più parti è stato lamentato specie per ciò che riguarda la distribuzione degli incarichi agli sportelli e il pagamento dello straordinario;

se non intenda accertare i motivi per cui al personale che ha più volte protratto l'orario di lavoro per portare a termine tutte le operazioni che comporta il ritardo dell'aerotrasmesso — es.: 22 ottobre 1966; 16 marzo 1967; 20 marzo 1967, ecc. — non è stato dato il compenso *extra* in palese violazione di quanto stabilisce l'articolo 7 della legge n. 465;

se non intenda rivedere la posizione degli impiegati trasferiti improvvisamente — per punire o intimidire? — solo perché rappresentanti sindacali hanno chiesto l'applicazione delle leggi;

quali provvedimenti intende adottare a carico dei responsabili qualora risultassero vere le ragioni del malumore del personale trasferito da quell'Ufficio e del personale che attualmente vi presta servizio. (27035)

CUTTITTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno prendere in esame, onde rendere più solenne ed unanime, al di sopra di ogni corrente politica, la celebrazione del fausto cinquantenario della Vittoria, che le spoglie del Re Vittorio Emanuele III, comandante supremo delle forze armate che quella vittoria conseguirono a conclusione dell'Unità d'Italia, possano ritornare in Patria, nella pace del Pantheon di Roma. (27036)

BONEA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se voglia impartire disposizioni che chiariscano alla questura interessata, le modalità di rilascio di licenze d'uso per ippodromi non iscritti all'ENCAT nei quali non si pratica il totalizzatore, in quanto le piste non raggiungono lo sviluppo minimo di metri 800 previsto dai regolamenti dell'ente; e della concessione di nulla-osta per la effettuazione di corse al trotto non inserite nel calendario nazionale, previo accertamento, secondo legge, della agibilità degli impianti e della loro sicurezza.

L'interrogante fa presente infatti che esiste in proposito difformità di decisione tra le diverse questure, alcune delle quali concedono i nulla-osta e le licenze richieste, altre invece, come quella di Lecce, li rifiutano. (27037)

CUTTITTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso il provveditore agli studi di Agrigento, affinché receda dal diniego opposto alla richiesta del patronato scolastico del comune di Grotte per la istituzione di 21 corsi di dopo scuola, in applicazione al disposto della circolare ministeriale n. 309 del 2 settembre 1967. (27038)

DE GRAZIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per segnalare che da anni il Ministero dei lavori pubblici e gli enti dipendenti indicano appalti in base a perizia e prezzi non aggiornati costringendo le imprese a mandare talvolta le gare deserte e per segnalare che alle gare, indette per lavori di dragaggio dei maggiori porti nazionali vengono mandate ditte sprovviste dei necessari mezzi d'opera con la evidente conseguenza di distogliere dalla gara quelle imprese attrezzate con tecnici, equipaggi e mezzi marittimi.

L'interrogante, desidera inoltre sapere se risulta, come nello scorso mese di febbraio 1968 la gara per i lavori di dragaggio del nuovo porto di Taranto che prevede le scavazioni di circa 1.500.000 metri cubi di materiale con tempi di esecuzione estremamente ristretti, sia stata vinta da un'impresa che risultava priva di mezzi di attesa necessari.

Se è all'attenzione del Ministro interrogato che tale lavoro era andato alcuni mesi fa deserto avendo le maggiori imprese del settore dovuto rinunciare per l'inadeguatezza dei prezzi e che a queste seconde gare le stesse imprese non hanno partecipato.

L'interrogante desidera anche sapere se risulta al Ministro che molti lavori, particolarmente nel campo delle opere portuali sono in grande ritardo sui tempi di esecuzione, essendo stati appaltati da imprese che non hanno attrezzature specifiche ed esperienza del ramo. (27039)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione esistente presso lo Istituto professionale « A. Righi » di Santa Maria Capuavetere (Caserta) dove, sotto la presidenza dell'ingegnere Santonastaso Giuseppe, stanno verificandosi diverse « stranezze ». In particolare se sia informato:

a) che nell'anno scolastico in corso il consiglio di amministrazione, non avendo ottenuto dalla direzione generale l'autorizzazione a sdoppiare alcune classi per l'esiguo numero degli iscritti, ha arbitrariamente proceduto alla nomina, per le stesse ore di lezioni

costituenti un'unica cattedra di insegnamento tecnico-pratico, due periti industriali di cui uno già titolare della cattedra con nomina a tempo indeterminato e l'altro di nuova nomina, spesso sprovvisto di titolo specifico e non compreso neppure nella graduatoria;

b) che nell'anno scolastico in corso il consiglio di amministrazione ha chiesto ed ottenuto dalla direzione generale il semi-esonero per l'insegnamento di materie tecniche a favore dell'ingegner D'Aco, supplente annuale, sprovvisto persino di abilitazione all'insegnamento e che nella sede centrale dell'istituto riveste l'incarico di direttore dei corsi;

c) che nell'istituto in questione da diversi anni occupano cattedre di materie tecniche di ruolo A elementi senza alcun titolo di studio per l'insegnamento;

d) che alla fine di ogni anno scolastico il consiglio di amministrazione delibera una concessione di assegni speciali con premi iperbolici al personale tecnico, amministrativo ed ausiliario dell'istituto, riducendo a cifre irrisorie i premi spettanti agli insegnanti tecnico pratici. Lo stesso preside dell'istituto dispone per sé e per alcuni prediletti insegnanti la concessione annuale di premi molto consistenti, del tutto sproporzionati e senza alcuna giustizia distributiva, in modo tale da trasformare la legge che regola la materia in una vera e propria caccia al tesoro.

Per conoscere infine quali interventi e quali provvedimenti intenda adottare. (27040)

MARRAS. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano d'intervenire al fine di far sospendere la trattenuta di ricchezza mobile che alcune aziende agricole della provincia di Cagliari (come la Società bonifiche sarde, la Vinalcool S.p.A., la Di Penta S.p.A.) hanno iniziato ad operare sulle competenze dei braccianti avventizi. Mentre la trattenuta è normale per i salariati fissi, appare del tutto arbitraria per gli avventizi, non configurandosi per essi un lavoro fisso, e quindi risultando impossibile stabilire se nell'anno possano o meno superare le 240.000 lire di abbattimento. (27041)

COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non creda contrario all'annunciata volontà di accogliere le rivendicazioni degli studenti per un'autentica riforma universitaria, e contrario al ripetuto impegno di garantire l'autonomia delle università, il rinnovato ricorso alle re-

pressioni poliziesche nell'università di Torino, proprio mentre alcuni consigli di facoltà, come quello di magistero, avevano predisposto incontri e agevolazioni per gli studenti, e altri consigli di facoltà stavano esaminando la possibilità di fattivi accordi;

per sapere se non consideri la chiusura delle facoltà e il loro presidio poliziesco, certamente autorizzati nei recenti incontri avuti dal Ministro della pubblica istruzione coi rettori, come fattori di insormontabili tensioni e di sfiducia, che rendono impossibile il dialogo costruttivo, oggi cercato da un numero sempre crescente di docenti;

e in particolare per sapere se non ritenga doveroso e urgente sollecitare l'immediato rilascio degli studenti e degli assistenti già fermati o incarcerati, e la riapertura delle facoltà indebitamente chiuse e sottratte alla loro funzione culturale. (27042)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza che è stato inaspettatamente spiccato un mandato di cattura contro cinque viticoltori di Bella di Nicastro per una manifestazione di protesta verificatasi nel mese di maggio 1967, senza che quei viticoltori siano stati mai interrogati e ad essi formulata contestazione alcuna;

se non ritengano che questi arresti, operati a molti mesi di distanza, per un'istruttoria che non fu portata avanti se non clandestinamente e senza l'interrogatorio di alcun cittadino di Bella, possano assumere un significato di incriminazione e di persecuzione punitiva contro dei lavoratori che per le delusioni subite decisero nella totalità di mettere in crisi la organizzazione bonomiana per dare vita ad una libera, autonoma associazione di viticoltori;

se non ritengano che gli arresti operati alla vigilia della campagna elettorale possano essere giudicati come una leva di pressione contro quell'elettorato ed a favore di un alto dirigente della democrazia cristiana che attingeva per il suo suffragio elettorale nell'organizzazione bonomiana e che in quel centro non è più gradito.

Sulle migliaia di viticoltori della zona della piana di Sant'Eufemia Lametia pende da quasi un anno la minaccia del pignoramento o della vendita all'asta pubblica dei mobili per la loro impossibilità di poter pagare le imposte che gravano sui loro terreni; il Governo, malgrado le promesse, pur esentando per cen-

tinaia di miliardi le grandi concentrazioni finanziarie, si rifiutò cinicamente di prendere in considerazione le drammatiche condizioni economiche di oltre 4.000 viticoltori di quella zona. (27043)

MINASI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se ritengono opportuna la valutazione fatta dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato sulla convenienza di non accettare la fornitura del pietrisco necessario per la manutenzione di quella linea ferrata, dalla impresa Fina, che lo ricava nella zona di Palmi, bensì da una impresa che lo ricava in Campania, dato che il trasporto nella zona di Palmi, ove viene impiegato, lo effettua a mezzo delle ferrovie. La decisione derivatane ha tolto il lavoro a decine di operai calabresi del palmese, ove la disoccupazione è proporzionata alla depressione della zona. (27044)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, dei trasporti e aviazione civile, e delle finanze.* — Per conoscere se intendono valutare le condizioni di estremo disagio ed abbandono in cui resta condannata la popolazione di Africo Nuovo (Reggio Calabria), ivi trasferita da Africo Vecchia e Casalnuovo, a seguito dell'alluvione del 1951, per provvedimento del 2 aprile 1952:

quella popolazione ad oggi non ebbe risolto il problema del lavoro e della vita; nelle vecchie sedi, a 75 chilometri dalla nuova, viveva di pastorizia e di agricoltura, anche se squallidamente;

i proprietari dei piccoli appezzamenti di terreno ormai abbandonati ad Africo vecchio e Casalnuovo, sono chiamati a pagare le imposte relative;

la disoccupazione è totale ed in atto solo 5 lavoratori trovano occupazione nei cantieri della forestale;

il problema della delimitazione del territorio tra i comuni di Africo Nuovo ed il comune di Bianco sulla base della delibera del consiglio provinciale di Reggio Calabria n. 28 del 1° ottobre 1966, malgrado le assicurate sollecitazioni del ministro dell'interno subisce le remore di autorevoli interferenze;

collocato sulla linea ferrata ionica l'amministrazione delle ferrovie dello Stato rifiuta di istituire e costruire una stazione ferroviaria sapendo che ben centinaia di studenti e decine di insegnanti hanno necessità di usufruire del trasporto ferroviario. (27045)

MINASI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in riferimento alla risposta data all'interrogazione a risposta scritta n. 25284, se non intende disporre degli accertamenti per rilevare la fondatezza degli inconvenienti determinati dalla collocazione e dal funzionamento della cabina elettrica in punto di pericolosità maggiore per la viabilità e di disturbo della quiete pubblica. (27046)

CORGHI, MACALUSO, GOMBI, Busetto, Olmini e Melloni. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza che due cittadini italiani, l'ufficiale di marina Pietro Ramondetta e l'agente di assicurazione Antonio Digenti sono stati espulsi dal bar « Rio » di Zurigo appunto perché italiani.

Gli interroganti, mentre rilevano che fatti di questo genere accadono frequentemente in Svizzera dove i nostri connazionali sono sottoposti in molti luoghi di lavoro, locali pubblici, nelle abitazioni a vergognose e intollerabili discriminazioni, chiedono che cosa si intenda fare per tutelare i nostri cittadini in Svizzera e per far cessare immediatamente tali odiose persecuzioni. (27047)

FIUMANO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere:

1) quali siano i motivi che, finora, hanno potuto scongiurare i due Ministeri competenti ad apporre il loro visto al « regolamento per il trattamento di previdenza e quiescenza spettante al personale di ruolo del servizio contributi agricoli unificati », tenuto conto che il suddetto regolamento è stato approvato dalla commissione centrale preposta al servizio sin dal 10 maggio 1967;

2) se siano a conoscenza che, in conseguenza del mancato visto e quindi della impossibilità dell'entrata in vigore di tale regolamento, il personale, andato nel frattempo in quiescenza, non ha potuto riceversi una liquidazione definitiva, ma ha avuto invece solamente una liquidazione provvisoria di trattamento di quiescenza e previdenza;

3) se non ritengano, pertanto, opportuno e doveroso sciogliere l'atteggiamento dilatorio, fino oggi mantenuto, che ha danneggiato e danneggia tutt'ora le legittime attese di numerosi impiegati benemeriti del settore messi in quiescenza e apporre il visto di approvazione alla suddetta delibera 10 maggio 1967 adottata dalla commissione centrale del servizio contributi agricoli unificati. Tutto

ciò, oltre che per dovuto atto di giustizia, anche per evitare danni alla pubblica amministrazione, contro la quale gli interessati potrebbero adire le vie legali. (27048)

SANNA, ALINI, BASSO E FOA. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Circa la grave decisione del provveditore agli studi di Milano di far intervenire la polizia per sgomberare i licei di quella città, e la sospensione dall'incarico del professor Daniele Mattalia preside del liceo « Parini », per essersi rifiutato di chiamare la forza pubblica nel suo istituto ove gli studenti erano riuniti in assemblea. (27049)

BERTÈ. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intendano urgentemente effettuare, nei rispettivi settori di competenza, al fine che venga applicata la legge 5 giugno 1967, n. 431 sull'adozione speciale.

L'interrogante fa presente che, per dare una famiglia ai bambini in stato di abbandono e per attuare il disposto legislativo, occorre: a) che, per il tramite dei giudici tutelari, vengano segnalati al più presto ai tribunali competenti i minori privi di assistenza da parte dei genitori e dei parenti tenuti a provvedervi; b) che venga accertato se gli enti e gli istituti di assistenza ottemperino all'obbligo di inviare ai giudici tutelari gli elenchi trimestrali di tutti i ricoverati o assistiti.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere: a) quanti « stati di adottabilità » sono stati finora pronunziati da parte dei tribunali per minorenni e se corrisponda a verità che gli « stati di adottabilità », pronunziati nei primi sei mesi di applicazione della legge sulla adozione speciale, siano stati soltanto 236 e gli affidamenti preadottivi meno di 10; b) quali disposizioni siano state date agli organi periferici, competenti nella materia, al fine che operino come necessario per l'attuazione della legge sull'adozione speciale. (27050)

MINASI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere — in riferimento a due precedenti interrogazioni, e specificatamente alla n. 7217 del 21 febbraio 1968, rimasta ad oggi senza risposta — se non ritengano che i fatti denunziati assumano un rilievo di gravità eccezionale in quanto questa mane in sede di discussione del disegno di legge per l'integrazione di cinque miliardi del fondo di riserva dell'IRFIS presso la Commissione finanze e tesoro la denuncia dell'interrogante della con-

cessione da parte dell'IRFIS di 400 milioni alla *Gazzetta del Sud* ebbe piena conferma; per cui quanto complessivamente il « padrone » della *Gazzetta del sud* ebbe da enti governativi, regionali, enti vari? Ed in punto di agevolazioni sarebbe bene una specificazione dato che risulta incontestabile la concessione di 7.000 metri quadrati di suolo nella zona del nucleo industriale di Messina, per cui doveroso sarebbe accertare e rendere edotta l'opinione pubblica quanto costa allo Stato la campagna elettorale di alcuni personaggi e come possa speculare abbondantemente la spregiudicatezza di un singolo. (27051)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi della incredibile e ridicola situazione dei lavori stradali di Corso Francia a Roma, che interessano l'ANAS e il comune, e che si trascinano da oltre due anni.

Per conoscere in particolare i motivi per cui alcuni mesi or sono, dopo l'approntamento della sede stradale e della segnaletica, i lavori sono ricominciati da capo, provocando una insopportabile situazione di almeno 300.000 abitanti della zona, e secondo la tradizione, poco commendevole per una corretta amministrazione, che in dodici anni ha visto fare e disfare questa strada per ben sei volte. (27052)

MONASTERIO, DI BENEDETTO, ZANTI TONDI CARMEN e BAVETTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del diffuso costume di trascuratezza, di arbitrio e di disinvolta violazione delle leggi vigenti che caratterizza il servizio di distribuzione dei farmaci nella provincia di Agrigento.

Secondo segnalazioni pervenute agli interroganti, risulterebbero cedute in affitto le farmacie di Cipolla-Grotte, Morgante-Grotte, Carmina e Camilleri di Porto Empedocle, Genovesi-Bivona, Curatolo-Campobello di Licata, Barcellona-San Giovanni Gemini, Trenta-Ravanusa, Scribellito-Licata, Compagnoli Olga-Licata, Palmeri Michele-Naro, D'Alba-Alessandria della Rocca, Gueli Ermelinda-Raffadali; sottoposte a gestione provvisoria, da tempi vari (fino a 5 anni) quelle di Gueli-Casteltermini, Urso-Porto Empedocle, Macaluso-Montallegro, Loiacono-Siculiana, Russo Aldo-Ribera, Papi-Aragona; definitivamente o generalmente chiuse quelle di Sansone-Cammarata, Madonia-Cammarata (essendo il titolare contemporaneamente assistente presso l'Università di Palermo ed impiegato di quell'Ufficio igiene),

Argento-Racalmuto (gestendo il titolare, contemporaneamente, la farmacia Carnesi di Palermo), Virgadamo-Burgio (essendone morto il titolare da tre anni), Marchica-Villafranca Sicula (dedicandosi il titolare all'insegnamento).

E per conoscere, ove le riferite segnalazioni risultino fondate, quali interventi reputi di dover effettuare per assicurare che anche nella provincia di Agrigento la distribuzione dei farmaci sia effettuata secondo legge. (27053)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritiene di poter inserire nel progetto della costruenda autostrada Bari-Canosa-Bologna un casello d'uscita per la città di Cerignola — di circa 50.000 abitanti — con un vasto retroterra che si congiunge al Melfese e al Potentino.

L'interrogante, a conoscenza che quel Consiglio comunale ha approvato — all'unanimità — due ordini del giorno a sostegno della richiesta di cui sopra, domanda di conoscere « quali motivi di carattere tecnico » si oppongono alla istituzione del casello richiesto. (27054)

SIMONACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che la pratica relativa all'acquisto da parte dello Stato del complesso monumentale compreso tra Via San Michele e Via Porto di Ripa Grande in Roma, di proprietà dell'Istituto romano di San Michele, si trascina ormai dall'agosto 1963 data in cui il Ministero della pubblica istruzione ebbe a sospendere l'asta pubblica indetta dall'Amministrazione dell'Ente per la vendita a privati dello storico complesso immobiliare, in vista della acquisizione da parte dello Stato e che l'Amministrazione del pio sodalizio, che ne aveva disposto la vendita per la impossibilità di procedere alla sua ristrutturazione, attende da cinque anni la definizione della questione, subendo un danno ingentissimo per il mancato realizzo di tale importante cespite e che i danni causati dal tempo all'immobile, le cui condizioni di fatiscenza, già preoccupanti nel 1963, costituiscono ormai un caso allarmante di minaccia alla pubblica incolumità tanto che recentemente il comune di Roma ha disposto la chiusura al traffico della strada di Via San Michele e sta riesaminando la possibilità di richiudere al traffico anche la strada parallela di Via Porto di Ripa Grande, con gravissimo pregiudizio, in quest'ultimo caso, del traffico veicolare, pubblico e privato e chiede inoltre se non ritenga idonea e opportuna la eventuale destinazione del

complesso stesso a sede di facoltà universitarie risolvendo così in gran parte il grave problema dell'edilizia universitaria. (27055)

SIMONACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga opportuno provvedere subito al finanziamento della spesa occorrente per l'acquisto del complesso monumentale compreso tra via San Michele e via Porto di Ripa Grande in Roma, di proprietà dell'Istituto romano di San Michele e se è a conoscenza che la relativa pratica si trascina dall'agosto 1963 allorquando il Ministero della pubblica istruzione ebbe a sospendere l'asta pubblica indetta dall'Amministrazione dell'Ente per la vendita a privati dello storico complesso immobiliare, in vista di acquistarlo, d'intesa col Ministero delle finanze, al patrimonio dello Stato sia in relazione alla necessità di assicurare al patrimonio storico-artistico nazionale tale eccezionale complesso sia per la possibile destinazione dello stesso, una volta ristrutturato, ad importanti uffici ed istituti culturali di detto Ministero, dislocati in fabbricati di proprietà privata per i quali vengono corrisposti cospicui canoni di affitto e che l'Amministrazione del Pio Sodalizio, che ne aveva disposto, dopo lo sgombero d'autorità nel novembre 1962, la vendita per la impossibilità di procedere alla sua ristrutturazione, attende, ormai da quasi cinque anni, la definizione della questione, subendo un danno ingentissimo per il mancato realizzo di tale importante cespite e col rischio di dover sospendere la benefica attività istituzionale che svolge da secoli e che il tempo ha lavorato ai danni dell'immobile, le cui condizioni di fatiscenza, già preoccupanti nel 1963, costituiscono ormai un caso di minaccia allarmante alla pubblica incolumità tanto che recentemente il comune di Roma ha disposto la chiusura al traffico della strada di via San Michele e sta riesaminando la possibilità di richiudere al traffico anche la strada parallela di via Porto di Ripa Grande, con gravissimo pregiudizio, in quest'ultimo caso, del traffico veicolare, pubblico e privato, che, in maniera imponente, scorre lungo detta strada e che la acquisizione del complesso immobiliare costituirebbe per lo Stato, in relazione al costo complessivo previsto in lire 6.425.000.000 (lire 2.100.000.000 per l'acquisto, come determinato dall'Ufficio tecnico erariale, e lire 4.325.000.000 per la sua ristrutturazione, come precisato dal Ministero dei lavori pubblici), una operazione economica favorevole ove si consideri che il complesso edilizio insiste su

un'area, posta in zona centrale, di circa 24.000 metri quadrati con una cubatura calcolata, vuoto per pieno, di 310.000 metri cubici.

(27056)

ROBERTI, MICHELINI, CRUCIANI, SANTAGATI E DE MARZIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti ed aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno portato alla determinazione di non assegnare commesse di manufatti in cemento per le ferrovie, in occasione dei recenti affidamenti di forniture delle traverse occorrenti, nel quadro delle disponibilità di finanziamenti consentiti dalla legge 6 agosto 1967, numero 688, alla ditta Vianini di Aprilia, nonostante le assicurazioni insite nella risposta all'interrogazione n. 24566, con la quale gli interroganti denunciavano la grave situazione di crisi in cui trovasi detta azienda — proprio per le mancate commesse — e da cui sono derivati provvedimenti di licenziamento, ed altri ne potranno derivare a breve scadenza, a carico di numerosi operai; per sapere, quindi, quali provvedimenti immediati si intendano adottare a risolvere lo stato di crisi e riportare la dovuta tranquillità fra le maestranze. (27057)

PEZZINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, a seguito degli impegni assunti dal Governo di fronte alla Camera il 3 luglio 1967 in merito alle richieste di modifica del decreto ministeriale 30 novembre 1964, con il quale ingiustificatamente, tra l'altro, è stato disposto che il sussidio di disoccupazione ai lavoratori dell'albergo e mensa di Taormina può essere corrisposto solo dopo il novantesimo giorno dalla cessazione o sospensione dell'attività lavorativa:

1) se non concordi nel ritenere che tali lavoratori non possono essere considerati stagionali ai sensi del citato decreto, rivestendo la loro attività lavorativa, da ogni punto di vista, caratteristiche identiche a quelle dell'attività dei dipendenti delle Aziende autonome di soggiorno di Bordighera, Vallecrosia e Ventimiglia i quali, giustamente, percepiscono l'indennità di disoccupazione normalmente, e cioè sin dal giorno iniziale dei periodi di disoccupazione;

2) se non ritenga di dovere tener conto del fatto, accertato da una larga e approfondita indagine dell'INPS svolta nel maggio 1967, che gli alberghi di Taormina non possono essere classificati come aziende a carattere stagionale;

3) se sia informato che la insensibilità e l'inammissibile ritardo col quale gli organi del suo Ministero trattano da tempo la questione senza mai portarla a positiva soluzione, sta arrecando pesanti e ingiusti disagi ai lavoratori interessati, i quali sono colpiti in questo periodo da grave disoccupazione, conseguente all'esagerato allarme destato nei turisti dalle notizie sul terremoto del gennaio scorso, i quali, cioè, per una causa che non ha nulla a che vedere con la presunta stagionalità della loro attività, sono privati della indennità di disoccupazione alla quale hanno sacrosanto diritto;

4) se non ritenga che per tutto quanto esposto sopra è divenuto ormai urgentissimo assicurare ai lavoratori dell'albergo e mensa di Taormina il normale godimento del diritto all'indennità di disoccupazione, escludendoli immediatamente dall'ambito di applicazione delle restrizioni contemplate dal decreto ministeriale 30 novembre 1964. (27058)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, della marina mercantile, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno, per avere notizie in merito al grave problema, che interessa in particolare la città e le spiagge di Roma, di nuove attrezzature marittime per il rifornimento di petroli necessari per l'economia della città di Roma e suoi *hinterland*.

« In particolare l'interrogante, anche con riferimento a precedenti interrogazioni, gradirebbe avere assicurazione di un preciso interessamento del Governo che permette di rispondere insieme alle due esigenze ugualmente importanti in questa materia:

l'esigenza di non aggravare ed anzi migliorare la sicurezza, a tutti i fini igienici e turistici, delle spiagge romane;

l'esigenza di permettere il rifornimento dei petroli, nelle misure necessarie e crescenti, utilizzando altri porti e rade naturali, ed eventualmente specializzando a tal fine il porto che possa risultare più conveniente, e meno costoso da attrezzare (come potrebbe essere, a questi fini, il porto naturale di Gaeta).

(7306)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se corrisponde a verità che il Consiglio Superiore dei lavori pubblici, richiesto di un parere per quanto riguarda il problema degli *standards* edilizi da fissare in base alla recente

legge ponte sull'urbanistica, avrebbe proposto di consacrare (indiscriminatamente per tutte le regioni italiane e nella stessa misura prevista temporaneamente dalla legge ponte stessa) il vincolo di « inedificabilità » di 0,40 metri cubi per metro quadrato per tutte le aree a destinazione agricola, cioè in pratica per i 4/5 almeno del territorio nazionale.

« L'interrogante gradirebbe avere assicurazione che il Ministro dei lavori pubblici nell'emanazione del decreto di competenza delegata in questa materia, non terrà conto, almeno per questa parte, del parere espresso dal Consiglio Superiore non soltanto per il suo carattere profondamente anti-popolare, anti-contadino ed antilibertario (che realizzerebbe in pratica una espropriazione e nazionalizzazione semiclandestina dei 4/5 del territorio nazionale), e non soltanto per il carattere assurdo anche da un punto di vista tecnico di un vincolo così uniformemente generalizzato, ma anche perché tale vincolo risulterebbe evidentissimamente illegittimo di fronte a quanto stabilito dalla legge-ponte sull'urbanistica, nella quale — per ripetute dichiarazioni dei relatori di maggioranza e dei rappresentanti del Governo — il vincolo aveva carattere temporaneo e carattere (in verità piuttosto strano) di « stimolo » ai comuni, per la redazione dei piani regolatori richiesti e con scadenze brevissime, (evidentemente per dare lavoro alla categoria degli urbanisti...), per tutti i comuni italiani, compresi i comuni con scarsissima popolazione e quelli in via di spopolamento.

(7307)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se ritenga proporzionate alle esigenze dell'ordine pubblico le violente cariche della polizia contro gli studenti di Torino manifestanti nei confronti di interventi autoritari sulle università; se sappia che in tali scontri è rimasto ferito il professore Francesco De Bartolomeis, insigne pedagogista di prestigio internazionale; e in base a quali valutazioni abbia consentito l'ingresso delle forze di polizia nel Liceo Parini di Milano e lo sgombero forzato degli studenti, nonostante il rifiuto del Preside di risolvere con tali mezzi problemi che investono la vita ed il lavoro degli studenti.

(7308)

« CODIGNOLA, LOMBARDI, MOSCA, FOA, GREPPI, ACHILLI, GUERRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per cono-

scere in base a quali motivazioni si è adottato il procedimento di sospensione nei confronti del professore Daniele Mattalia preside del liceo Parini di Milano, che ispirandosi ad un alto concetto della scuola, coerente ad un'opera educativa di molti anni, ha rifiutato, per la dignità stessa della scuola, l'intervento della polizia contro gli studenti dell'Istituto.

(7309) « CODIGNOLA, LOMBARDI, MOSCA, GREPPI, ACHILLI, GUERRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per sapere se non ravvisano la necessità, onde rendere più solenne ed unanime al di sopra di ogni divisione politica il fausto cinquantenario di Vittorio Veneto, che le spoglie di Vittorio Emanuele III, Comandante supremo delle forze armate nella guerra vittoriosa che concluse l'unità d'Italia, ritornino in Patria nella pace del *Pantheon* di Roma.

(7310) « ALPINO, ALESI, DEMARCHI, BIAGGI FRANCAANTONIO, FERRARI RICCARDO, MESSE, DURAND DE LA PENNE, GOEHRING ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della sanità, per sapere quali urgenti, radicali e doverosi provvedimenti il Governo intenda prendere o promuovere per liberare i genitori e la gioventù italiana, dall'attuale, continua, pubblica aggressione contro i loro diritti (di rispetto e di tutela morale, e di tutela in particolare delle esigenze dell'età evolutiva dei giovani), secondo le norme degli articoli 30 e 31 della Costituzione, nel rispetto delle norme del codice penale, e in attuazione delle leggi a tutela dei minori, sia in materia di cinema, che in materia di stampa e di pubblicità.

« In particolare gli interpellanti - in presenza del dilagare (da tutti riconosciuto e stigmatizzato) di una stampa volgarmente e disgustosamente pornografica; di una cinematografia oggi sempre più indecorosa e sempre meno rispettosa degli stessi minori (nel 1967 i divieti per i minori fra i 18 e i 14 anni hanno rappresentato soltanto un terzo dei divieti per i minori di 14 anni, contro il 50 per cento del 1966...); di forme pubblicitarie anche commerciali ma soprattutto cinematografiche non solo sulle strade, ma sulla stessa stampa quotidiana (con riduzione, anche nei giornali più seri, della pagina degli spettacoli a pagina « semi-pornografica », come già denunciato

alla Camera in precedenti interrogazioni, che attendono ancora doverosa risposta); e di forme sempre più sfacciate di esercizio « stradale » della prostituzione,

chiedono un intervento urgente ed efficace per richiamare tutte le pubbliche Autorità e le Forze di polizia italiane ad una vigile, attenta, immediata e severa attuazione di tutte le leggi vigenti a tutela dei minori, con particolare riguardo alla legge 12 dicembre 1960, n. 1591, sulla pubblicità, che sembra oggi completamente dimenticata sia al livello dei poteri esecutivi che allo stesso livello giudiziario. Una legge opportunissima la quale, nel suo primo articolo stabilisce che: « Chiunque fabbrica, introduce, affigge od espone in luogo pubblico o aperto al pubblico disegni, immagini, fotografie od oggetti figurati comunque destinati alla pubblicità, i quali offendono il pudore o la pubblica decenza, considerati secondo la particolare sensibilità dei minori degli anni 18 e le esigenze della loro tutela morale, è rispettivamente punito a norma degli articoli 528 e 725 del codice penale.

« Si applica la pena di cui all'articolo 725 del codice penale anche quando disegni, immagini, fotografie od oggetti figurati rappresentano scene di violenza atte ad offendere il senso morale o l'ordine familiare », e nel suo secondo articolo - a parziale attuazione del disposto Costituzionale dell'ultimo comma del famoso articolo 2, stabilisce che « Quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'Autorità giudiziaria, gli Ufficiali di polizia giudiziaria possono eseguire il sequestro di detti disegni, immagini, fotografie od oggetti figurati, procedendo immediatamente, e non oltre le ventiquattro ore, alla denuncia del Procuratore della Repubblica.

« Se questi non lo convalida entro le ventiquattro ore successive, il sequestro si intende revocato e privo di ogni effetto »).

« Gli interpellanti chiedono che il Governo (che ha la responsabilità costituzionale di garantire l'ordine nella vita dello Stato e la fedele attuazione delle leggi) impegni non soltanto le Autorità e gli strumenti direttamente disponibili, ma rivolga anche:

1) un fermo invito alle Commissioni di censura cinematografica, perché la legge abbia fedele attuazione, sia per quanto riguarda in genere il visto dei film, sia per quanto riguarda in particolare la tutela dei minori;

2) un cortese appello alla Magistratura, perché, considerate le condizioni del Paese in materia di pubblica moralità e di continuata « aggressione morale » alla gioventù (e non

soltanto sul piano sessuale ma anche sul piano della violenza e del vero e proprio sadismo) voglia curare, con particolare attenzione, l'attuazione della citata legge n. 1591 del 1960 (oltre le specifiche norme del Codice penale).

« Gli interpellanti auspicano che — in armonia del resto con quanto recentemente hanno denunciato nelle inaugurazioni dell'anno giudiziario, i Procuratori generali — il loro appello, che interpreta i sentimenti e le esigenze, ormai coscienti e vivamente sentite, della stragrande maggioranza del popolo italiano e sicuramente di tutti i genitori e gli educatori (che non possono vedere svuotata dall'uso irresponsabile dei mezzi audiovisivi, la loro responsabilità e doverosa opera di educazione familiare e scolastica, anche secondo il preciso disposto dell'articolo 30 della Costituzione, per il quale è « dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli » sia fatto proprio non soltanto dal Governo, ma anche da ogni forza politica italiana e da ogni gruppo parlamentare.

(1324)

« BONTADE MARGHERITA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, COCCO MARIA, DAL CANTON MARIA PIA, GENNAI TONIETTI ERISIA, MARTINI MARIA ELETTA, MIOTTI CARLI AMALIA, SAVIO EMANUELA, TITOMANLIO VITTORIA, ALBA, ALESSANDRINI, AMADEO, AMATUCCI, AMODIO, ARMANI, ARMATO, ARMOSINO, ARNAUD, AZZARO, BALDI, BARBA, BARBACCIA, BARBERI, BARBI, BARONI, BARTOLE, BASSI, BELCI, BELOTTI, BERLOFFA, BERRETTA, BERSANI, BERTÈ, BETTIOL, BIAGGI NULLO, BIAGIONI, BIANCHI FORTUNATO, BIANCHI GERARDO, BIASUTTI, BIMA, BISAGLIA, BISANTIS, BOLOGNA, BONAITI, BONOMI, BORGHINI, BORRA, BOSISIO, BOTTARI, BOVA, BREGANZE, BRESSANI, BRUSASCA, BUFFONE, BUTTÈ, BUZZETTI, BUZZI, CAIATI, CAIAZZA, CALVETTI, CANESTRARI, CAPPELLO, CAPPUGI, CARCATERRA, CARRA, CASSIANI, CASTELLI, CASTELLUCCI, CAVALLARI, CAVALLARO FRANCESCO, CAVALLARO NICOLA, CENGARLE, CERUTI, CERVONE, CODACCI PISANELLI, COLLEONI, COLLESELLI, CORONA GIACOMO, CORTESE. CURTI AURELIO. DA-

GNINO, D'AMATO, DALL'ARMELLINA, D'AMBROSIO, D'ANTONIO, D'AREZZO, DARIDA, DE CAPUA, DEGAN, DEL CASTILLO, DE LEONARDIS, DELL'ANDRO, DELLE FAVE, DE MARIA, DE MARZI, DE MEO, DE MITA, DE PONTI, DE ZAN, DI GIANNANTONIO, DI LEO, DOSI, ERMINI, EVANGELISTI, FABBRI, FADA, FERRARI AGGRADI, FODERARO, FOLCHI, FORLANI, FORNALE, FORTINI, FRACASSI, FRANCESCHINI, FRANZO, FUSARO, GAGLIARDI, GALLI, GASCO, GERBINO, GHIO, GIRARDIN, GITTI, GONELLA GUIDO, GREGGI, GUARIENTO, GULLOTTI, HELFER, IMPERIALE, IOZZELLI, ISGRÒ, LAFORGIA, LA PENNA, LATTANZIO, LETTIERI, LOMBARDI RUGGERO, LONGONI, LUCCHESI, LUCIFREDI, MANCINI ANTONIO, MANNIRONI, MARCHIANI, MAROTTA MICHELE ENRICO, MAROTTA VINCENZO, MATTARELLA, MATTARELLI, MENGOZZI, MERENDA, MICHELI, MIGLIORI, NANNINI, NAPOLITANO FRANCESCO, NEGRI, NUCCI, ORIGLIA, PALA, PATRINI, PEDINI, PELLA, PENNACCHINI, PICCINELLI, PICCOLI, PINTUS, PIZZALIS, PREARO, PUCCI ERNESTO, QUINTIERI, RACCHETTI, RADI, RAMPA, REALE GIUSEPPE, RICCIO, RINALDI, RIPAMONTI, ROMANATO, ROSATI, RUFFINI, RUSSO CARLO, RUSSO VINCENZO, RUSSO SPENA, SABATINI, SALVI, SAMMARTINO, SARTOR, SASSO, SCARASCIA MUGNOZZA, SCARLATO, SCALBA, SEDATI, SEMERARO, SGARLATA, SIMONACCI, SINESIO, SORGI, SPADOLA, SPINELLI, SPORA, STELLA, STORCHI, STORTI, SULLO, TAMBRONI, TANTALO, TENAGLIA, TERRANOVA CORRADO, TESAURO, Togni, TOROS, TOZZI CONDIVI, TRUZZI, TURNATURI, URSO, VALIANTE, VEDOVATO, VERGA, VERONESI, VIALE, VICENTINI, VILLA, VINCELLI, VALEGGIANI, ZUGNO ».